



UNIVERSITÀ DI PISA

Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica
Corso di Laurea in Filologia Classica e Storia dell'Antichità

Tesi di Laurea

Osservazioni sull'alcmanio nella lirica greca arcaica

Relatori

Prof. Enrico Medda

Dott.ssa Maria Chiara Martinelli

Candidata

Marta D'Asaro

matr. 511804

Anno accademico 2015/2016

Indice

<i>Introduzione</i>		i
Capitolo 1	Alcmani κατὰ κῶλον	1
	§1. Sui criteri adottati	2
	§2. Analisi dei frammenti	5
	§3. Conclusioni	18
Capitolo 2	Alcmani a chiusa cretica	20
	§1. Termini di confronto	21
	§1.1. L'ibiceo	22
	§1.2. I dattili eolici	24
	§1.3. La chiusa trocaica	28
	§2. Alcmani a chiusa cretica nella lirica arcaica	32
	§3. Conclusioni	48
Capitolo 3	Alcmani “stichici”	52
	§1. Nella lirica greca arcaica	53
	§2. Nel dramma attico	57
<i>Conclusioni</i>		65
Appendice 1	Note testuali	67
Appendice 2	Alcmani a chiusa spondiaca	72
Bibliografia		77
Ringraziamenti		86

Introduzione

Nella metrica greca arcaica il solenne ed arioso ritmo dattilico viveva una doppia esistenza: nel verso greco per eccellenza, l'esametro eroico, e nei *cola* lirici della tradizione dorica. Questi ultimi, che mostrano segni di unicità rispetto alla loro evoluzione nella lirica tardo-arcaica e nei cori del dramma, aprono uno spiraglio su di una tradizione varia e fluida, che non si dovrebbe tentare di decodificare utilizzando il verso dell'epica e le sue unità come paradigma, giacché al suo interno l'esametro costituisce solo un tipo di regolarizzazione.

L'alcmānio (—υυ—υυ—υυ—υυ)¹ è in questo senso un *colon* di grande interesse, perché è chiaro dalle attestazioni antiche, e soprattutto alcmānee ed ibicee, che la sua natura non si esaurisce nella giustapposizione di quattro *metra* dattilici e che non è casuale la sua presenza costante nelle colometrie antiche; per un ascoltatore greco, infatti, all'interno del dettato dattilico questa sequenza esisteva come unità.²

Lo studio dell'alcmānio ha poi valore in funzione di una descrizione dei rapporti tra la tradizione lirica e quella epica, perché corrisponde alla sezione di esametro che va dall'inizio del verso alla dieresi bucolica, quando questa si presenti. Ora, il rapporto tra il verso epico ed i *cola* che lo formano è controverso dal punto di vista genetico: la domanda più importante nel dibattito sull'origine dell'esametro è proprio se le parti abbiano originato il verso o il verso abbia originato le parti.³ Ma, benché quest'ultimo interrogativo non si presti ad una semplice soluzione, può essere utile apprezzare e descrivere le modalità del dialogo tra esametro e *cola* lirici in età storica, tanto più che si può supporre che entrambi fossero ben presenti al pubblico greco.

¹ Le contrazioni spondiache sono rare ma possibili nell'alcmānio lirico, cfr. West 1982a, p. 50 e Martinelli 1995, p. 169.

² Questa situazione è testimoniata, oltre che dall'assetto colometrico delle edizioni alessandrine, anche dalla teoria metrica antica, cfr. Heph. p. 22 Consbruch.

³ Per una sintesi della questione e per riferimenti bibliografici si vedano Magnelli 1995-96; Martinelli 1995, pp. 59-61 n. 3; Martinelli 2001.

Scegliendo come *focus* il tetrametro, protagonista delle strofi di Alcmane ed unità più diffusa tra i dattili lirici dopo l'esapodia, ho potuto approfondire due dei tradizionali temi legati alla misura dattilica: il divieto che un *metron* acataletto di questo tipo sia seguito da *fine di verso* e la possibile realizzazione *cretica* di una chiusa dattilica.

Così, attraverso la descrizione sticometrica delle più lunghe composizioni dattiliche di età arcaica in cui compare l'alcmanio, il primo capitolo ripercorre le tracce dell'assunto per cui i *cola* dattilici si danno sempre in sinafia e tenta di definire meglio i termini di quest'uso poetico; nel terzo si prendono invece in considerazione i casi più spesso citati come esempi di impiego dell'alcmanio davanti a fine di verso da parte degli interpreti più scettici sulla validità dello stesso assunto.

Il secondo capitolo riguarda le attestazioni, per la lirica arcaica, in cui un cretico fa da clausola a sequenze inequivocabilmente dattiliche; questo fenomeno si verifica spesso alla fine di *cola* della stessa misura di un alcmanio, cosicché l'analisi della questione è centrata sul confronto tra il tipo olodattilico e quello a chiusa cretica. Il tratto della chiusa cretica è molto interessante per definire l'identità dei *cola* della lirica corale arcaica al riparo da normalizzazioni sull'uso posteriore ed è solo uno dei segni di quella varietà di forme di cui si parlava all'inizio di questa introduzione; per questo mi è sembrato utile far precedere allo studio dell'alcmanio a chiusa cretica una breve trattazione sulle altre particolarità della lirica dattilica di età arcaica.

Entrambe le questioni metriche sono state toccate, più o meno approfonditamente, dai diversi interpreti dei testi cruciali; eppure le trattazioni sistematiche non sono molte, né sempre aggiornate.

Gli studi contemporanei sui dattili lirici hanno un capostipite indiscusso in Eduard Fränkel,⁴ che con un lungo articolo pubblicato alla fine del primo decennio del '900, ha fatto luce sui principali nodi da affrontare per una descrizione non

⁴ Fränkel 1917-18.

banalizzante dei dattili lirici a partire dall'età arcaica; il suo lavoro affronta estesamente soprattutto la questione dell'inclusione di alcune sequenze apparentemente difformi, tra cui quelle con cretico finale, nel repertorio di metri a disposizione di chi componesse dattili.

Purtroppo, alcune delle brillanti osservazioni di Fränkel riguardo la chiusa cretica ed altre particolarità della metrica arcaica, rischiano di suonare arbitrarie e perentorie; ciò dipende in parte dallo stile conciso del suo articolo, in parte dalla scarsità di attestazioni di cui disponeva in confronto ad oggi. In verità, tanto i nuovi versi che possiamo leggere, quanto le più recenti ed approfondite trattazioni, provano la grande lucidità con cui scriveva il filologo.

Dopo alcuni decenni durante i quali la manualistica ha assorbito, con qualche tratto di originalità, gli sforzi esegetici di Fränkel,⁵ nel 1964 viene pubblicato l'articolo *Observations on Dactylic* di Amy M. Dale,⁶ che mi pare ad oggi l'ultimo studio completo sui dattili lirici. Qui, la studiosa inglese di metrica si pone, senza pregiudizi, tutti i dubbi esegetici che i poemi antichi le impongono, tra cui, naturalmente, quelli inaugurati da Fränkel; rispetto allo studioso tedesco dispone di una documentazione più ampia, grazie ad alcuni ritrovamenti su papiro, e i risultati a cui giunge sono molto personali ed articolati, ma basati su principi di prosodia piuttosto dubbi.

L'ampiezza di esposizione che necessariamente mancava a Fränkel per l'età arcaica è senz'altro presente nelle pagine di Dale, ma un riesame dei passi da lei studiati alla luce del più recente e più comune sistema prosodico è utile, se non necessario. Per di più, un ultimo, significativo, tassello si è aggiunto all'indagine sullo statuto della chiusa cretica con la pubblicazione di un frammento alcmaneo rinvenuto su papiro negli anni settanta, cioè dopo la pubblicazione di *Observations*

⁵ Penso soprattutto a Wilamowitz 1921 e Snell 1982, ma si può includere Korzeniewski 1968, di poco successivo alla pubblicazione di Dale 1964.

⁶ Dale 1964.

on *Dactylic*; la sua analisi è stata fin ora affrontata dal solo Martin L. West,⁷ che, per via delle sue posizioni normalizzanti sui dattili lirici di età arcaica, non ha rilevato l'importanza del poema per la ricostruzione dell'uso antico dei *cola* che vi si trovano.

Delle osservazioni più recenti sull'alcmanio che si leggono sparse tra i manuali o in margine a lavori di esegesi testuale molte sono debitorie di Fränkel e di Dale, ma non mancano, purtroppo, casi di semplificazione o, nel peggiore dei casi, interpretazione scorretta della fonte. Ho cercato di registrare tanto questi fraintendimenti, quanto le osservazioni indipendenti più acute in cui mi sono imbattuta.

Resta da citare un recente contributo, più mirato e significativo, sui dattili lirici, ossia l'articolo che Andrea Tessier ha dedicato al divieto di fine di verso dopo *cola* dattilici acataletti.⁸ Qui il filologo dimostra l'estraneità di questo divieto al sistema böckhiano (suo principale oggetto di studio) e si ripropone di confutarlo sulla base di attestazioni tratte dalla lirica arcaica e dal teatro. Per dichiarazione dello stesso autore, questo lavoro è rivolto soprattutto ad una ricostruzione degli studi sull'argomento al fine di sottolinearne, dove compaiano, inesattezze e dogmi ingiustificati; tuttavia, vi si trovano osservazioni e conclusioni sulla natura dei dattili lirici che vale la pena di discutere nel contesto di un'analisi più ampia di queste sequenze.

Ho voluto richiamarmi con il titolo di questa tesi all'articolo di Amy M. Dale perché, seppure non ne abbia accolto spesso le conclusioni, è stato un modello per la sua propensione ad affrontare ogni testo ed ogni interrogativo rispettosamente e senza preconcetti.

⁷ West 1977.

⁸ Tessier 2011a e 2011b.

Capitolo 1

Alcmani κατὰ κῶλον

È opinione diffusa tra i metricisti, soprattutto tra quelli di formazione inglese, che un *metron* dattilico acataletto non possa mai trovarsi davanti a fine di verso (— ∪ ∪ ||).

Alla questione, Andrea Tessier¹ ha recentemente dedicato un esteso contributo in cui, negando la paternità böckhiana del divieto, ne illustra nel dettaglio la progressiva dogmatizzazione; l'idea che un *colon* dattilico debba sempre trovarsi in sinafia parrebbe emergere dapprima in alcune osservazioni di Fränkel per poi affermarsi definitivamente, soprattutto in ambito anglosassone, in virtù della pervasività della formulazione maasiana.²

Sui motivi che inducono il metricista italiano a dubitare di questo assunto torneremo più avanti;³ ma è utile sottolineare che, per quanto possa essere scorretto adottarlo pregiudizialmente, il divieto di dattilo 'aperto' a fine di verso nasce, nei sistemi teorici in cui compare, dall'*osservazione*, cosicché non dovrebbe stupire che una descrizione delle composizioni dattiliche di età arcaica mostri soprattutto alcmani in sinafia.

Nell'analisi che segue, comunque, dove saranno prese in considerazione le strofi più estese in cui l'alcmanio compare in età arcaica, ogni sticometria⁴ sarà ragionata e discussa, così da dare un quadro il più possibile obiettivo dell'uso comune del *colon* e delle sue caratteristiche.

¹ Tessier 2011a.

² Rimando alla ricca rassegna bibliografica fornita da Tessier 2011a sull'adesione a questo divieto nel corso degli studi metrici; ai riferimenti che vi si trovano si può comunque aggiungere ancora Hutchinson 2001, p. 236.

³ Cfr. *infra* cap. 3.

⁴ Piuttosto di sfuggita, Korzeniewski 1968, p. 9, proponeva di adottare il termine 'sticometria' in alternativa a quello di 'colometria' per designare la pratica di separazione dei versi all'interno di una strofe (allo studioso tedesco attribuiscono il merito di averlo introdotto Pretagostini 1974, p. 274 n. 1 e Rossi 1978b, p. 817 n. 20): "Durch Pausen werden Sprechverse und lyrische Verse (auch 'minor periods' genannt) und die Perioden der lyrischen Strophen voneinander getrennt. Für die lyrische Strophe stellt sich das Problem der Kolometrie (oder *Stichometrie*) (...) [corsivo mio]".

§1. Sui criteri adottati: la *correptio in iato* e l'*elisione in dieresi*

Poiché la definizione dello statuto sticometrico dell'alcmanio è il principale scopo dell'analisi delle testimonianze che seguirà, si rende necessaria una breve introduzione ai criteri che ho seguito nel dividere i versi. In particolare, due precisazioni sono necessarie.

Dal momento che sono attestate, come si vedrà nel dettaglio,⁵ forme di alcmanio a chiusa cretica, in presenza di *cola* che terminano in dittongo o sillaba lunga e sono seguiti da vocale al verso seguente, si pone il problema di decidere se segnare fine di verso in corrispondenza dello iato oppure postulare *correptio epica* e quindi sinafia.⁶ Prendiamo ad esempio Alcman. fr. 3 Dav. ai vv. 62-63:

δ' ὕπνω καὶ σανάτω ποτιδέσθεται·
οὐδέ τι μαψιδίως γλυκ...ήνα

Questi versi potrebbero essere descritti sia come 4da^{-~||} 4da che come 4dal 4da.⁷ È infatti vero quanto scrive Tessier commentando il ricorso di Fränkel al criterio dell'abbreviamento in iato per stabilire la sinafia tra alcmani in alcuni passi tragici:

“il valore ‘breviante’ o ‘demarcativo à la Böckh’ dello iato è (...) conseguente a una concreta scelta sticometrica, ma non la precede né la può dimostrare.”⁸

La mia scelta sticometrica, però, è allineata con quella di Fränkel per due ragioni. La prima è di ordine intertestuale: piuttosto spesso i casi di alcmanio lirico

⁵ Cfr. *infra* cap. 2.

⁶ Si noti che per le composizioni di Alcmane, Calame 1983 segna inspiegabilmente nel suo *Conspectus* fine di verso e iato dove, secondo lo schema di p. 219, presuppone *correptio epica*.

⁷ Uso per l'alcmanio a chiusa cretica la notazione di Snell 1982, pp. 18-20, che, oltre ad essere molto chiara, mette bene in luce il legame di questo *colon* con i dattili lirici; la descrizione di comodo non deve però impedirci di apprezzarne l'autonomia rispetto al corrispettivo olodattilico, su cui cfr. *infra* cap. 2.

⁸ Tessier 2011a, p. 102; un poco più chiara la formulazione della stessa idea in Tessier 2011b (una redazione alternativa di Tessier 2011a), p. 225: “il valore dell'abbreviamento in iato (*scil.* se interno o ‘segnale böckhiano’) è infatti *conseguente* a una concreta scelta sticometrica, ma non la precede né la può dimostrare” (corsivi dell'autore).

con sillaba finale abbreviata in iato hanno paralleli nell'esametro omerico; qui, lo stesso trattamento prosodico dei dittonghi e delle sillabe lunghe finali avviene davanti alla dieresi bucolica, che isola idealmente proprio un tetrametro acataletto.

Confrontiamo, ad esempio, i versi citati sopra, dove ποτιδέρεται chiudeva il *colon* dattilico, con l'esametro seguente:

Il. 16, 10

δακρυόεσσα δέ μιν ποτιδέρεται, ὄφρ' ἀνέληται:

Il verbo realizza di frequente il terzo e il quarto *metron* del verso epico ed è in questa sede, naturalmente, sempre seguito da dieresi e vocale.⁹

Tentare di descrivere i rapporti tra l'esametro omerico e i *cola* lirici della tradizione dorica è senz'altro complesso, ma, alla luce dei frequenti punti di contatto tra la dizione epica e la produzione lirica arcaica, è piuttosto anti-economico ammettere, senza alcuna esigenza esegetica poi, che il trattamento degli stessi dittonghi da parte di autori come Alcmane e Ibico fosse diverso da quello attestato nell'epica omerica.¹⁰

Il secondo motivo per cui ritengo che si debba sempre applicare, laddove possibile, il criterio della *correptio epica* è che rovesciandolo, considerando cioè iati veri e propri tutti quelli formati da dittonghi finali, si descrivono, per i dattili lirici di età arcaica, delle sticometrie poco convincenti. Prendiamo il secondo partenio di Alcmane (fr. 3 Dav.), su cui torneremo in sede descrittiva; in questo caso, postulare il blocco della sinafia dopo i dittonghi finali ai versi 62, 64, 79 e 80, condurrebbe allo schema

4da⁻||^H 2tr||^H 2tr| 2tr_Λ|| enh| 2tr_Λ||^H 4da⁻||^H 4da⁻||^H encom|||.

⁹ Nella stessa posizione in *Od.* 17, 518 (cf. et. *Od.* 11, 16) e nelle riprese più tarde di Theoc. *Idyll.* 1, 36 e Triph. v. 362.

¹⁰ Ecco gli altri casi in cui abbreviamento in iato dopo il quarto *metron* di tetrametri alcmanei ha dei paralleli nella stessa sede nell'esametro epico:

Alcm. fr. 3 Dav., v. 64 ἀμείβεται: cfr. *Il.* 15, 684; A. R. *Arg.* 1, 450; Nonn. *D.* 24,279, 40,398, 48,494.

Alcm. fr. 3 Dav., v. 79 φίλοι: cfr. φίλοι in *Il.* 2,796, 8,517, 23, 787; *Od.* 6, 203, 19,455, 24,514.

Alcm. fr. S5(b) Dav., v. 15 καλλιρρόω: cfr. *Il.* 22, 147.

Una simile descrizione, però, isolando il penultimo verso dall'encomiologico finale, fa cadere i termini di confronto con la strofe del primo partenio (Alcm. fr. 1 Dav.), che si conclude con una serie di *cola* dattilici in sinafia che scorre fino ad una chiusa catalettica o pesante: ...4da|4da_{λλ}o 4da|4da_{λλ}^{-v--}.¹¹

Naturalmente, una volta stabilita l'opportunità di considerare brevi per *correptio* i dittonghi e le sillabe lunghe finali di un *colon* seguito da vocale, si avrà anche un criterio per stabilire sinafia tra i *cola* separati da questo tipo di iato.

Un altro problema prosodico, più difficile da risolvere, riguarda l'elisione tra *cola*, che dovrebbe di norma implicare sinafia, ma in almeno un'occorrenza alcmanea si può osservare davanti a probabile fine di verso.¹² Ciononostante, considerate le altre prove portate per un'interpretazione κατὰ κῶλον degli alcmani nei contesti in cui occorre e dal momento che in uno di questi luoghi si trova in responsione con abbreviamento in iato, mi pare che anche l'elisione in dieresi possa essere assunta, con la dovuta cautela, come criterio valido per confermare sinafia prosodica.¹³

¹¹ Anche qui la notazione è quella di Snell 1982, pp. 18-20. Nel caso del primo partenio è la sticometria dell'intera strofe a suggerire sinafia tra gli ultimi due *cola* dattilici, cfr. *infra*.

¹² Alcm. fr. 1 Dav., v. 40-1 Ἀγιδῶς τὸ φῶς· ὀρώ/ F' ὥτ' ἄλιον, ὄνπερ ἄμυν (quinto e sesto verso della strofe, probabilmente separati da blocco della sinafia, cfr. la disposizione degli iati ai vv. 1-8 in Gentili-Lomiento 2003, p. 160). Per altre attestazioni del fenomeno dell'elisione davanti a fine di verso cfr. West 1982a, p. 33. Page 1951, responsabile della congettura F' (nel papiro non si legge alcuna consonante) ritiene eliminata l'anomalia dell'elisione davanti a fine di verso stampando il pronome personale a v. 41; esso, però, è enclitico e appartiene prosodicamente al verso 40, così, infatti, lo interpreta West 1982a, p. 47. Anche le altre ricostruzioni del verso Ἀγιδῶς τὸ φῶς· ὀρώσ'/ὥτ' ἄλιον, ὄνπερ ἄμυν, accolta da Calame 1983, e Ἀγιδῶς τὸ φῶς· ὀρώ/ ῥ' ὥτ' ἄλιον, ὄνπερ ἄμυν (dove ῥ' = ῥά), proposta da Gentili-Lomiento 2003, pp. 160s. n. 36, presuppongono elisione. La presenza, nel papiro, di un apostrofo all'inizio di col. II, v. 17 (v. 41), conferma il fenomeno ma non depone a favore di nessuna delle congetture, riflettendo un uso editoriale osservabile anche per le consonanti δ' in Alcm. 3 Dav. v. 62 e (με-)γ' in Ib. S151 v. 2, scritte davanti alla vocale successiva, anche se legate prosodicamente a quanto precede, cfr. *infra*. L'altro caso di elisione davanti ad una possibile fine di verso in Alcmane è a fr. 1 Dav., v. 18, dove il papiro adotta invece la *scriptio plena* τιν(α), ma si veda Pardini 1993, pp. 122s per una diversa interpretazione di questo caso.

¹³ Non ci sono dubbi a tal proposito per Pretagostini 1974, p. 276 n. 7, che considera alla stregua di *cola* in sinafia verbale tutti quei *cola* che presentano elisione davanti al *colon* successivo.

§2. Analisi dei frammenti

Dal momento che la sinafia verbale fra alcmani acataletti è pressoché assente nei frammenti di Alcmane e di Ibico che leggiamo, sono dirimenti per le questioni sticometriche i due criteri discussi sopra (quello della *correptio epica* e quello dell'elisione, che come abbiamo visto implicano sinafia), la presenza di iati di *vocale breve* ed il ricorso alla *metrorum cognitio*.

Per Alcmane, tra i frammenti in cui è possibile individuare e tentare di descrivere delle strutture strofiche, i più utili, in virtù della loro estensione e della possibilità di un riscontro responsivo, sono certamente i due parteni, entrambi parzialmente conservati su papiro e pubblicati per la prima volta rispettivamente nel 1863 e nel 1957.

La strofe¹⁴ del primo di essi (fr. 1 Dav.) si chiude con un alcmanio seguito alternativamente da una sua versione catalettica *in syllabam* (vv. 7, 21, 35, 91) o dal verso $-\infty-\cup-\cup-\cup---$ (vv. 49, 63, 77), che riprende nella prima parte il ritmo dattilico precedente per poi procedere verso la chiusa $-\cup---$.

Fr. 1 Dav.	νύκτα δι' ἀμβροσίαν ἄτε σήριον	$-\cup-\cup-\cup-\cup-\cup$
vv. 62-3	ἄστρον ἀηρομέναι μάχονται·	$-\cup-\cup-\cup-\cup---$
vv. 90-1	ἔξ Ἀγησιχόρ[ας] δὲ νεάνιδες	$-----\cup-\cup-\cup-\cup$
	ἰο]ήνας ἐρατ[ά]ς ἐπέβαν·	$-----\cup-\cup-\cup---$

La clausola trocaica che leggiamo nel primo esempio è stata definita di volta in volta, in base alle istanze esegetiche degli interpreti, come “prolungata” (perciò

¹⁴ La poesia di Alcmane viene comunemente considerata monostrofica, pertanto, con il termine ‘strofe’ ci si riferisce semplicemente ad una serie di versi che si ripete diverse volte nel corso della composizione. Alcuni (e. g. Pfeiffer 1968, p. 186; Maas 1962, p. 49; Dale 1964 p. 23), individuano all'interno delle strofi almanee tre sezioni, due uguali tra loro e una terza differente, interpretandole come una prefigurazione della struttura triadica nella lirica corale posteriore (ma cfr. *contra* Barron 1969, p. 126; Page 1951a p. 23s.). Nell'*Encomio a Policrate* di Ibico, invece, la critica intravede concordemente una più chiara articolazione in tre parti e si riferisce a queste come a ‘strofi’, ‘antistrofi’ ed ‘epodi’, nonostante esse manchino dell'autonomia sintattica che caratterizzerà quelle dei poeti corali a partire da Stesicoro (cfr. Maas 1962, p. 50 e Barron 1969, p. 126).

dattilica),¹⁵ eolica¹⁶ o, limitatamente alla modalità responsiva rispetto all'alcmanio catalettico, anaclastica.¹⁷ Qualche ulteriore osservazione e i dovuti riferimenti bibliografici su questa chiusa, che, si vedrà, compare spesso alla fine di serie dattiliche insieme all'alcmanio, saranno forniti più avanti;¹⁸ quanto, invece, è necessario osservare in questa sede è l'associazione del tetrametro acataletto al verso finale in entrambe le sue possibili realizzazioni.

Mi pare, sulla base dell'assenza di iato di vocale breve tra il penultimo e l'ultimo verso della strofe nell'intera composizione, si possa postulare una condizione di sinafia tra l'alcmanio e il verso successivo. Questo rilievo negativo, di per sé non particolarmente vincolante, è qui un poco più significativo in virtù del fatto che l'incontro tra vocali è molto frequente tra gli altri versi della composizione, interessandoli quasi tutti:¹⁹

2tr_Λ| enh||^H 2tr_Λ||^H enh||^H 2tr_Λ| enh||^H 2tr_Λ||^H enh||^H 3tr_Λ||^H 3tr_Λ||^H 2tr| 2tr||^H 4dal
4da_{ΛΛ}o 4da_{ΛΛ}—^υ—

Un caso di *elisione* di una pospositiva alla fine del terzultimo verso della strofe si presta a darci una conferma un poco più solida dell'uso κατὰ κῶλον dell'alcmanio nel secondo partenio (fr. 3 Dav.):²⁰

vv. 61-63 λυσιμελεῖ τε πόσῳι, τακερώτερα δ' —υ—υ—υ—υ

¹⁵ Così Dale 1964, p. 195, sulla scorta di Fränkel 1917-18, p. 169.

¹⁶ Cfr. da ultimo Hutchinson 2001, p. 79.

¹⁷ Maas 1962, p. 49; simile la descrizione del fenomeno in Gentili-Lomiento 2003, p. 161, dove è definito "responsione per metatesi", cfr. *infra*.

¹⁸ Cfr. *infra*.

¹⁹ Riporto lo schema fornito da Gentili-Lomiento 2003, p. 160. Page 1951b, pp. 23-25, in realtà, giudica in sinafia i versi 9-12 della strofe (che precedono gli ultimi due versi dattilici) sulla base di una possibile elisione tra il v. 18 e il v. 19 (strofe 11-12); tuttavia iato è frequente anche tra questi versi ed un possibile caso di elisione davanti a fine di verso è attestato nello stesso partenio ai vv. 40-1 (cfr. *infra*). Contro la presenza di un'elisione in questo luogo, comunque, cfr. Pardini 1993, pp. 122s..

²⁰ Nel papiro (P. Oxy. 2387) la pospositiva δ' è posta all'inizio del v. 62 della composizione, ma è prosodicamente legata al verso che precede; per altri esempi della tendenza degli editori alessandrini a non lasciare elisione davanti a fine di *colon* cfr. *supra*.

ὑπνω καὶ σανάτω ποτιδέρεται·	-----υ-υ-υ
οὐδέ τι μαψιδίως γλυκ...ήνα·	-υ-υ-υ-υ[-x]---

Anche in questo caso, ci troviamo nella sezione finale della strofe, costituita da due alcmanni e da un terzo verso interpretabile come encomiologico, pure ritmicamente dattilico nella sua prima parte.²¹ Come nel *Partenio del Louvre*, l'ampio procedere dattilico sopraggiunge in chiusura di strofe, dopo delle sequenze prevalentemente trocaiche, ed è concluso da una variazione del ritmo verso un finale pesante; in questo caso, però, esso è di natura inequivocabilmente enopliaca.

Si è visto come la sinafia tra il terzultimo e il penultimo verso della strofe possa essere istituita sulla base di un'elisione; per i versi successivi, invece, che si ripetono per quattro volte nel P. Oxy. 2387, è il fenomeno dell'abbreviamento in iato a garantire sinafia prosodica. Questo occorre alla fine dei vv. 62 e 80 (entrambi il penultimo verso della strofe), per i dittonghi più frequentemente abbreviati nell'epica, αἰ ed οἰ.²²

Invero, un caso di *correptio* può forse essere osservato anche a v. 79, il terzultimo verso della strofe, per quanto lo stato del testo in questo punto sia stato definito “senza speranza”²³ e “disperato”.²⁴ Così lo stampano infatti Page (1962) e Davies (1991):

vv. 79-81	[] α ἴδοιμ' αἶ πως με..ον φίλοι	[-]υ-υ-υ-υ?..-υ-υ
	ἄσ]ρον [ιο]ῖσ' ἀπαλᾶς χηρὸς λάβοι,	-]υ[υ]-υ-υ-υ-υ-υ
	αἰψά κ' [ἐγὼν ἰ]κέτις κήνας γενοίμαν·	-υ[υ-υ]υ-υ-υ-υ-

La lezione del papiro φίλοι dà un buon riscontro stilistico; presenta infatti due alcmanni in omoteleuto e un encomiologico concluso dal verbo γενοίμαν, che pare quasi richiamare la figura retorica precedente e non realizzarla poi per via

²¹ Maas 1962, p. 49, lo indica con la sua notazione meramente descrittiva DI²e-.

²² Cfr. Chantraine 1942-53, p. 89.

²³ Page 1959, p. 18.

²⁴ Barrett 1961, p. 685.

dell'aggiunta di un *longum* finale. L'interpretazione testuale della lezione è purtroppo difficile,²⁵ ma tutte le proposte alternative prevedono comunque abbreviamento in iato.²⁶

Vale la pena di sottolineare ancora che almeno per i versi finali, il gioco stilistico risulta evidente: le due unità metriche condividono uno stesso sistema di fini di parola, il cui ripetersi è enfatizzato da figure di suono, e la realizzazione dei loro elementi le rende identiche fino, rispettivamente, alla penultima e alla terzultima sillaba. Questo caso ci mette davanti ad una possibilità del poeta che non va trascurata: quella di costruire sequenze ambigue. Alcmane sfrutta qui lo schema dell'encomiologico per creare un verso apparentemente dattilico (e quindi conforme al precedente alcmanio) ma dalla chiusa —υ—, che troviamo, si è visto, anche in contesti apparentemente olodattilici.

Più difficile da giudicare la condizione prosodica dell'alcmancio che occupa il primo verso della strofe, seguito da dimetri trocaici. In realtà, anche in questo punto osserviamo un'occorrenza in cui sarebbe possibile un abbreviamento in iato e quindi sinafia prosodica:

v. 64-5	Α[σ]τυμέλοισα δέ μ' οὐδὲν ἀμείβεται	—υ—υ—υ—υ—υ?
	ἀλλὰ τὸ]ν πυλεῶν' ἔχουσα	—υ—]υ—υ—υ

Ma un così chiaro cambio di ritmo ci impone un'ulteriore ipotesi: alla luce dell'esistenza, nella metrica dattilica di età arcaica, di sequenze a chiusa cretica, si potrebbe scegliere di porre fine di verso prima del cambio di ritmo e scandire il

²⁵ Per alcune proposte si vedano Page 1959, p. 18 e Barrett 1961, p. 685. Calame 1983 accoglie a testo una delle congetture di Page 1959, οἷοι φίλοι, che, però, come si evince anche dal testo che lo stesso stamperà nell'edizione successiva, implica un'emendazione della lezione tradita; nel papiro, infatti, lo spazio tra Ο e Φ presuppone inequivocabilmente una lettera a modulo largo, come sarebbe Ν. Comunque, un passo dell'*Odissea*, in cui Laerte gioisce del valore dimostrato dal nipote Telemaco, potrebbe essere citato a sostegno di un simile intervento testuale, giacché contiene il nesso nella medesima sede metrica: "τίς νύ μοι ἡμέρη ἦδε, θεοὶ φίλοι; ἦ μάλα χαίρω / υἱός θ' υἱωνός τ' ἀρετῆς πέρι δῆριν ἔχουσι." (*Od.* 24, 514s.).

²⁶ cfr. Giannini 1959, pp. 197s. che propone φίλει.

Nel fr. S 5(b) Dav. troviamo un ultimo caso, per la produzione alcmanea, di sicuro impiego del tetrametro in sinafia; vi si può postulare, infatti, abbreviamento in iato dopo v. 15:

vv. 15-16	ταὶ δ' ὅτε δὴ ποταμῶι κάλλιρροοι [—υ—υ—υ—υ
	ἄρσάντ' ἐρατὸν τελέσαι γάμον (...)	—υ—υ—υ—υ

Trovo abbastanza sicuro adottare la stessa sticometria per i versi successivi del frammento, in cui si ripetono i due *cola* 4da e 4da[~].

Gli ultimi due casi presentati mi sembrano la traccia di una predilezione di Alcmane per strutture distiche³⁰ in cui il primo verso è un alcmanio κατὰ κῶλον; d'altro canto, come giustamente notava già Fränkel,³¹ lo stesso Partenio del Louvre si chiude proprio con un distico dattilico aperto da un tetrametro.

L'*Encomio a Policrate* (fr. S151 Dav.), il più lungo frammento ibiceo in nostro possesso,³² restituitoci da un papiro e pubblicato nel 1922, non offre sfortunatamente una casistica più ricca per determinare i rapporti tra i tetrametri dattilici presenti nella strofe e nell'antistrofe;³³ pur tuttavia, pare confermare alcuni dei dati già raccolti. Eccone i primi versi (un'antistrofe) con la colometria di Page (1962) e Davies (1991):

Fr. S151 Dav.	...]αι Δαρδανίδα Πριάμοιο μέ-	-]—υ—υ—υ—υ
vv. 1-4	γ' ἄσ]τυ περιχλεῖς ὄλβιον ἠνάροϋ	-]υ—υ—υ—υ
	Ἄργ]οθεν ὀρνυμένοι	-]υ—υ—υ—
	Ζη]γὸς μέγαλοιο βουλαῖς	-]-υ—υ—υ—

³⁰ Col termine distico mi riferisco, in casi simili, non già all'accostamento di due versi in senso böckhiano, ma di due στίχοι nel senso editoriale, quindi due *cola* posti su righe distinti; di caso in caso, il contesto dovrebbe, comunque, renderlo chiaro.

³¹ Cfr. Fränkel 1917-18, p. 167; cfr. et *infra*.

³² Sull'attribuzione ad Ibico si veda Wilkinson 2013, pp. 49s. e n. 59 con riferimenti bibliografici.

³³ cfr. *supra*.

Sulla base dell'elisione dopo il primo verso, i primi due tetrametri dattilici vengono unanimemente giudicati in sinafia.³⁴

Anche sul fatto che i vv. 5 e 6 costituiscano un unico verso nel senso böckhiano non c'è dubbio grazie alla conferma della sinafia verbale ai fr. vv. 42-3 (ὥσει χρυσὸν ὀρει-/χάλκωι τρις ἄπεφθο[ν] ἤδη);³⁵ ma le descrizioni proposte

³⁴ Il caso, a ben vedere, non è diverso da quello di δ' a v. 63 di Alcm. fr. 1 Dav.; infatti, come di consueto gli editori antichi preferiscono spostare l'elisione al verso seguente piuttosto che scriverla a fine di *colon*, così nel papiro l'aggettivo è diviso tra due versi (come si vede anche nel testo stampato sopra, gli editori moderni rispettano in genere questa caratteristica dei papiri; contro quest'uso cfr. Rossi 1978b, p. 821 n. 45); cfr. Körte 1912, pp. 153-6 e *supra*. Per questa ragione, credo, Wilkinson 2013, p. 38, paragona il caso di vv. 1-2 (che cita, in maniera un poco fuorviante, come μέ-/γα) a quello dei vv. 42-43 (ὀρει-/χάλκωι, cfr. *supra*), oscurando così la differenza costituita dalla presenza di elisione; l'atteggiamento della studiosa, a ben vedere, risulta affine a quello di Pretagostini 1974, p. 276 n. 7, che giudica i *cola* che terminano con vocale elisa davanti alla vocale iniziale del *colon* seguente dei veri e propri casi di sinafia *verbale*, ma il rilievo di Wilkinson è troppo poco preciso da lasciarci vedere se la stessa teorizzazione sia alla base della sua scelta. Tornando al luogo ibiceo, come elisione lo descrivono Page 1951b, p. 161, Gostoli 1979, p. 95 (che è comunque dell'avviso che l'editore antico del papiro abbia posto μέγα a cavallo dei due versi per sottolineare l'*enjambent* tra di essi; ma cfr. *supra*) e Hutchinson 2001, p. 236. Gostoli 1979, p. 95 n. 9, poi, si dichiara in disaccordo con Sisti 1967, p. 66, e Barron 1969, p. 127, che si riferiscono al fenomeno come ad "elisione in dieresi"; se è vero che la definizione dei due studiosi rispecchia un'interpretazione diversa dalla sua sotto il profilo della metrica verbale, implicando una dieresi dopo v. 1, non necessariamente impone un'altrettanto diversa interpretazione sticometrica, come mi pare intendere Gostoli quando nota che questi studiosi allineano i versi 1 e 2 del papiro. Sisti 1967, infatti, non fa alcun rilievo a proposito dei versi della composizione ma, fermo restando che la dieresi occorre all'interno di un verso, la mancata indentatura del secondo verso nel suo schema metrico mi pare una scelta solo grafica (allinea infatti anche secondo e terzo verso della strofe, pur notando tra essi sinafia prosodica dovuta a *correptio epica*). Quanto a Barron 1969, lo studioso esprime esplicitamente la sua adesione all'interpretazione metrica di Dale 1964, p. 24, per cui i primi tre versi sono in sinafia. Maas 1922, p. 578, e Wilamowitz 1922, p. 508, infine, propongono di correggere il testo rispettivamente in Πριάμου μέγα e Πριάμω μέγα per evitare quella che anche loro definiscono "elisione in dieresi".

³⁵ Sebbene confermi la sinafia prosodica, per Haslam 1974, p. 23 n. 28, questo caso è solo "una mezza eccezione" alla dieresi attestata per tutti gli altri casi, perché cadrebbe tra i due termini del composto (come in Bacch. 3, 13-14).

per questa sequenza sono due:³⁶ heml enh³⁷ e 4da-υ---.³⁸ Gli interpreti, quindi, si dividono tra quanti preferiscono mantenere la colometria del papiro e individuano nella strofe l'associazione di ritmi dattilici ed enopliaci e quanti, invece, considerano gli ultimi due versi una sequenza dattilica unitaria.

Sull'interpretazione dattilica si tornerà più avanti nel discutere la peculiare chiusa trocaica;³⁹ ma si può qui menzionare a favore dell'interpretazione dattilo-enopliaca che la costante realizzazione spondiaca del terzo *metron* di un'eventuale sequenza dattilica in tutti i luoghi dell'ode in cui compare sarebbe una coincidenza piuttosto notevole. D'altro canto, però, l'argomento potrebbe essere rovesciato: perché l'*anceps* iniziale dell'enoplio dovrebbe essere sempre realizzato da una lunga? Piuttosto che propendere per l'una o l'altra casualità, è quindi forse il caso di individuare all'interno della sequenza finale una transizione deliberatamente morbida dagli iniziali ritmi dattilici ad una chiusa ambigua.

Trovo, poi, utile precisare che il confronto istituito da Barron,⁴⁰ con l'epodo della *Geryoneis* di Stesicoro (fr. 5-83 D.-F.) ai vv. 3-6 mi pare abbastanza inappropriato; qui si osserva una serie di 14 dattili in cui solo il primo tetrametro è individuato chiaramente da una dieresi costante,⁴¹ mentre per il seguito, in sinafia

³⁶ A queste va invero aggiunta la notazione 4da tr, fornita da Maas, 1962, p. 49, che è però meramente descrittiva e non va assolutamente considerata la risposta del metricologo ad una esigenza esegetica.

³⁷ Così Barron 1969, p. 126; Gostoli 1979, pp. 94s., West 1982a, p. 52, Hutchinson 2001, p. 236, Wilkinson 2013, pp. 37s.. Non è affatto vero che è la sinafia verbale tra i versi 42 e 43 a fornire un incentivo a Dale 1964 e Page 1951b per questa descrizione dei versi in questione, come pare sostenere Barron 1969, p. 126 e n.17: questa condizione prosodica li porta semplicemente a negare fine di verso; la continuità verbale, in realtà, non mi pare né un argomento a favore né uno contrario alla lettura dei versi avanzata dagli studiosi inglesi, che si basa su ben altri dati (cfr. *infra*).

³⁸ Così Maas 1962, p. 49; Dale 1964, p. 24 e 29 e 1951, p. 121; Page 1951b, p. 161; Hutchinson 2001, p. 236; 4da-υ--- è la notazione più diffusa tra questi interpreti, così, per chiarezza, ho deciso di riportarla nella descrizione del problema esegetico. Nel sistema di sigle di Snell, però, che ho adottato, la sequenza sarebbe descritta, su modello della responsione nel *Partenio del Louvre*, come 6da_αυ--- (cfr. *infra*).

³⁹ Su questa interpretazione del verso finale cfr. *infra*.

⁴⁰ Barron 1969, p. 126.

⁴¹ Sull'alcmanio in Stesicoro cfr. *infra*.

verbale, l'interpretazione colometrica non è poi così immediata. La chiusa, infine, è inequivocabilmente catalettica in *disyllabum* (...—υ—) e nessun criterio ci consente di raffrontarla a —υ—.⁴²

In base a quanto detto fin ora, la strofe può essere descritta come 4dal 4da (strofe vv. 1 e 2) heml enh o 4da—υ— (strofe vv. 3 e 4); resta da precisare la natura dell'associazione del secondo alcmanio con il verso finale. La questione, però, dev'essere per il momento sospesa, perché la presenza di un alcmanio a chiusa cretica in questo punto impone di affrontare l'analisi sticometrica insieme ad una riflessione sulla natura di questo *colon*,⁴³ comunque, questo primo quadro sul frammento fornirà una base per l'analisi strutturale conclusiva.

Un altro frammento di Ibico tratto dai *Deipnosophisti*, il fr. 286 Dav., ci consente di osservare, dopo tre ibicei (—υ—υ—υ—),⁴⁴ ancora una serie alcmani ai vv. 4-6; segue a v. 7 quello che può essere descritto come decasillabo alcaico o come verso dattilico a chiusa trocaica (4da_α—υ—):⁴⁵

vv. 4-7	κήπος ἀκήρατος, αἶ τ' οἶνανθίδες	—υ—υ—υ—υ—
5	αὐξόμεναι σκιεροῖσιν ὑφ' ἔρνεσιν	—υ—υ—υ—υ—υ—
	οἶναρέοις θαλέθοισιν· ἐμοὶ δ' ἔρος	—υ—υ—υ—υ—υ—
	οὐδεμίαν κατάκοιτος ὥραν.	—υ—υ—υ—υ—

Nessun fenomeno prosodico ci consente di stabilire con certezza la natura dei rapporti tra *cola*, ma per Dale,⁴⁶ questi ultimi 4 versi sono certamente in sinafia; si tratterebbe quindi, ancora una volta, di una serie dattilica articolata in alcmani conclusa da una clausola pesante. Evidentemente, quest'idea risente molto del suo

⁴² Per un'analisi metrica della composizione stesicorea cfr. Haslam 1974, pp. 11-24.

⁴³ Cfr. *infra*.

⁴⁴ Per una descrizione di questa sequenza e delle sue più comuni associazioni, cfr. *infra*.

⁴⁵ Cfr. *infra*.

⁴⁶ Dale 1964, p. 24.

tentativo di sistematizzazione; una simile interpretazione degli alcmani del frammento è infatti abbastanza conforme all'uso fino ad adesso osservato.

In questo caso, però, persino la colometria è oggetto di discussione. La citazione di Ateneo (Ath. 13, 601b; 3, 325 Kaibel), infatti, non presenta responsione; così, sulla base dell'estensione del frammento e del confronto con le più brevi strofi ibicee rappresentate dal fr. S151, le possibilità individuate dalla critica sono due: considerare la prima parte del frammento un epodo e la seconda una strofe, con la colometria vulgata, come fa Snell,⁴⁷ oppure modificarne la colometria in modo da ottenere una strofe e un'antistrofe uguali.

A partire dalla convinzione della Dale che il testo che leggiamo costituisca l'inizio di una composizione,⁴⁸ molti interpreti hanno intrapreso la seconda strada, ma i tentativi, che in genere richiedono interventi testuali, non sono stati particolarmente soddisfacenti.⁴⁹ Da ultimo, Tortorelli,⁵⁰ sulla scorta di Hermann, ha proposto di dividere ὄρσαν di v. 7 tra due versi, per ottenere a v. 7 un terzo alcmanio e a v. 8 lo stesso ibiceo di v. 1; lo studioso, quindi, ricostruisce il testo seguente in modo da istituire una responsione tra i vv. 1-6 e 7-12:

ἦρι μὲν αἶ τε Κυδώνιαι
 μηλίδες ἀρδόμεναι ῥοὰν
 ἐκ ποταμῶν, ἵνα παρθένων
 κήπος ἀκήρατος, αἶ τ' οἰνανθίδες
 5 αὐξόμεναι σκιεροῖσιν ὑφ' ἔρνεσιν
 οἰναρέοις θαλέθοισιν· ἐμοὶ δ' ἔρος

⁴⁷ Snell 1982, p. 20 e n. 4, guidato soprattutto dalla sua convinzione che la chiusa trocaica —υ— segnasse, nella lirica arcaica, fine di strofe, cfr. et. *infra*.

⁴⁸ Contro l'ipotesi di Snell, Dale 1964, p. 24 n. 2, parla di una "stubbornly resurgent impression" che ἦρι μὲν αἶ τε Κυδώνιαι con μὲν introduttivo, costituisca il primo verso di un poema.

⁴⁹ Per ristabilire una responsione tra le parti del frammento, West 1966, p. 153, ha dovuto segnare in un testo perfettamente intellegibile numerose lacune e spostare parole; il suo procedimento, come osserva Gentili 1967, p. 178, è completamente arbitrario e non fornisce alcun elemento utile alla discussione sulla colometria del frammento.

⁵⁰ Tortorelli 2004

οὐδεμίαν κατάκοιτος ὥ-
 ραν, τοι ὑπὸ στεροπᾶς φλέγων
 Θρηίκιος βορέας, αἰς-
 10 σων παρὰ Κύπριδος ἄζαλέαις μανί-
 αισιν ἐρεμνὸς ἀθαμβῆς ἐγκρατέ-
 ως πεδόθεν φλάσει ἡμετέρας φρένας.

Sulla base di questa colometria sarebbe confermata la sinafia tra i tetrametri nella prima parte del frammento, in responsione con quattro versi in sinafia verbale, ma verrebbe meno la chiusa pesante individuata a v. 7 nella colometria tradizionale del testo. Mi pare, però, che questa proposta, oltre a prevedere un'alterazione del testo poco convincente,⁵¹ sia troppo audace sotto il profilo metrico.

Innanzitutto, introducendo sinafia verbale tra gli ibicei della sua antistrofe, Tortorelli risolve sbrigativamente il problema, in verità piuttosto complesso, dell'interpretazione dell'ultimo elemento di questo *colon* (mai altrove in sinafia verbale) e sancisce la natura cretica della chiusa.⁵² In secondo luogo, istituisce sinafia verbale tra tutti i tetrametri acatalettici della seconda parte del frammento

⁵¹ Tortorelli 2004, p. 373, per rendere il v. 12 un alcmanio acatalettico ha bisogno che il verbo φυλάσσει diventi uno spondeo e propone, sulla base di una delle proposte di Hermann, di emendarlo in φλάσει. In verità, un simile intervento non è esclusivamente *metri causa*, perché il verbo φύλασσω in questo contesto pone qualche problema esegetico. Ci si aspetterebbe, infatti, in riferimento ai venti Traci, metafora del sentimento amoroso, un verbo che esprima un'azione violenta, ad acuire il contrasto con il paesaggio quieto appena rappresentato; sensazione questa, rafforzata dall'uso degli avverbi ἐγκρατέως e πέδοθεν. Il problema aveva già ispirato delle correzioni, metricamente equivalenti, tra cui τινάσσει di Naeke e λαφύσσει di West 1966, pp. 153s., paleograficamente ineccepibile ma attestato con il significato di "consumare" (riferito all'azione del fuoco) solo in Paolo Silenziario, *A.P.* 5, 239 (a sostegno dell'intervento di West si vedano ancora Davies 1986, p. 141 e n. 14., Borthwick 1979, pp. 79ss., Wilkinson 2013, pp. 230s.). Nonostante gli sforzi compiuti a partire da Gentili 1967, p. 178, a difesa della lezione tradita (cfr. Wilkinson 2013, p. 230, per ulteriori riferimenti bibliografici), i più recenti editori Davies 1991, Barron 1999 e Wilkinson 2013, stampano ancora il verbo tra *crucēs*. La proposta φλάσει di Tortorelli, comunque, è insostenibile: il verbo ha comunemente il significato di "schiacciare" e si adatta ben poco ad un complemento oggetto come φρένας; il futuro, poi, mi pare inappropriato in un contesto descrittivo e paradigmatico, tanto più che l'azione dovrebbe valere da contrappunto a quella, abituale, espressa dalla frase: (...) ἐμοὶ δ' ἔρος/ οὐδεμίαν κατάκοιτος ὥραν. Il confronto che lo studioso istituisce con l'Ode 1, 25 di Orazio, però, è piuttosto utile, perché è vero che qui i richiami a questo particolare poema di Ibico sono notevoli e la presenza nell'autore latino del verbo *saevio* per descrivere l'azione dell'amore potrebbe davvero deporre a favore di un intervento sul verbo che troviamo in Ateneo. Per ulteriori dettagli sul contenuto del frammento si veda soprattutto Davies 1986.

⁵² Cfr. *infra*.

(eccetto l'ultimo, naturalmente), senza curarsi del fatto che essa non si riscontri mai con certezza altrove né in Alcmane né in Ibico.⁵³ Inoltre, ipotizzando che la composizione sia completa e che si chiuda con un alcmanio acataletto (—υυ|||) assegna a quest'ultima sequenza una condizione prosodica che, come si è accennato, è oggetto di numerosi dubbi.⁵⁴

Lo studioso, poi, oscura del tutto l'interessantissima associazione di ibicei e tetrametri con la sequenza rappresentata nella colometria vulgata dai vv. 7 e 12 (—υυ—υυ—υ—),⁵⁵ che per di più, come nota Gentili, sembrano richiamarsi tra loro contenutisticamente e formalmente (entrambi iniziano per un quadrisillabo).⁵⁶

Infine, oltre all'intenzione di istituire responsione, il suo intervento sull'ultimo verso è dovuto all'idea che la locuzione ἡμετέρας φρένας, se isolata, costituirebbe una sequenza metrica anti-climactica; è però del tutto evidente che questa non debba necessariamente essere presa come verso autonomo, perché può essere stata inclusa da Ateneo semplicemente in qualità di complemento oggetto necessario a completare la frase ai versi precedenti.

Probabilmente, sulla colometria di questo frammento non si può che riportare lo sconcolato truismo di Gentili: "ogni ipotesi resta pura e semplice ipotesi".⁵⁷ Ma alla luce della difficoltà di ricostruire una struttura strofica responsiva convincente, l'ipotesi di Snell rimarrà l'unica accettabile e le poche osservazioni fatte in principio sulle associazioni e i rapporti dell'alcmanio in questa composizione ancora valide.

Un altro frammento di Ibico, il fr. 317a Dav., in cui si trovano ancora associati alcmanni ed ibicei, offre un nuovo esempio di alcmanio in sinafia; anche in

⁵³ Anche la colometria di Gentili-Lomiento 2003, p. 97, invero, istituisce sinafia verbale dopo un ibiceo ed un alcmanio.

⁵⁴ Cfr. soprattutto *infra* capitolo 3.

⁵⁵ Cfr. *infra*.

⁵⁶ Gentili 1967, p. 178.

⁵⁷ Gentili 1967, *ibid*.

questo caso, tale condizione prosodica è confermata da un abbreviamento in iato:⁵⁸

vv. 3-4 πανέλοπες λαθιπορφυρίδες <τε> καὶ ———
ἀλκύνες τανυσίπτεροι. ———

Nella produzione di Stesicoro, accanto a serie dattilo-anapestiche⁵⁹ e dattilo-epitritiche, ne compaiono anche di olodattiliche, tra cui però è difficile pensare di isolare dei tetrametri e descriverli.

Sia ai vv. 3-6 dell'epodo di *Geryoneis* (fr. 5-83 D.-F.) che ai vv. 1-4 della strofe di *Syotherae* (fr. 183-6 D.-F.) si osservano 14 *metra* dattilici in successione in cui la colometria è difficile da stabilire con certezza.

Solo dopo il v. 3 dell'epodo dattilico della prima composizione, dieresi costante consente di individuare un alcmanio,⁶⁰ dopo il quale Haslam rileva costante pausa sintattica ed un caso di abbreviamento in iato:⁶¹

fr. 17 D.-F. Γ]αρυόνα γωνάζομα[ι ———
vv. 5-6 αἴ ποκ' ἐμ]όν τιν μαζ[ὸν] ἐ[πέσχεθον ———[]υ[———

Per quanto riguarda la strofe di *Syotherae*, fine di parola generalizzata si ha solo dopo l'ottavo *metron*, così, se anche individuasse due alcmani, sarebbero in sinafia verbale, condizione sconosciuta a quelli alcmanei ed ibicei:

Fr. 183 D.-F.	[]αῖ ὀψιγόννοι τε καὶ ἀσπασί-	4dal
vv. 1-4	οι]ν ἐν μεγάρ[ο]ισιν· ἀτὰρ πόδας	4dal
	[]τ..αθο. Προκάων Κλυτί-	4dal
	ος τ(ε)]σθαν·	4dal

⁵⁸ A v. 3 l'integrazione <τε> di Bergk 1882 è necessaria al senso e stampata da tutti gli editori successivi.

⁵⁹ Queste si trovano anche in Ibico, cfr. fr. 287, 5 Dav.; per la denominazione di 'dattilo-anapesti' cfr. Haslam 1974, p. 15 n. 16.

⁶⁰ Così Gentili-Giannini 1977, p. 36 n. 85.

⁶¹ Haslam 1974, pp. 18s.

§3. Conclusioni

Abbiamo osservato in Alcmane e Ibico delle sequenze dattiliche di varia estensione in sinafia, perlopiù seguite da una chiusa catalettica o da sequenze di natura diversa (enopliaca e forse eolica)⁶² ma spesso affini, soprattutto nella prima parte, al procedere dattilico. La fine di parola generalizzata dopo il quarto *metron* in queste serie impone di guardarsi dal considerarle κατὰ μέτρον: all'interno di esse, infatti, il *colon* alcmanio è ben individuabile.⁶³

C'è da fare, poi, un ulteriore passo in questa direzione e chiedersi se l'assenza di sinafia verbale, piuttosto che un ostacolo ai tentativi di interpretazione sticometrica nei poemi alcmanei ed ibicei, non debba essere considerata un dato positivo essa stessa: alla luce dei testi in nostro possesso, non è forse possibile postulare una dièresi dal forte valore strutturale dopo l'alcmanio per questa fase della poesia corale? L'abbreviamento in iato e l'elisione, che ci hanno guidati nell'individuazione dei rapporti di sinafia tra questi *cola*, possono occorrere anche in presenza di una pausa di questo tipo, come diversi esempi dall'epica (per restare nell'ambito di sequenze dattiliche) dimostrano.⁶⁴

Diversa la situazione delle successioni dattiliche in Stesicoro: qui l'alcmanio non è più individuabile così agevolmente e questo fa pensare ad un'articolazione in cui il singolo *metron* dattilico acquista forse più centralità. Ci sono, comunque, tra i frammenti della sua produzione che possiamo leggere, tracce di un uso del *colon* più simile a quello fatto da Alcmane ed Ibico.

⁶² Cfr. *infra*.

⁶³ Mi attengo qui al criterio formulato da Pretagostini 1978, p. 28, per distinguere i sistemi κατὰ μέτρον da quelli κατὰ κῶλον: "Io credo che bisognerà considerare *katà kolon* (...) tutti quei sistemi in cui indipendentemente dalla fine di parola la successione serrata dei *metra* risulti divisibile secondo sequenze che abbiano assunto una loro fisionomia fortemente individualizzata e autonoma; naturalmente con questa formulazione si fa riferimento a tutte quelle sequenze per cui è cosa normale ricorrere in contesti metrici che siano altro dai sistemi, e che quindi in moltissimi casi abbiano realizzato uno status di veri e propri versi."

⁶⁴ Elisione in corrispondenza di cesura si trova in *Il.* 1, 2 οὐλομένην, ἥ μυρὶ Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε, et al., cfr. West 1982a, p. 36. Per *correptio* in corrispondenza di cesura si vedano gli esempi portati *supra* a n.

Allo stesso modo, coesistono, nel dramma di età classica, occorrenze dell'alcmanio del tutto paragonabile all'uso κατὰ κῶλον che ne fanno Alcmane ed Ibico e lunghe serie in cui l'unità sembra perdersi nel susseguirsi di dattili.⁶⁵

⁶⁵ Per esempi, nel teatro, di sequenze dattiliche articolate in alcmanni in cui si osserva una forte dièresi tra i *cola* cfr. *infra*; per casi di sinafia verbale che paiono oscurare l'unità del *colon* cfr. e. g. Aesch. *Ag.* vv. 130s.; Soph. *El.* vv. 162s.; Eur. *Poen.* 801.

Capitolo 2

Alcmani a chiusa cretica

Uno dei principali problemi posti dalle composizioni in dattili lirici di età arcaica è l'occasionale comparsa di un cretico alla fine di sequenze dattiliche acatalette, laddove ci si aspetterebbe un dattilo 'puro' (cioè ...—υ— invece di ...—υυ). Nelle testimonianze in nostro possesso, il fenomeno riguarda soprattutto l'alcmanio, ma possono essere citate a confronto altre sequenze simili, quali l'ibiceo e i cosiddetti 'dattili eolici'.

Eduard Fränkel,¹ che pure scriveva il suo fondamentale articolo sui dattili lirici quando *un solo caso* di chiusa cretica era noto per l'alcmanio, era certo che le sequenze con cretico finale fossero state una realtà tra i dattili lirici nell'orizzonte compositivo dei poeti di età arcaica e la sua influenza è senz'altro stata determinante per la registrazione e l'accettazione di questo fenomeno all'interno della letteratura, soprattutto quella di argomento segnatamente metrico.²

Naturalmente, ci sono stati anche quanti hanno tentato di eliminare la presunta anomalia con interventi testuali, persuasi dell'inaccettabilità del fenomeno; tra questi vale la pena di menzionare, per la sua grande influenza sulla critica inglese, Martin L. West, la cui emblematica etichetta per le attestazioni di alcmanio a chiusa cretica era quella di "celebri *cruces*".³

I ritrovamenti papiracei seguenti alla teorizzazione di Fränkel, però, mi pare gli diano ragione: le attestazioni di sequenze dattiliche con cretico finale sono ormai

¹ Fränkel 1917-18.

² Si vedano ad esempio Wilamowitz 1921, pp. 350-51; 1922, p. 509; Snell 1982, pp. 19, Korzeniewski 1968, p. 75; Gentili 1950, pp. 145-147; Gostoli 1979; Martinelli 1995, p. 170; Gentili-Lomiento 2003, p. 101.

³ West 1977 p. 39 [tutte le traduzioni dall'inglese sono mie]; i suoi argomenti saranno poi ripresi caso per caso. Come si vedrà più nel dettaglio, in questo agnosticismo West dipende a sua volta dall'altra grande autorità metrica in ambito anglosassone, cioè Paul Maas (1962); in verità, questi non si è mai confrontato direttamente col problema; il suo manuale snello e normativo, però, ha dato origine ad un repertorio di dogmi che si ripercuote su svariate questioni, tra cui quella delle sequenze dattiliche acatalette a chiusa cretica; cfr. et. *infra*.

troppe per essere messe in dubbio, tanto più se si considerino le molte altre particolarità della metrica dattilica arcaica.⁴

Passerò in rassegna questi casi, cercando di risolvere i principali dubbi interpretativi che la sequenza con cretico finale pone nei contesti dattilici in cui compare; a questo scopo gioverà il confronto con le altre sequenze a chiusa cretica a cui si accennava, l'ibiceo e i dattili eolici, nonché con l'altro grande grattacapo sollevato dai dattili arcaici, quello della responsione 'imperfetta' del *Partenio del Louvre*.

§1. Termini di confronto: l'ibiceo, i dattili eolici, la chiusa trocaica

Prima di leggere i passi in cui compare un alcmanio a chiusa cretica, trovo utile tracciare un breve quadro sulle forme metriche che più spesso vengono citate a confronto dai metricisti nell'affrontare gli interrogativi posti da questo *colon*, evidentemente perché considerate ad esso affini in qualche misura.

In verità, tutte queste forme sono altrettanto problematiche e per ciascuna di esse si imporrebbe un riesame approfondito dei testi, ma è mia intenzione qui smussare un po' le difficoltà esegetiche e fornire un terreno di appoggio il più possibile saldo per affrontare criticamente il problema della clausola cretica tra i dattili tenendo l'alcmanio come *focus* principale.

⁴ Nel trattare i casi di 'anomalia' rispetto alla norma stabilita sulla base dei testi di età classica, Dale 1964, in part. pp. 22s., mostra, con grande sensibilità, la peculiare varietà di forme che caratterizza la lirica greca arcaica e mette in guardia dalla tentazione di appiattire i risultati sulla base dell'uso successivo; meno convincente, data la nostra limitata conoscenza della lirica corale arcaica, mi pare la sua interpretazione della chiusa trocaica in Alcmane (—υ—) come *invenzione* del poeta e prova della sua "originalità" (Dale 1964, p. 23); cfr. et. *infra*.

§1.1. *L'ibiceo*

Come vedeva già Fränkel,⁵ il più immediato termine di paragone per l'alcmanio a chiusa cretica è l'ibiceo, cioè il *colon* — — — — —; la sequenza deve il suo nome a Schroeder,⁶ che ne individuava tra i versi di Ibico le prime attestazioni.⁷

Le ragioni per cui l'ibiceo costituisce un importante pezzo del *puzzle* sulla clausola cretica tra i dattili sono due: innanzitutto questo verso rientra, come l'alcmanio a chiusa cretica, nella categoria efestionea dei dattili acatalettici con sillaba finale lunga per indifferenza;⁸ all'interno del sistema del grammatico antico sarebbe, cioè, una possibile realizzazione del trimetro dattilico davanti a fine di verso. Quest'interpretazione della chiusa cretica (e del concetto di indifferenza finale), però, si vedrà, è poco convincente seppure in più casi recepita dalla trattatistica moderna.⁹

La seconda considerazione, ben più probante, che ricorre nella letteratura, deriva dall'osservazione: dove compare in Ibico (frr. 286 Dav. e 317a Dav.)¹⁰ il *colon* si trova associato a ritmi dattilici.¹¹

D'altro canto, però, nel resto della produzione di età arcaica e classica le associazioni dell'ibiceo sono più frequentemente eoliche, fatto che permette di iscrivere la clausola cretica della sequenza in un sistema in cui costituisce la norma;

⁵ Fränkel 1917-18, pp. 174s.

⁶ Schroeder 1929, s. v. *ibycium*.

⁷ Cfr. Ib. fr. 286 Dav.; 317a Dav.

⁸ Heph. pp. 20s. Consbruch; sulla questione della chiusa cretica come esito di indifferenza finale cfr. *infra*.

⁹ Cfr. *infra*. Nello specifico, descrivono l'ibiceo come trimetro dattilico con finale ἀδιάφορον Gentili-Lomiento 2005, p. 97; Dale 1964, p. 24, richiama l'attenzione sullo stesso trattamento della sequenza da parte di Snell 1982, p. 27, dove però questa viene semplicemente indicata come 3da⁻⁻⁻, notazione che non mi pare presupponga un'adesione alla teoria di Efestione.

¹⁰ Per la colometria di questi frr. cfr. *infra*.

¹¹ Fränkel 1917-18, p. 174; Gostoli 1979, p. 98; Martinelli 1995, p. 173; Parker 1997, pp. 49 (cfr. et. 388-390, 446-48), suggerisce, sulla base di rilievi testuali, che l'associazione di tetrametri dattilici ed ibicei in Aristofane possa essere un rimando parodico proprio alla poesia di Ibico; Wilkinson 2013, p. 39.

è eolica, infatti, la descrizione comune del *colon*, soprattutto nell'ambito della classificazione manualistica.¹²

In verità, mi pare che le associazioni del *colon* in Ibico e le svariate attestazioni di una chiusa cretica in altre sequenze dattiliche (precisamente nell'alcmanio) depongano a favore dell'inclusione dell'ibiceo tra le misure dattiliche per l'età arcaica; questa, peraltro, era la stessa idea di Fränkel.¹³ Va però precisato che quest'inclusione al livello teorico non dovrebbe essere operata, alla maniera efestionea, cercando di appiattare il *colon* sulla 'norma' della misura dattilica. Il suo impiego nella lirica successiva ad Ibico, infatti, parla a favore di una chiara identità eolica, in cui la chiusa $-\cup-$ è strutturale, cosicché la scelta più cauta è attenersi a questa descrizione per tutte le attestazioni del *colon*, anche quelle in ambito dattilico.

La conseguenza più immediata di questa scelta esegetica è quella di una difformità ritmica dell'ibiceo rispetto ai dattili e, dunque, di un suo uso clausolare; questa condizione sembrerebbe esemplificata dal fr. 317a Dav. di Ibico, su cui si tornerà anche in seguito:¹⁴

vv. 3-4	<p>πανέλοπες λαθιπορφυρίδες <τε> καὶ ἀλκυόνες τανυσίπτεροι.</p>	<p>4da¹⁵ ib¹⁶</p>
---------	---	---

¹² Cfr. Dale 1968, p. 164, ma cfr. Dale 1964, p. 24, dove la studiosa si dichiara incerta sulla natura del *colon* in Ibico; West 1982a, p. 50, che segna l'ibiceo come dod^d (sul principio dell'espansione interna e la conseguente notazione adottati qui da West cfr. *supra*); più misurata Martinelli 1995, p. 331, s.v. 'ibiceo' (cfr. et. p. 173 e 248).

¹³ Frankel 1917-18, pp. 174s.

¹⁴ A v. 3 l'integrazione <τε> di Bergk 1882 è necessaria al senso e stampata da tutti gli editori successivi.

¹⁵ Con abbreviamento in iato, per la cui adozione in casi simili cfr. *supra*.

¹⁶ Dal momento che la citazione di Ateneo (Athen. 9, 388 p. 347 Kaibel) si interrompe in questo punto, la quantità dell'ultima sillaba non può essere considerata certa; il dittongo *oi* potrebbe essere infatti seguito da una vocale al verso successivo ed abbreviarsi in iato. D'altro canto, però, per un autore come Ibico, che all'ibiceo dà persino il nome, è più semplice accogliere la scansione proposta sopra che aspettarsi un trimetro dattilico 'puro'; cfr. et. *infra* il parallelo di Ar. *Lys.* 1287-1290.

Un ulteriore elemento a sostegno di questa descrizione dell'ibiceo è il suo rapporto con il decasillabo alcaico (—υυ—υυ—υ—), la cui stessa clausola è di controversa interpretazione e probabilmente da inserire nel quadro di un dialogo tra forme dattiliche e forme eoliche.¹⁷ I due *cola* si trovano associati nel fr. 286 Dav.:

vv. 1-7	ἦρι μὲν αἶ τε Κυδώνιαι	ib
	μηλίδες ἀρδόμεναι ῥοάν	ib
	ἐκ ποταμῶν, ἵνα Παρθένων	ib
	κῆπος ἀκήρατος, αἶ τ' οἶνανθίδες	4da
5	αὐξόμεναι σκιεροῖσιν ὑφ' ἔρνεσιν	4da
	οἶναρέοις θαλέθοισιν· ἐμοὶ δ' ἔρος	4da
	οὐδεμίαν κατάκοιτος ὥραν	dec alc

Se davvero dobbiamo intendere l'ibiceo come una versione catalettica del decasillabo, come, a partire da Fränkel, ci suggeriscono molti interpreti,¹⁸ allora tanto la quantità lunga dell'ultimo *elemento*, quanto l'impressione di un suo uso clausolare, risultano confermati.

§1.2. I dattili eolici

Nella denominazione antica di 'dattili eolici' si concentra il problema esegetico che ci pongono: ossia, se vadano classificati come *cola* dattilici o eolici e, conseguentemente, quale interpretazione dovremmo dare della loro clausola.

Queste forme metriche, usate da Saffo e Alceo, sono annoverate nell'*Enchiridion* tra i dattili e descritte come versi costituiti da due sillabe ancipiti e da un numero variabile di metri dattilici che si susseguono fino a terminare in una

¹⁷ Cfr. *infra*.

¹⁸ Fränkel 1917-18, p. 175; Dale 1964, p. 24; Gentili-Perrotta 1948, ad loc..

chiusa che, se acatalettica, può essere dattilica o cretica;¹⁹ si tratta di sequenze certamente κατὰ στίχον, come dimostrano gli iati di vocale breve tra un verso e l'altro nel fr. 44 V. di Saffo.²⁰

Vediamo un esempio di tetrametri di questo tipo in Sapph. 130 V.:

vv. 1-4	Ἔρος δηὐτέ μ' ὁ λυσιμέλης δόνει,	υ—υ—υ—υ—
	γλυκύπικρον ἀμάχανον ὄρπετον	υ—υ—υ—υ—

	Ἄθθι, σοὶ δ' ἔμεθεν μὲν ἀπήχθετο	—υ—υ—υ—υ—
	φροντίσδην, ἐπὶ δ' Ἄνδρομέδαν πόται	—υ—υ—υ—υ—

Secondo Efestione, anche in questo caso, l'alternanza tra dattilo e cretico in clausola è possibile perché l'elemento finale è *indifferens*; ancora una volta, di questa spiegazione si deve diffidare.²¹ Escluso che il cretico sia una variante condizionata del dattilo, resta da stabilire se sia vero il contrario.

Fränkel, per l'appunto, considerava i versi terminanti per dattilo 'puro' nient'altro che casi di *brevis in longo* rispetto alla regolare chiusa cretica dei versi eolici; sulla base di questa lettura, ai tetrametri citati sopra dovremmo quindi dare lo schema xx—υ—υ—υ—υ—||.²²

Una simile interpretazione potrebbe sembrare a prima vista inconciliabile con l'idea di Efestione che queste sequenze siano dattiliche, eppure lo stesso Fränkel, primo rappresentante della linea di pensiero che fa della clausola un

¹⁹ Heph. pp. 22 Τὰ δὲ Αἰολικὰ καλούμενα τὸν μὲν πρῶτον ἔχει πόδα πάντως ἓνα τῶν δυσύλλαβων ἀδιάφορον, ἥτοι σπονδεῖον ἢ ἱαμβον ἢ τροχαῖον ἢ πυρρίχιον, τοὺς δὲ ἐν μέσῳ δακτύλους πάντας, τὸν δὲ τελευταῖον πρὸς τὴν ἀπόθεσιν δάκτυλον μὲν ἢ κρητικὸν διὰ τὸ τῆς τελευταίας ἀδιάφορον, ἐὰν ἀκατάληκτον ᾖ, ἐὰν δὲ καταληκτικόν, καὶ τὰ ἀπὸ τούτου μεμειωμένα εἰς δυσύλλαβον καὶ συλλαβήν.

²⁰ vv. 9-10, 22-23, 26-27.

²¹ Cfr. *infra*.

²² Così anche Martinelli 1995, p. 174-76; Gentili-Lomiento 2003, p. 106, adottano la stessa notazione ma parlano della chiusa cretica come di una variazione ammessa di quella dattilica (alla maniera efestionea), cosicché non risulta chiarissimo quale sia la loro posizione; naturalmente, l'interpretazione della clausola dattilica come *brevis in longo* è fatta propria anche da tutti quegli interpreti che classificano i dattili eolici come metri eolo-coriambici, cfr. *infra*.

cretico con possibilità di *brevis in longo*, considerava l'informazione antica credibile.

Il filologo tedesco riteneva coerenti con il resto della produzione dattilica sia le due sillabe libere all'inizio del verso che la chiusa cretica: per il bisillabo iniziale si richiamava al parallelo dei dattili ascendenti di Stesicoro ed Ibico, interpretando quindi i due elementi liberi come l'evoluzione di un pirrichio;²³ quanto al cretico finale, per Fränkel sarebbe stato prova di una libertà originaria in chiusura (paragonabile a quella rappresentata all'inizio delle sequenze eoliche dalla cosiddetta 'base') attestata altrove tra i dattili, come nel caso della responsione imperfetta nel *Partenio del Louvre*.²⁴

Alle notazioni di Fränkel in favore di un'interpretazione dattilica di questi versi, Bruno Gentili e Liana Lomiento, che, come di consueto, si affidano alla classificazione antica di Efestione, affiancano il parallelo dei cosiddetti 'esametri acefali', versi omerici il cui primo *metron* è costituito da due sillabe ancipiti (cf. e. g. *Il.* 23, 2).²⁵

Va notato, però, che la ricostruzione di Fränkel attiene esclusivamente alla *Urgeschichte* di questi metri, pertanto se, almeno tra le righe, si può leggere nelle sue parole l'ipotesi di un'originaria sequenza dalla chiusa ...-∪×, non c'è dubbio che alla fase storica lo studioso assegnasse una diversa interpretazione dei dattili eolici, ovvero, come si diceva, una del tipo: ××-∪∪-∪∪-∪∪||.²⁶

C'è stato, comunque, chi si è chiesto se fosse possibile interpretare come *anceps* l'ultimo elemento dei dattili eolici anche nella fase attestata ed è stata Amy M. Dale, che ha proposto di descriverli come ××-∪∪(...)-∪∪-∪×||.²⁷ Il rilievo della

²³ Sui dattili ascendenti o dattilo-anapesti cfr. Haslam 1974, p. 15 n. 16 e Martinelli 1995, pp. 172s..

²⁴ Fränkel 1917, pp. 163-167; sulla responsione imperfetta nel *Partenio del Louvre* cfr. *infra*.

²⁵ Gentili-Lomiento 2003, p. 106s.; sull'interesse di Gentili per la letteratura metrica antica, riflesso anche nelle pagine sui 'dattili eolici' del manuale più recente, si vedano le sue dichiarazioni programmatiche in Gentili 1950, pp. 11-29.

²⁶ Meno chiara la posizione di Gentili-Lomiento 2003, pp. 106s., cfr. *supra*.

²⁷ Dale 1964, p. 22; cfr. et. p. 32; se teoricamente la presenza di un *anceps* alla fine di queste unità metriche consentirebbe una loro interpretazione come *cola* in sinafia, la loro articolazione κατὰ στίχον è resa certa dalla presenza di iato di vocali brevi tra un verso e l'altro, cfr. *supra*.

studiosa a favore di questa lettura, però, è valido nel solo suo sistema: la metricista inglese considera la “sorprendentemente alta” la proporzione di versi terminanti in dattilo puro, tale da scoraggiarne l’interpretazione come *breves in longo*,²⁸ in realtà, questo dato risulta significativamente ridimensionato misurando come lunghe le sillabe finali chiuse.²⁹

Trovo piuttosto interessante la proposta di Dale, ch  porta a compimento le riflessioni teoriche sulla natura dattilica dei ‘dattili eolici’ e pone un problema di grande importanza sulle forme metriche a chiusa cretica che si trovano tra i dattili lirici di et  arcaica: se possano, cio , essere interpretate come varianti di quelle dattiliche in virt  di un elemento libero finale ($-\cup\times$). Nonostante ci , la sua proposta rimane puramente speculativa ed   pertanto difficile accoglierla a scapito di un’interpretazione cretica della chiusa, che si sposa cos  bene con l’uso dei poeti di area eolica.

Resta ancora da sottolineare che, a differenza del caso dell’ibiceo, pi  volte associato all’alcmanio nella lirica arcaica, non ci sono per i dattili eolici delle attestazioni di un uso interno a sistemi dattilici e, a ben vedere, il punto di partenza di tutte le riflessioni sulla possibile natura dattilica di queste sequenze   la testimonianza di Efestione, la cui attendibilit  va misurata di caso in caso. Diversi studiosi, infatti, non prendono nemmeno in considerazione la classificazione antica di dattili eolici e si limitano a descriverli come varianti accresciute di un numero vario di dattili rispetto al gliconeo ($\times\times-\cup\cup-\cup\cup-\cup-$), forma, in effetti, ad essi molto somigliante.³⁰

Significativo, infine, il rilievo di Maria C. Martinelli sull’associazione di tetrametro eolico e gliconeo nel fr. 94 V. di Saffo:³¹

²⁸ Dale 1964, p. 22.

²⁹ Cfr. *supra*.

³⁰ Si attengono al criterio dell’*Erweiterung* Snell 1982, pp. 44s.; Korzeniewski 1968; West 1982a, p. 32 (sull’uso che ne fa West nel suo manuale cfr. et. la recensione di Pretagostini 2011, pp. 141s.)

³¹ Martinelli 1995, pp. 175s.

vv. 3-8	πόλλα καὶ τόδ' ἔειπ[gl
	ὦιμ' ὥς δεῖνα πεπ[όνθ]αμεν,	gl
	Ψάπφ', ἧ μάν σ' ἀέκοισ' ἀπυλιμπάνω.	tetram eol
	—	
	τάν δ' ἔγω τάδ' ἀμειβόμαν·	gl
	χαίροισ' ἔρχεο κᾶμεθεν	gl
	μέμναισ', οἶσθα γὰρ ὥς σε πεδήπομεν·	tetram eol

Se quest'occorrenza non scoraggia totalmente da un'interpretazione dattilica dei versi in questione, almeno depone a favore di una loro integrazione anche nel sistema dei *cola* eolici, con cui, peraltro, condividono le caratteristiche strutturali.

§1.3. La chiusa trocaica

L'ultima traccia di una situazione di relativa fluidità nel trattamento delle misure dattiliche in età arcaica è la responsione in Alcmane tra una chiusa dattilica, più precisamente catalettica *in syllabam*, cioè —υ— ed una chiusa comunemente eolica, che per comodità ho definito trocaica: —υ—.

Lo strano caso di 'responsione imperfetta'³² è attestato diverse volte nel primo partenio di Alcmane (fr. 1 Dav.), dove si alternano, in chiusura di strofe i due versi —υ—υ—υ— (vv. 7, 21, 35, 91) e —υ—υ—υ— (vv. 49, 63, 77); il ripetersi del fenomeno lo pone, parafrasando Dale, al di sopra di ogni sospetto.³³

Per dare conto di questa responsione i metricisti hanno tentato due strade descrittive per l'ultimo verso della strofe:

- 1) —υ—υ—υ—
- 2) —υ—υ—υ—

Il primo modello rappresenta il principio di responsione per anacarsi: si postulano, cioè, alla fine del verso due elementi liberi di cui uno dev'essere lungo

³² Dale 1964, p. 23 ("approximate responsion").

³³ Dale 1964, p. 28.

(^{oo}); terminologia e simboli sono di Maas, ma l'idea permane nella diagnosi di Bruno Gentili e Liana Lomiento, che tuttavia preferiscono indicare lo scambio di quantità all'interno dello stesso metro come *metatesi*.³⁴

La seconda descrizione mi pare una semplificazione grafica dell'idea di flessibilità della metrica dattilica arcaica (e soprattutto alcmane) che attraversa le pagine di Fränkel e poi quelle di Dale;³⁵ si trova infatti in due manuali che devono molto all'articolo del filologo tedesco, quelli di Snell e di Korzeniewski.³⁶

Nonostante l'apprezzabile intento da cui nascono, ossia quello di spiegare la responsione sul piano performativo, queste descrizioni non esauriscono il problema di definire (e quindi classificare) il verso a chiusa trocaica. Infatti, dall'adozione della clausola $- \cup - -$ in contesti dattilici nasce ancora una volta l'impressione di un dialogo con la tradizione eolica, dove la stessa chiude la strofe alcaica e precisamente il cosiddetto 'decasillabo alcaico' ($- \cup \cup - \cup \cup - \cup - -$), che, si noterà, ha la stessa struttura dei vv. 49 e 63 del *Partenio del Louvre*.³⁷

³⁴ Maas 1962, p. 49; Gentili-Lomiento 2003, p. 161; sulla differenza tra 'anacarsi' e 'metatesi' nella teoria metrica antica e moderna cfr. Gentili-Lomiento 2003, pp. 28s. s. v. 'anacarsi'.

³⁵ Fränkel 1917, pp. 163-167; Dale 1964, p. 23, che pure è estremamente sensibile alla varietà di forme metriche che caratterizza l'età arcaica (cfr. *supra*), è incline a pensare che questo caso di responsione sia frutto dell'inventiva dello stesso Alcmane e traccia di un antico "sperimentalismo"; la sua diagnosi, in questo caso, mi sembra un po' ingenua considerata la scarsità di testi a nostra disposizione, tanto più che esistono tracce di un trattamento fluido delle sequenze dattiliche anche in altri autori (cfr. *infra* §3.).

³⁶ Snell 1982, p. 19; Korzeniewski 1968, p. 73.

³⁷ Il decasillabo alcaico è tradizionalmente considerato il verso di chiusura della strofe alcaica, ma esistono delle posizioni divergenti sull'articolazione interna della strofe, per cui rimando a Martinelli 1995, p. 241; per un'interpretazione eolica del verso a chiusa trocaica nel primo partenio di Alcmane si vedano West 1982a, p. 47, che lo segna ar^d (cfr. *supra* per questo tipo di notazione); Hutchinson 2001, p. 79; Gentili-Lomiento 2003, p. 161; nella direzione di una valorizzazione dei rapporti con i metri eolici va anche l'esegesi di Gentili 1950, p. 135, a cui Calame 1983, pp. 219s., si affida per la descrizione metrica del primo Partenio di Alcmane: lo studioso rintraccia una certa varietà di schemi astratti sottostanti alle realizzazioni del verso clausolare e descrive come tetrametri catalettici i vv. 7, 21 e 35 ($- \cup \cup - \cup \cup - \cup \cup -$), come decasillabi alcaici i vv. 49 e 62 ($- \cup \cup - \cup \cup - \cup \cup - \cup - -$), come ipponatteo il v. 77 ($- - - \cup \cup - \cup \cup -$) e come "insieme una varietà del decasillabo e dell'ipponatteo" il v. 91 ($- - - \cup \cup - \cup \cup -$). Sottostà alla sua descrizione, che evidentemente è poco economica rispetto al frammento che leggiamo, l'intento di tracciare un quadro *genetico* unitario per una serie di sequenze metriche solo apparentemente, a suo avviso, distinte.

La sovrapponibilità dei versi di Alcmane con la sequenza eolica (o almeno quella delle loro clausole) va senz'altro tenuta a mente, eppure resta incontrovertibile la sua inclusione nel dettato dattilico ad opera del poeta, suggellata, mi pare, dalla violazione del principio dell'isosillabismo nella contrazione spondiaca di v. 77 in corrispondenza di nome proprio (ἀλλ' Ἀγησιχόρα με τείρει). Questo dato ha permesso agli studiosi di metrica arcaica che vi hanno prestato la dovuta attenzione di assegnare, nei contesti opportuni, lo statuto di sequenze dattiliche ad altre occorrenze della chiusa trocaica o, almeno, di rilevarvi un'ambivalenza.³⁸

Ecco i passi in questione:³⁹

Alcm. 56 Dav.⁴⁰

vv. 1-6	πολλάκι δ' ἐν κορυφαῖς ὀρέων, ὄκα	4da
	σιοῖσι φάδηι πολύφανος ἐορτά,	4da _Λ
	χρύσιον ἄγγος ἔχοισα, μέγαν σκύφον,	4da
	οἶά τε ποιμένες ἄνδρες ἔχοισιν,	4da _Λ
5	χερσὶ λεόντεον ἐν γάλα θεῖσα	4da _Λ
	τυρὸν ἐτύρησας μέγαν ἄτρυφον ἀργιφόνταν.	6da _{ΛΛ} ⁻⁻⁻

Alcm. 91 Dav.

χρύσιον ὄρμον ἔχων ῥαδινᾶν πετάλοισι καλχᾶν	6da _{ΛΛ} ⁻⁻⁻
---	----------------------------------

³⁸ Cfr. Fränkel 1917-18, p. 166; Snell 1982 p. 19s.; Dale 1964, pp. 23s.; Korzeniewski 1968, p. 73 n 3; Martinelli 1995, pp. 171s..

³⁹ Ho adottato, per coerenza rispetto al contesto, la notazione di Snell 1982, pp. 18-20., basata sul sistema dattilico, così dove trovo una sequenza $\text{---}\text{---}\text{---}\text{---}\text{---}\text{---}\text{---}\text{---}$ paragonabile, sulla base del modello di responsione del *Partenio del Louvre*, a $\text{---}\text{---}\text{---}\text{---}\text{---}\text{---}\text{---}\text{---}$ segno 6da_{ΛΛ} indicando in apice la realizzazione trocaica della chiusa (6da_{ΛΛ}⁻⁻⁻); non è mia intenzione, con questa scelta di comodo, oscurare l'unicità della clausola, il dialogo che istituisce con la tradizione eolica e la sua indipendenza dalle rispettive forme dattiliche; cfr. et. *supra* la descrizione adottata per l'alcmanio a chiusa cretica, cioè 4da⁻⁻⁻. Oltre ai casi qui presentati Snell 1982, p. 20, cita Stes. fr. 172 D.-F., una ricostruzione del testo del poeta lirico basata su un passo aristofaneo.

⁴⁰ In corrispondenza della clausola trocaica di nostro interesse, il testo non è certo: qui stampo quello accolto da Fränkel 1917-18, p. 166, e Dale 1964, p. 194, che risponde alla proposta di interpretazione del verso come esempio di sequenza a clausola trocaica nella lirica dattilica; cfr. *infra* appendice 1, i.

Ib. S151 Dav.⁴¹

vv. 1-4	...]αι Δαρδανίδα Πριάμοιο μέ-	4da
	γ' ἄσ]τυ περιχλεῖς ὄλβιον ἠνάρου	4da
	Ἄργ]οθεν ὀρνυμένοι	
	Ζη]γὸς μέγαλοιο βουλαῖς	6da _{ΛΛ} ⁻⁻⁻

Ib. 286 Dav.⁴²

ἦρι μὲν αἴ τε Κυδώνιαι	ib
μηλίδες ἀρδόμεναι ῥοὰν	ib
ἐκ ποταμῶν, ἵνα παρθένων	ib
κῆπος ἀκήρατος, αἴ τ' οἰνανθίδες	4da
αὐξόμεναι σκιεροῖσιν ὑφ' ἔρνεσιν	4da
οἰναρέοις θαλέθοισιν· ἐμοὶ δ' ἔρος	4da
οὐδεμίαν κατάκοιτος ὥραν.	dec alc o 4da _{ΛΛ} ⁻⁻⁻

Chiuderei il mio breve resoconto su questa clausola col rimando ad una sensibile osservazione di Bruno Snell, non sempre recepita dalla letteratura successiva:⁴³ lo studioso le assegnava, sulla base delle attestazioni a sua disposizione, lo *status* di clausola strofica (—υ—|||), contribuendo così in maniera abbastanza convincente alla ricostruzione identitaria di questo tratto eccentrico della metrica dattilica di età arcaica.⁴⁴

⁴¹ Per una diversa interpretazione metrica dell'ultimo verso della strofe cfr. *supra*.

⁴² Sull'associazione, in questo frammento, dell'ibiceo e del decasillabo alcaico in un contesto dattilico, cfr. et. *supra*.

⁴³ Snell 1962, pp. 18-20, ripreso, mi sembra, solo da Korzeniewski 1968, p. 73 n. 3.

⁴⁴ Nel contesto di rimandi alla lirica eolica (su cui cfr. ancora *infra*), un'ulteriore prova a favore della tesi di Snell potrebbe essere la presenza della stessa clausola anche nella strofe alcaica; cfr. *supra*.

§2. *Alcmani a chiusa cretica nella lirica greca arcaica*⁴⁵

Come si accennava all'inizio del capitolo, sul finire del primo decennio del secolo scorso Fränkel aveva accesso ad un solo caso in cui la sequenza — — — — — era riconoscibile come dattilica, ossia l'oramai canonico caso dell'asinarteto archilocheo (fr. 190 W.) citato da Efestione.⁴⁶ Qui, il grammatico alessandrino, dopo aver annoverato tra le associazioni presenti in Archiloco quella tra il tetrametro dattilico e l'itifallico ed averne fornito un esempio 'ortodosso', precisa (Heph. p. 50 Consbruch):

γίνεται δὲ ὁ τελευταῖος τῆς τετραποδίας διὰ τὴν ἐπὶ τέλους ἀδιάφορον
καὶ κρητικός

καὶ βήσας ὀρέων δυσπαιφάλους οἶος ἦν ἐπ' ἥβης.

Ogni tentativo di intervento testuale per eliminare il cretico, come vedeva già Fränkel, è inibito dal fatto che Efestione cita il verso a titolo di esempio;⁴⁷ a questo si aggiunge l'inappuntabile rilievo che leggiamo in Palumbo Stracca e Martinelli:⁴⁸ senza accogliere la paternità già archilochea della sequenza non si spiegherebbe in

⁴⁵ Ho escluso dalla mia rassegna tanto i casi di Alc. 369 V. e Sapph. 107 V., quanto quello di Alc. 305 V., 10-11, citati rispettivamente da Gentili 1950, p.145, e Gostoli 1979, p. 96 n. 13, come esempi di dattili a chiusa cretica; in questi frammenti la sillaba lunga finale è rappresentata da un dittongo e si trova alla fine del frammento, pertanto è possibile supporre che il verso successivo iniziasse per vocale, con abbreviamento in iato del dittongo precedente. Il fr. 27 Dav. di Alcmane, invece, che contiene almeno un caso di alcmiano a chiusa cretica, sarà commentato nel capitolo seguente per ragioni di chiarezza espositiva.

⁴⁶ La metrica moderna ha ereditato il termine "asinarteto" (ἀσυνάρτητος, scil. στίχος) dalla trattatistica antica ed in particolare da Efestione, che ci fornisce un elenco di esempi di strutture metriche appartenenti a questa categoria (Heph. pp. 47-56 Consbruch; cfr. et. Mar. Vict. VI, p. 102 Keil; Aristid. Quint. 1, 28). Cosa fosse un asinarteto nella teoria metrica antica e nella prassi compositiva precedente ad essa è un problema ancora aperto, su cui torneremo brevemente (cfr. *infra*); per il momento basti sapere che appartengono alla categoria di asinarteti delle sequenze trascritte su una sola riga già nelle edizioni antiche e costituite da due parti chiaramente individuabili, da taluni interpreti considerate *cola*, da altri veri e propri versi. Una trattazione critica ed esaustiva su questo tipo metrico si trova in Martinelli 1995, pp. 281s.; per una completa e ragionata rassegna bibliografica sul problema della loro definizione rimando a Lucarini 2013, in part. pp. 53s..

⁴⁷ Fränkel 1917-18, p. 175.

⁴⁸ Palumbo Stracca 1979 p. 55; Martinelli 1995, p. 283.

alcun modo la sua presenza in Teocrito (Theocr. Ep. 20, 2), che ne è evidentemente una ripresa.⁴⁹

Ὁ μικρὸς τόδ' ἔτευξε τῷ Θραΐσσῳ	phal
Μήδειος τὸ μνάμ' ἐπὶ τῷ ὁδῷ κήπ' ἐγράψε Κλείτας.	4dal ith

Quanto alla spiegazione di Efestione per la presenza di un cretico, si può dire che essa risulta coerente con la sua teoria che l'ultimo *metron* di sequenze dattiliche acatalettiche possa sempre essere realizzato, in virtù dell'indifferenza finale, da —υ— oppure da —υυ.⁵⁰

Contro questa idea del grammatico alessandrino, però, si esprimevano senza riserve tanto Fränkel quanto, qualche decennio più tardi, Gentili;⁵¹ entrambi rilevavano il problema insito in una simile interpretazione dell'indifferenza finale: la difficoltà di spiegarsi in che modo sul piano dell'esecuzione una sillaba lunga potesse sostituirne una breve. Nel resto dei casi, per la metrica greca, si osserva infatti il fenomeno inverso: una sillaba breve può trovarsi, davanti a fine di verso, in una sede deputata ad ospitare una sillaba lunga secondo lo schema teorico della sequenza, ma questo si giustifica in virtù della presenza di una pausa che compensa il 'tempo' mancante.

⁴⁹ Sono quindi poco convincenti tanto le proposte di emendazione di δυσπαιπάλους (δυσπαιπάλος acc. Schroeder, Maas; δυσπαιπάλά θ' Sitzler; ὄρεος δυσπαιπάλου dub. West) quanto l' "ingegnosa" soluzione (così Rossi 1978, p. 37) prospettata da Tarditi nell'espunzione di καὶ per ottenere un asinarteto 2ia ith (βήσας ὀρέων δυσπαιπάλους οἶος ἦν ἐπ' ἥβης). Per l'editore, infatti l'anomalia sarebbe riconducibile ad un errore di Efestione nell'interpretare la propria fonte, dove la congiunzione καὶ avrebbe semplicemente introdotto il verso, secondo la consueta prassi esemplificativa. Per altre attestazioni di questo tipo di asinarteto in Teocrito si veda Gow 1952, vol. II, p. 544. Esiste, infine, anche un altro caso in cui quella che appare come una particolarità metrica nel sistema degli asinarteti si conserva sia in Archiloco che nella sua ripresa più tarda ed è quello di Dll 2ia presente nell'epodo di Colonia (Archil. fr. 196a W.) ed in Hor. Epod. 11; più precisamente, i carmi condividono la peculiarità dell'indifferenza finale dopo la prima parte dell'asinarteto (l'*hemiepes*) attestata con certezza solo in questo caso, cfr. ancora *infra*.

⁵⁰ Heph. pp. 20s. Consbruch τὸ δακτυλικὸν δέχεται δακτύλους καὶ σπονδείους κατὰ πᾶσαν χώραν πλὴν τῆς τελευταίας· ἐπὶ ταύτης δέ, εἰ μὲν ἀκατάληκτον εἴη, δάκτυλον ἔξει ἢ διὰ τὴν ἀδιάφορον κρητικὸν κτλ.; cfr. et. p. 50 Consbruch.

⁵¹ Fränkel 1917-18, p. 175 "Indifferenz der letzten Silbe bedeutet immer nur, wie das aus der Natur der Sache folgt, dass die folgende Pause einer Kürze die Geltung einer Länge geben kann, nie das Umgekehrte."; Gentili 1950, pp. 145s.; cfr. et. Rupprecht in Korzeniewski 1968, p. 75 n. 6.

Mentre i rilievi positivi di Fränkel e Gentili sull'esistenza di un *colon* simile all'alcmanio terminante per cretico sono state ampiamente recepite, specialmente dai filologi di area tedesca e da quelli italiani,⁵² meno capillare è stato il loro rifiuto dell'esegesi efestionea; così spesso, più o meno dichiaratamente, l'occorrere di questa sequenza viene giustificata come effetto di un'indifferenza finale. Questa, ad esempio, è la soluzione prospettata da Palumbo Stracca per il caso archiloeo.⁵³

In assenza, ad oggi, di una fondazione teorica di quest'ultima interpretazione prosodica degli alcmani a chiusa cretica, rivolgiamoci alla classificazione fraenkeliana della sequenza.

Dal confronto con gli ibicei e con i dattili eolici,⁵⁴ Fränkel deduceva l'esistenza di una clausola *propriamente* cretica tra le misure dattiliche, catalettica rispetto ad un'altra, anch'essa attestata, oltre che nella metrica eolica, tra i dattili lirici, ossia $\text{—}\cup\text{—}$.⁵⁵ Questo significa, per essere più chiari, che dietro al cretico finale il filologo tedesco intravedeva uno schema $\text{—}\cup\text{—}$, non uno del tipo $\text{—}\cup\cup\parallel$ realizzato occasionalmente come $\text{—}\cup\parallel$ in virtù dell'indifferenza finale.

Il suo quadro sanciva perciò l'autonomia del *colon* $\text{—}\cup\cup\text{—}\cup\cup\text{—}\cup\cup\text{—}$ rispetto all'alcmanio, assegnandovi lo statuto di sua variante equivalente ma non *condizionata* da fine di verso; Archiloco, insomma, poteva adottare questa sequenza in sostituzione del tetrametro dattilico vero e proprio, ma lo faceva nella consapevolezza del suo diverso valore ritmico.

⁵² Cfr. *supra*.

⁵³ Palumbo Stracca 1979 p. 6, la cui nozione di indifferenza finale non presuppone però vera e propria fine di verso, cfr. *infra*; Gentili-Lomiento 2003, p. 95 e p. 101, definiscono il *colon* $\text{—}\cup\cup\text{—}\cup\cup\text{—}\cup\cup\text{—}$ "alcmanio con finale *adiaphoros*", salvo poi parlare di "eolismo metrico"; West 1977, p. 39, piuttosto confusamente, mi pare affermare che un eventuale cretico finale in un tetrametro dattilico acataletto potrebbe essere giustificato dalla sola presenza di una fine di verso, che, comunque, lo studioso inglese non considera ammissibile dopo questa sequenza, cfr. *supra*; similmente West 1982a, p. 44, a proposito del fr. 190 W. di Archiloco "(...) if the text were sound, it would show final anceps and *thus* period-end (...) [corsivo mio]".

⁵⁴ Cfr. *supra*.

⁵⁵ Sulla chiusa troica cfr. *supra*.

A partire da questa lucidissima ma concisa disamina, che, si vedrà, troverà seguito tra gli studiosi e conferme nei successivi ritrovamenti papiracei, mi pare che due problemi necessitino di essere sviluppati sopra tutti: a) definire la natura del rapporto tra l'alcmanio 'puro' e quello a chiusa cretica, ossia stabilire se potesse esserci responsione tra i due *cola*, e b) chiarire il valore strutturale, o sticometrico, del tetrametro dattilico con cretico finale, se sia esso clausolare o se si dia in sinafia.

Le due questioni sono strettamente correlate, perché considerare il *colon* a chiusa cretica catalettico, come faceva Frankel, e clausolare, significa che laddove anche dovesse trovarsi in responsione con un alcmanio olodattilico il loro rapporto potrebbe giustificarsi in virtù della fine di verso; ovvero ...-υ|| sarebbe *brevis in longo* rispetto a -υ-||. Curiosamente, l'idea efestionea, che si basava sul fatto che il dattilo fosse la norma e il cretico l'eccezione, ne risulta completamente capovolta.

D'altro canto, se due *cola* di questo tipo si trovano in responsione e *non* si postula una fine di verso dopo di essi, la più immediata descrizione che si impone è -υx. Questo quadro preliminare sul problema dovrebbe risultare più ricco e più chiaro dopo il confronto diretto con i singoli casi.

L'asinarteto archilocheo, da solo, non è di grandissimo aiuto per risolvere i dubbi sulla natura del *colon* a chiusa cretica, che è anche forse la ragione per cui Fränkel non vi aveva dato grandissimo spazio; senz'altro gioverà alla nostra analisi il confronto con altri casi. Comunque, qualche ulteriore osservazione sul frammento di Archiloco è possibile.

Una prima osservazione attiene alla teorizzazione di Fränkel; si è detto che per lo studioso la chiusa cretica dell'alcmanio è catalettica rispetto a ...-υ-- e ad essa paragonabile, ma se quest'ultima intrattiene rapporti responsivi con ...-υυ-,⁵⁶ mi pare ne consegua una certa agevolezza nel considerare all'interno dello stesso sistema anche ...-υ- passibile di responsione con -υυ, secondo un principio di *isosillabismo*.⁵⁷

⁵⁶ Cfr. *supra*.

⁵⁷ In termini simili si esprime Korzeniewski 1968, p. 75.

Ancora, nell' epigramma di Teocrito (Theocr. *Ep.* 20) che, si diceva, riprende la particolarità metrica dell'asinarteto di fr. 190 W., l'alcmanio a chiusa cretica si alterna a quello in dattilo 'puro'; se, pertanto, non si stabilisse fine di verso tra i due *cola* 4da e ith (cosa che consentirebbe un'interpretazione della clausola ...—υυ come caso di *brevis in longo* rispetto a ...—υ—),⁵⁸ questo testo costituirebbe un'attestazione delle due sequenze in responsione:

Ὁ μικρὸς τόδ' ἔτευξε τῷ Θραϊσσᾷ	phal
Μήδειος τὸ μνᾶμ' ἐπὶ τῷ ὀδῷ κηπέγραψε Κλείτας.	4da—υ— ith
ἔξει τὰν χάριν ἅ γυνὰ ἀντὶ τήνων	phal
ὦν τὸν κῶρον ἔθρεψε· τί μάν; ἔτι χρησίμα καλεῖται.	4da ith

L'interpretazione sticometrica di questo asinarteto, sia in Archiloco che in Teocrito, è però particolarmente controversa, perché la *querelle* su questo tipo di versi riguarda in larga misura il rapporto tra le due parti che li compongono.⁵⁹

La definizione di 'asinarteto' lasciataci da Efestione (Heph. p. 47 Consbruch) non è dirimente sotto questo aspetto:

Γίνεται δὲ καὶ ἀσυνάρτητα, ὅποταν δύο κῶλα μὴ δυνάμενα ἀλλήλοις συναρτηθῆναι μηδὲ ἔνωσιν ἔχειν ἀντὶ ἐνὸς μόνου παραλαμβάνηται στίχου.

Il passo è stato tradizionalmente interpretato così:⁶⁰ gli asinarteti sono versi costituiti da due *cola* (ritmicamente difformi, quindi "sconnessi") in *sinafia*. Evidentemente, se una simile lettura fosse corretta (ed attendibile la teorizzazione antica che implica), la scelta più accorta per il frammento di Archiloco che ci interessa sarebbe quella di non separare da pausa di fine di verso il tetrametro a chiusa cretica e l'itifallico che lo segue.

⁵⁸ Così Rupprecht in Korzeniewski 1968, p. 75 n. 6, per tutti i casi di chiusa dattilica (—υυ) in questo tipo di asinarteto; cfr. et. *infra*.

⁵⁹ Il vertiginoso problema della definizione del tipo metrico dell'asinarteto sarà qui affrontato solo nella prospettiva di individuare una sua possibile articolazione interna, funzionalmente alla descrizione dell'alcmanio dattilico a chiusa cretica; per un quadro più approfondito si vedano i rimandi bibliografici *supra*, n.

⁶⁰ Così, seppure con varie differenze Palumbo Stracca 1980, pp. 84-86; Rossi 1978, in part. p. 30; Martinelli 1995, p. 281; Gentili-Lomiento 2003, pp. 31s..

La parola *στίχος* in Efessione, però, potrebbe anche significare una semplice unità grafica, la riga di testo, eccezionalmente non coincidente con il verso in senso böckhiano. Esiste, infatti, una prova a sconfessione dell'esegesi comune della definizione del grammatico ed è rappresentata dall'archilocheo *Epodo di Colonia* (Arch. fr. 196a W.), che, a partire dalla sua pubblicazione nel 1974, ha aperto nuovi scenari di discussione sulla natura degli asinarteti. Qui, come nella ripresa oraziana del carme (Hor. Epod. 11),⁶¹ si registrano iato ed indifferenza finale tra i due membri che compongono l'asinarteto (hem 2ia).⁶²

Dalla lettura di questo frammento deriva la teoria di Merkelbach e West, secondo cui *tutti* gli asinarteti sarebbero costituiti da due versi indipendenti prosodicamente, disposti sulla stessa riga dagli editori antichi per ragioni di convenienza grafica.⁶³ Questa diversione dall'uso comune di separare i versi (in senso böckhiano) avrebbe, a loro avviso, indotto i grammatici successivi a creare la categoria metrica di versi asinarteti, a cui ascrivere i casi in cui singole righe di testo presentavano due parti non in sinafia ritmico-prosodica (cioè "sconnesse").

Contro questa ricostruzione sono state presentate molte valide obiezioni,⁶⁴ eppure, è stato necessario a quanti volessero conservare una descrizione dell'asinarteto come verso unitario proporre delle spiegazioni per il caso dell'*Epodo di Colonia*. Queste, mi pare, sono di grande interesse anche nell'analisi del frammento archilocheo in cui compare l'alcmanio a chiusa cretica.

Sia Rossi che Palumbo Stracca, seppure con qualche differenza, propongono per l'asinarteto archilocheo dell'*Epodo* un modello fluido di verso, in cui la sinafia prosodica tra le due parti era abbastanza debole da permettere fenomeni identici a

⁶¹ Cfr. et. *supra*.

⁶² Cfr. vv. 4, 10, 31.

⁶³ Merkelbach-West 1974; cfr. et. West 1982a, p. 43.

⁶⁴ Cfr. Palumbo Stracca 1979, in part. p. 84; Rossi 1978 e da ultimo Lucarini 2013, pp. 57-59. Nonostante il diverso atteggiamento con cui questi interpreti si pongono davanti all'articolo di di Merkelbach e West (Lucarini 2013 ad esempio, a differenza degli altri, condivide la loro idea che la categoria di asinarteto sia nata in sede teorica), tutti sottolineano come la loro teoria risulti inadatta a spiegare i casi in cui i due membri degli asinarteti citati da Efessione si trovano in sinafia verbale.

quelli dell'indifferenza finale.⁶⁵ L'orizzonte teorico di questa diagnosi è, per entrambi gli studiosi, l'idea di una progressiva evoluzione, nella metrica greca, da *cola* giustapposti con tratti di autonomia, “versicoli” per dirla con Palumbo Stracca, a versi veri e propri, dotati di tutte le caratteristiche böckhiane che conosciamo; all'interno di questo quadro gli asinarteti archilochei, dunque, costituirebbero un tassello abbastanza antico da mostrare tracce della situazione originaria.⁶⁶

Accogliendo una simile proposta sull'articolazione interna di questo tipo metrico, che è sorprendentemente coerente con la condizione di forte autonomia osservata per il tetrametro dattilico come *colon* nella lirica corale arcaica, potremmo considerare l'uso alternato di sequenze terminanti in cretico e in dattilo che si osserva in Teocrito come ulteriore segno dello statuto particolare degli asinarteti; i due diversi *cola*, cioè, sarebbero in qualche misura equivalenti (e l'isosillabismo è forse la chiave per comprendere questa equivalenza) ed adottati in responsione grazie ad una forma di indifferenza nella giuntura tra i *cola*, corrispondente forse ad una pausa, che doveva rendere la loro difformità ritmica meno disturbante.

D'altro canto, se pure si stabilisse fine di verso dopo l'alcmanio a chiusa cretica in Arch. fr. 190 W., non sarebbe molto agevole considerare casi di *brevis in longo* le sequenze olodattiliche in responsione, perché quella del tetrametro dattilico ‘puro’ è la forma che il *colon* sembra prendere in tutti gli altri esempi dello stesso

⁶⁵ Rossi 1978, cfr. in part. pp. 44s., assegna il caso dell'*Epodo di Colonia*, insieme a tutti gli altri asinarteti archilochei, ad una particolare fase nella tecnica di composizione di questo tipo di verso, caratterizzata dalla presenza tra i due *cola* di quella che lui definisce “incisione con licenza”. Una simile fase storica avrebbe preceduto quella dell'incisione “corretta”, registrata dalla definizione di Efestione, in cui non si osservava tra le due parti dell'asinarteto alcun fenomeno normalmente vietato in sinafia; Palumbo Stracca 1979, in part. pp. 84-86, considera, più generalmente, propria di una fase arcaica la tendenza delle componenti originarie dei versi, cioè i *cola*, a mantenere segni di libertà; rimanda per questa tesi al lavoro di Gentili-Giannini 1977 sulla formazione dell'esametro. Queste analisi implicano un parziale superamento delle categorie böckhiane, cioè l'osservazione di una pausa più ‘significativa’ di una normale incisione, tale da ammettere fenomeni come lo iato e l'indifferenza finale ma che non costituisce vera e propria fine di verso; Rossi 1978, pp. 41-42 assegna all'accompagnamento musicale la proprietà di salvaguardare coesione e riconoscibilità del verso.

⁶⁶ Come fa notare Lucarini 2013, p. 53 n. 3, nella sua efficace rassegna bibliografica, quest'idea era presente già in Wilamowitz 1921, p. 121.

asinarteto.⁶⁷ Così, si dovrebbero comunque ammettere due distinte sequenze ...
 -∪-|| e ...-∪∪|| in un rapporto di responsione vero e proprio, *non* esito di
 indifferenza finale (-∪=||), ovverosia una sequenza ...-∪×||.

Il caso dell'asinarteto archilocheo, insomma, mi pare deponga a favore di un
 rapporto di tipo responsivo tra il tetrametro a chiusa cretica e quello a chiusa
 dattilica, nonché, forse, dell'impiego del primo in sinafia date particolari circostanze
 prosodiche.

Almeno nelle sue linee generali, la tesi espressa in *Lyrische Daktylen* trova
 buone conferme nelle attestazioni di età arcaica che Fränkel non leggeva ancora
 all'inizio del secolo scorso. Nel 1922, dopo soli quattro anni dalla pubblicazione del
 suo articolo, veniva dato alle stampe il più lungo frammento papiraceo attribuito ad
 Ibico, l'*Encomio a Policrate* (S151 Dav.), che per il dibattito sul cretico finale in
 tetrapodie dattiliche sarebbe presto diventato un altro testo-chiave. Vi si legge
 infatti al v. 24, secondo verso della strofe in responsione con quelli che paiono dei
 normali tetrametri dattilici, lo stesso *colon* del frammento 190 W. di Archiloco:⁶⁸

	καὶ τὰ μὲ[ν ἄν] Μοίσαι σεσοφ[ισμ]έναι	4da
	εὖ Ἑλικωνίδ[ες] ἐμβαίεν λόγ[ω]ι,	4da ^{-∪-}
25	θνατὸς δ' οὗ κ[ε]ν ἀνήρ	
	διερχὸς [.....] τὰ ἕκαστα εἶποι	heml enh o 6da _{ΛΛ} ^{-∪--}

La lezione λόγ[ω] (“a parole” o “per ordine”),⁶⁹ già accettata da Wilamowitz,⁷⁰
 non conosce, ad oggi, valide obiezioni o correzioni; così, diversi studiosi di
 formazione inglese, restii ad accogliere quella che considerano un'anomalia metrica,
 hanno provato ad intervenire sull'inizio del verso seguente in modo da poter

⁶⁷ Diversamente Rupprecht in Korzeniewski 1968, cfr. *supra*. Il tetrametro dattilico costituisce il
 primo *colon* di due tipi di asinarteto: 4dalith|| e 4dalhem||, cfr. Rossi 1978, *tabula* 2.

⁶⁸ Stampo il testo di Wilkinson 2013 senza le *cruces* ai vv. 23-4, cfr. *infra*; sull'interpretazione
 dell'ultimo verso cfr. *supra*.

⁶⁹A proposito del possibile significato cfr. Hutchinson 2011, p. 246.

⁷⁰ Wilamowitz 1922, p. 509.

istituire *correptio* in iato. Per questa ragione nelle due più recenti edizioni di Davies (1991) e di Wilkinson (2013) tanto λόγω[ι quanto l'aggettivo seguente, θνατός, vengono posti tra *cruces*. Ma il testo in questo punto non presenta alcuna difficoltà, è anzi difendibile semanticamente e sulla base di confronti intertestuali; ciò che richiede è solo che si accetti la possibilità di un alcmanio a chiusa cretica, cosa che, alla luce delle altre occorrenze e della conoscenza di esso da parte di Efestione, non è poi così difficile.⁷¹

Dopo la pubblicazione di un articolo di Barron negli anni sessanta del secolo scorso, che consisteva in un'edizione commentata di questo frammento,⁷² l'attenzione degli studiosi si è poi spostata su un altro problema testuale a v. 26, ossia la presenza di una lacuna dopo διερός, che sembrerebbe presupporre 7 lettere laddove il metro richiede una sola sillaba per essere completato. Lo studioso, seguito più recentemente da Hutchinson e da Wilkinson, metteva questo problema in rapporto all'anomalia metrica e lo considerava un ulteriore segno della corruzione ai vv. 23-24 (cioè di λόγω[ι θνατός);⁷³ ma la scelta di intervenire sui versi precedenti per risolvere questa difficoltà paleografica è abbastanza arbitraria, soprattutto perché, al netto della normalizzazione metrica, che è l'evidente intento di Barron, il testo ne risulta peggiorato.

Qui la natura dattilica dell'alcmanio a chiusa cretica è confermata dal contesto; ancora, la tesi di Fränkel secondo cui la chiusa —υ— costituirebbe per questo tipo di sequenze la versione acatalettica di —υ— trova nuovo materiale in questo frammento, dove al verso —ω—υ—ω—υ— segue —ω—ω—;ω—υ—υ—.

Le posizioni espresse dallo studioso tedesco nel '18 hanno un'eco più o meno diretta nei giudizi degli interpreti del frammento ibiceo che hanno accolto a testo il

⁷¹ Per una discussione più diffusa cfr. *infra* appendice 1, ii.

⁷² Barron 1969.

⁷³ Barron 1969, p. 128; Hutchinson 2011, p. 244; Wilkinson 2013, p. 74; cfr. et. Campbell 1991 che nella sua edizione segna tra *cruces* tutto il testo da θνατός fino alla lacuna dopo διερός.

cretico; Page ad esempio parla di eolismo metrico, cosicché mi pare fuor di dubbio che la sua interpretazione della chiusa sia $-\cup-$.⁷⁴

Antonietta Gostoli, invece, in un citatissimo articolo sulla questione metrica,⁷⁵ si richiama oltre che a Fränkel e al beneplacito wilamowitziano,⁷⁶ alle osservazioni del primo Gentili, che in *Metrica Greca Arcaica* (1950) giustificava l'esistenza del *colon* $-\cup\cup-\cup\cup-\cup\cup-\cup-$, ancora visibile nel solo asinarteto archilocheo, sulla base di una sua analisi in chiave genetica.⁷⁷

Rispetto al frammento archilocheo, questo caso sembrerebbe, ad un primo sguardo, attestare con certezza la responsione con tetrametri dalla forma comune ($-\varpi-\cup\cup-\varpi-\cup\cup$); tuttavia, scegliendo di porre fine di verso dopo il secondo *colon* della strofe si ottiene una costante realizzazione cretica della chiusa, giacché tutte le sillabe finali, in questo punto, sono chiuse.⁷⁸ Insomma, lo schema metrico sarà

4da| 4da^{-∪-||} heml| enh o 6da_{αα}^{-∪--}

tanto per i vv. 24-26 citati sopra, quanto per tutte le altre strofi:

vv. 1-4 οἱ καὶ Δαρδανίδα Πριάμοιο μέγ'
 ἄστυ περικλεῆς ὄλβιον ἠγάρον
 Ἄργιοθεν ὀρνυμένοι
 Ζηῆνός μεγάλοιο βουλαῖς

Questa scelta sticometrica accomuna la maggior parte degli esegeti disposti a non alterare il testo e a mantenere un cretico a v. 23.

⁷⁴ Page 1951b, p. 161.

⁷⁵ Gostoli 1979.

⁷⁶ Cfr. *supra*.

⁷⁷ Gentili 1950, pp. 145-47, scompone il *colon* $-\cup\cup-\cup\cup-\cup\cup-\cup-$ in quelli che lui definisce, sulla base della tradizione rappresentata da Plozio Sacerdote (p. 517 Keil), due imenaici o adonii I ($-\cup\cup-\cup\cup$); in virtù di una postulata equivalenza col *colon* $-\cup\cup-\cup\cup$ (che Gentili definisce “variante del docmio”, mentre Gostoli 1979, p. 97, emiasclepiadeo o *dodrans* II) gli imenaici possono, secondo lo studioso, presentarsi con un cretico finale. Il valore di queste osservazioni esiste, credo, solo all'interno del lavoro di ricostruzione genetica dei metri greci fatto da Gentili a partire dalla sua *Metrica Greca Arcaica* (1950); prenderle acriticamente come prove a favore dell'esistenza dell'alcmanio a chiusa cretica è poco avveduto.

⁷⁸ Sulla scansione lunga delle sillabe chiuse davanti a fine di verso (in blocco della sinafia) cfr. *supra*.

Tra questi, Gostoli non dispensa molte spiegazioni a proposito, ma osserva fine di parola costante dopo il secondo *colon*,⁷⁹ Snell e Page ci lanciano invece qualche spunto di riflessione. Il primo considera la sequenza a chiusa cretica un possibile esito della *catalessi* per i dattili lirici (qual è per l'esametro eroico la forma *in dysillabum*) e, per questa ragione, tanto nel suo schema generale del *colon*, quanto nella descrizione di questo particolare caso, segna fine di verso dopo il cretico (... - - - - - ||).⁸⁰ Ancor più chiaro, Page scrive che i primi due versi potrebbero essere interpretati come “una lunga serie dattilica che va a chiudersi con un eolismo”.⁸¹ Il filologo, cioè, intende il cretico alla fine di alcmanio come un cambio di ritmo abbastanza significativo da chiudere una serie ed esigere fine di verso.

L'unica analisi in controtendenza è quella di A. M. Dale, ma ciò dipende in larga parte dal suo rifiuto di scandire come lunghe le sillabe finali chiuse che si trovano davanti a fine di verso (e quindi in blocco della sinafia).⁸²

Così, la studiosa inglese osserverà al secondo verso della strofe un caso di alcmanio a chiusa cretica (v. 23) in responsione con alcmani a chiusa dattilica indipendentemente che postuli fine di verso oppure sinafia. Nel primo caso, però, lo schema astratto del verso risulterebbe - - - - - || e la sequenza - - - - - || una sua possibile realizzazione in virtù dell'indifferenza finale (con *brevis in longo*); se, invece, si immaginasse sinafia dopo questo punto, la descrizione del *colon* dovrebbe essere, secondo la Dale, - - - - - x|.

Per questa occorrenza, si accennava, la scelta della studiosa ricadeva sulla seconda soluzione esegetica; riteneva infatti, a ragione credo, poco economico postulare che il frammento papiraceo in nostro possesso rappresentasse tanti casi di

⁷⁹ Gostoli 1979, p. 95; per lei questo è l'unico punto della strofe in cui ciò si verifica, perché non sposta la pospositiva elisa δ' da v. 1 del papiro a v. 2, ma cfr. *supra*.

⁸⁰ Snell 1982, p. 19. Lo studioso non chiarisce, mi pare, rispetto a quale altra sequenza egli ritenga catalettico il *colon* terminante per cretico; nelle sue considerazioni, però, si può forse scorgere l'idea fraenkeliana che ... - - - fosse la forma catalettica di ... - - -.

⁸¹ Page 1951a, p. 161.

⁸² Cfr. *supra*.

brevis in longo contro un solo esempio del *colon* nella sua forma inalterata. Ma evidentemente il suo giudizio sarebbe stato diverso se avesse seguito lo stesso criterio di Page e Gostoli nella misurazione delle sillabe chiuse a fine di verso.

Ragioniamo sull'esito sticometrico di queste scelte opposte:

	FINE DI VERSO	SINAFIA
v. 1 strofe	4da	4da
v. 2 strofe	4da [~]	4da
v. 3 strofe	hem enh o 6da _Λ [~] ---	hem enh o 6da _Λ [~] ---

Nel primo caso la strofe è composta da due versi: una serie dattilica conclusa da un cretico ed un altro verso certamente dattilico nella sua prima parte che si conclude con la nota chiusa $- \sim -$; indipendentemente dall'interpretazione precisa che si dia di questa seconda serie, una chiusa segue l'altra (due chiuse per Fränkel imparentate e in un rapporto di catalessi) forse accentuandola, se davvero come riteneva Snell marcava la fine di strofe.⁸³ Un parallelo per quest'uso compositivo potrebbe trovarsi nel fr. 56 Dav. di Alcmane, in cui la stessa chiusa segue $- \sim ||$.⁸⁴

vv. 1-6	πολλάκι δ' ἐν κορυφαῖς ὀρέων, ὅκα	4da
	σιοῖσι φάδῃ πολύφανος ἐορτά,	4da _Λ
	χρύσιον ἄγγος ἔχοισα, μέγαν σκύφον,	4da
	οἷά τε ποιμένες ἄνδρες ἔχοισιν,	4da _Λ
5	χερσὶ λεόντεον ἐν γάλα θεῖσα	4da _Λ
	τυρὸν ἐτύρησας μέγαν ἄτρυφον ἀργιφόνταν.	6da _Λ [~] ---

Ipotizzando, con Dale, sinafia prosodica dopo il cretico si ha una situazione simile a quella dei parteni alcmanei, in cui lunghe serie dattiliche articolate in *cola* tetrametrici (o meglio, forse, in *cola* della lunghezza di un alcmanio) si chiudono, a fine strofe, con un cambio di ritmo. Il caso di responsione tra cretico e dattilo non sarebbe diverso da quello ipotizzato sopra per l'asinarteto archilocheo, ma

⁸³ Snell 1982, p. 20; cfr. *supra*.

⁸⁴ Il caso pone, però, moltissimi dubbi testuali e di esegesi metrica; cfr. *supra* e *infra*.

dovremmo qui considerare una pausa di fine di *colon*, forse particolarmente accentuata in questa fase,⁸⁵ sufficiente a rendere accettabile l'anomalia responsiva.

Il terzo caso certo ci è stato restituito solo dopo l'ultima trattazione sistematica della questione, cioè quella di Amy M. Dale;⁸⁶ si tratta di una serie di versi conservati da un frammento papiraceo pubblicato per la prima volta nel 1977 (Pap. Oxy. 3213) e appartenenti ad una composizione più lunga ricostruita dagli editori sulla base di svariati frammenti.⁸⁷ La sua attribuzione al poeta si deve essenzialmente al primo editore, Lobel,⁸⁸ e non ha destato particolari riserve.⁸⁹ I versi che seguono costituiscono probabilmente inizio di strofe, sono infatti preceduti nel papiro da coronide e *paragraphos*:⁹⁰

fr. S 5 (b) Dav.	ταὶ δ' ὅτε δὴ ποταμῶι κάλλιρροῶι ⁹¹ [4da
vv. 15-18	ἄρσάντ' ἐρατὸν τελέσαι γάμον	4da ⁻⁻
	καὶ τὰ πασῆν ἄ γυναιξὶ καὶ ἀνδρά[σι	4da
]ατα κωριδίας τ' εὐνᾶς [λα]χῆν	4da ⁻⁻

La caratteristica più evidente di questi versi, che si tratti cioè con tutta probabilità di una coppia di distici, non emerge dall'analisi confusa che ne fa Calame nel suo

⁸⁵ Cfr. *supra*.

⁸⁶ La registra però Martinelli 1995, p. 170 n. 4.

⁸⁷ Cfr. Luppe 1979 e Calame 1983, p.187.

⁸⁸ Lobel in Haslam 1977, pp. 14s.

⁸⁹ Cfr. West 1977; Brown 1978; Luppe 1979; qualche dubbio esprime il solo Calame 1983, p. 626, sulla base di rilievi linguistici.

⁹⁰ Stampo il testo come Calame 1983, p.187; l'indentatura è mia.

⁹¹ Con abbreviamento in iato, per la cui adozione in casi simili cfr. *supra*.

Metrorum Conspectus,⁹² ma non sfugge a Lobel,⁹³ né a West⁹⁴ che ne dà una prima analisi metrica dettagliata.

Quest'ultimo, però, nega espressamente la natura dattilica dei versi 16 e 18, sottraendosi così alla discussione sulla chiusa cretica in contesti dattilici; comunque, dal momento che quella di Martin L. West è un'autorevole analisi (e ad oggi l'unica) mi pare opportuno discuterla prima di tornare a considerare i rapporti dei *cola* a chiusa cretica con gli alcmani che li precedono.

Il ragionamento di West prende le mosse dal 'dogma' che l'alcmanio possa essere usato solamente in sinafia.⁹⁵ Tanto basta allo studioso per escludere che i versi che terminano in cretico siano in una qualche relazione con questo *colon* dattilico, perché qualora lo fossero sarebbero necessariamente una realizzazione di ...-◡◡||, che implica fine di verso. Il passaggio pare non tenere in alcun conto la letteratura sulla questione, che, come si diceva, assegna alla chiusa cretica uno statuto affatto indipendente dalla posizione clausolare, senza, per questo, negarne le associazioni marcatamente dattiliche.

I tentativi del filologo inglese di descrivere la sequenza altrimenti che come alcmanio si rivelano infondati. Dapprima la segna come D◡e⁹⁶ e, piuttosto tautologicamente, la descrive come "un hemiepes legato da un elemento biceps ad una chiusa cretica" citando a confronto alcuni versi stesicorei, che indica semplicemente con le sigle D◡e- e ◡D◡e-. Il parallelo istituito tra queste ultime sequenze e quella del frammento alcmaneo, però, è unicamente frutto di un inganno creato dalla sigle di Maas-West: mentre sottostanno alle sigle D◡e- e

⁹² Calame 1983, p. 223; si noti anche che segna fine di verso e iato dopo v. 15, che infatti subito dopo considera, con v. 18, a chiusa cretica, ma non fa alcun rilievo sul cretico alla fine di v. 16.

⁹³ Lobel in Haslam 1977, p. 17.

⁹⁴ West 1977, p. 39.

⁹⁵ Su questo divieto cfr. *infra*.

⁹⁶ Dove D= -◡◡-◡◡- ed e= -◡-, cfr. Maas 1962, pp. 40-1.

$\cong D^{\cong} e-$ delle vere sequenze dattilo-epitritiche (rispettivamente *hem reiz* e *pros reiz*), $D^{\cong} e$ non è affatto analizzabile in simili termini.⁹⁷

Lo stesso, poi, in *Greek Metre*, resosi forse conto del problema, tenterà un'altra via interpretativa, non più convincente, descrivendo i versi in questione come $D^{\cong} \cup -$, ovvero un *hemiepes* ed un *metron* giambico il cui primo elemento può essere realizzato da doppia breve “che è sicuramente un’*estrapolazione* dai bicipitia precedenti piuttosto che una risoluzione [corsivo mio].”⁹⁸

Insomma, dal momento che la natura dattilica del secondo *colon* di questi distici, o almeno la sua conformità agli esempi precedenti, è davvero difficile da negare, bisognerà chiedersi quali nuovi elementi porta questo frammento per la descrizione dell'alcmanio a chiusa cretica.

Lobel,⁹⁹ pur sapendo di essere in presenza di distici, va in cerca di altri esempi in cui un cretico possa “sostituire” il dattilo finale (che trova nei canonici Arch. 190 W. e Ib. S151, 23), dando così l'impressione di considerare i vv. 16 e 18 varianti degli alcmani che li precedono; ma bisogna ammettere che a questo fenomeno non dedica una lunga digressione e che il suo intento era verosimilmente solo quello di indicare *loci similes* per questa circostanza metrica.

Mi pare abbastanza sicuro affermare che in questo caso la relazione tra gli alcmani e i *cola* a chiusa cretica non sia responsiva, ma che invece il secondo assuma funzione distintiva e clausolare rispetto al primo; per tornare al tipo di descrizione che faceva Page dei vv. 1-2 della strofe dell'*Encomio a Policrate* (Ib. S151), si tratta di sequenze dattiliche articolate in due *cola* della misura dell'alcmanio che terminano in cretico, cioè: $4da|4da^{-}\text{--}\parallel 4da|4da^{-}\text{--}\parallel \dots$

L'altra possibilità, ossia che tutti i versi rappresentino uno stesso *colon* con finale *anceps* proprio ($4da^{-}\times|$) mi pare da escludersi, poiché, in tal caso, l'alternanza

⁹⁷ Sui malintesi dovuti all'adozione del sistema di sigle maasiano nella *Metrica Greca* di West, cfr. la recensione di Pretagostini 1986, pp. 149-154

⁹⁸ West 1982a, p. 48.

⁹⁹ Cfr. *supra* n. 93.

nella realizzazione della chiusa (prima dattilica e poi cretica) sarebbe, credo, una coincidenza troppo grande.

Per la prima interpretazione sticometrica, peraltro, ci sono ottimi paralleli nella lirica corale arcaica.

Il primo è quello del distico formato da tetrametro completo e tetrametro catalettico *in dysillabum*, attestato in più di un'occorrenza in Alcmane (fr. 17 e 56 Dav.) e registrato dai trattatisti antichi come un verso di uso stesicoreo.¹⁰⁰ Eccone un esempio:

Fr. 56 Dav. vv. 1-4	πολλάκι δ' ἐν κορυφαῖς ὀρέων, ὅκα	4da
	σιοῖσι φάδῃ πολύφανος ἐορτά,	4da _Λ
	χρύσιον ἄγγος ἔχουσα, μέγαν σκύφον,	4da
	οἷά τε ποιμένες ἄνδρες ἔχουσιν,	4da _Λ

Ancora più interessante l'associazione dell'alcmanio acatalettico ad un'altra sequenza a chiusa cretica, l'ibiceo. Un verso formato da questi due *cola*, piuttosto simile a quello fatto da Alcmane nel frammento in questione, si osserva con ogni probabilità nel fr. 317a Dav. di Ibico (vv. 3-4):¹⁰¹

πανέλοπες λαθιπορφυρίδες <τε> καὶ	4da ¹⁰²
ἀλκυόνες τανυσίπτεροι.	ib

Per questo caso, l'impressione di una fine di verso dopo il cretico, di per sé veicolata dalla difformità ritmica, è accentuata dal fatto che l'ibiceo costituisca rispetto all'alcmanio una misura più breve.¹⁰³

¹⁰⁰ Su questa sequenza e sulle ragioni di porre fine di verso dopo i vv. 2 e 4 cfr. *infra*.

¹⁰¹ Cfr. però *supra*.

¹⁰² Con abbreviamento in iato, per la cui adozione in casi simili cfr. *supra*.

¹⁰³ Sull'ibiceo cfr. *supra*.

Lo stesso distico si lascia forse intravedere in una delle canzoni di congedo della *Lisistrata* (Ar. *Lys.* vv. 1287-1290), che già Fränkel citava a conferma della propria inclusione dell'ibiceo tra le misure dattiliche.¹⁰⁴

	εἶτα δὲ δαίμονας, οἷς ἐπιμάρτυσι	4dal
	χρησόμεθ' οὐκ ἐπλήσμοσιν	ibll
	Ἑσυχίας πέρι τῆς ἀγανόφρονος,	4dal
1290	ἦν ἐποίησε θεὰ Κύπρις.	ibll

Qui, postulando blocco della sinafia dopo i vv. 1288 e 1290, alcmanio ed ibiceo si alternano in un contesto metrico simile a quello delle strofi alcmanee più estese, ossia in associazione a ritmi trocaici ed enopliaci.¹⁰⁵

Dal caso del fr. S 5(b) Dav. di Alcmane, allora, risulta un uso del *colon* a chiusa cretica con valore distintivo e clausolare rispetto alla sua versione 'pura', l'alcmanio olodattilico, la cui descrizione non può che essere —υυ—υυ—υυ—υ—ll.

§3. Conclusioni

L'alcmanio a chiusa cretica si conferma un *colon* esistente almeno nella metrica greca arcaica e compare in contesti metrici che non lasciano dubbi sulla sua inclusione tra le misure dattiliche o almeno sul fatto che intrattenga con loro una strettissima parentela; rispetto a questo, l'intuizione di Fränkel che, ricordiamolo, leggeva solo l'esempio archilocheo, era stata corretta.

Un'esatta diagnosi sulla sua natura ed i suoi rapporti con l'alcmanio a chiusa dattilica non è semplice però, perché i casi non sono troppo uniformi da questo punto di vista. L'ultimo caso discusso (fr. S5b Dav.), per cui si impone una descrizione del *colon* clausolare e in opposizione 'discreta' con l'alcmanio comune (—υυ—υυ—υυ—υ—ll), mi pare il più sicuro; così, per un principio di economia, la

¹⁰⁴ Fränkel 1917-18, pp. 177s.

¹⁰⁵ Così, oltre che Fränkel 1917-18, *ibid.*, Prato 1962, pp. 236s. e Parker 1997, pp. 388-390; cfr. *contra* Wilamowitz 1958, p. 117 e Dale 1968, p. 90. Curiosamente nello stesso contesto compare il discusso verso ὃς μετὰ μαινάσι [Βάκχειο(ι)ς] ὄμμασι δαίεται/Δία... (vv. 1284s.), talvolta considerato un esempio di alcmanio con clausola cretica (così Prato, *ibid.*; cfr. et. Parker 1997, pp. 391s.), ma cfr. *contra* Gentili-Lomiento 2003, p. 101 n. 33, che leggono ὃς μετὰ μαινάσι Βάκχιος ὄμμασι δαίεται/Δία... (4da/cr).

stessa conclusione si potrebbe applicare al secondo verso della strofe nell'*Encomio a Policrate* di Ibico (S151 Dav.), che pure si lascia descrivere abbastanza agevolmente anche come *colon* in sinafia. D'altro canto, però, questo tipo di descrizione della sequenza non si adatta bene al caso archilocheo, dove presupporre sinafia è la scelta più consona all'uso ed un'adozione distintiva del *colon* — — — — — rispetto all'alcmanio di forma olodattilica da parte del poeta non è molto comoda.

Quanto ai termini di confronto, ci troviamo dinnanzi a due casi, quello dei dattili eolici e quello dell'ibiceo, che parlano in favore di una chiusa propriamente cretica pure in contesti dattilici ed un terzo, quello della responsione imperfetta nel *Partenio del Louvre*, in cui è apparentemente applicato un principio di isosillabismo, cosicché si può parlare di una chiusa strutturalmente ambivalente o ancipite, indefinita forse alla maniera della cosiddetta 'base eolica'. Apparentemente, insomma, l'uso comune dell'ibiceo in contesti dattilici (— — — — — ||) *sta* all'uso clausolare dell'alcmanio con cretico finale (— — — — — ||) *come* il verso finale del primo partenio di Alcmane (— — — — — × ||) *sta* all'alcmanio a chiusa cretica in sinafia e/o responsione con l'alcmanio comune (— — — — — × |).

In un simile scenario, la conclusione più cauta da trarre mi pare comunque quella che l'alcmanio a chiusa cretica potesse essere usato dai poeti di età arcaica come un *colon* distinto dall'alcmanio comune e, in virtù del suo attacco dattilico e della sua chiusa ritmicamente difforme, clausolare rispetto ad esso; d'altronde, questo è anche ciò che ci aspetteremmo per una simile sequenza nel contesto di una poesia dattilica nel senso più comune.

Ma almeno qualche ipotesi vale la pena di sollevare sui casi che sembrano attestare una responsione tra l'alcmanio a chiusa cretica e quello a chiusa dattilica. Questi, per cui ci si è finora attenuti alla descrizione di Dale — — — — — ×, potrebbero davvero essere traccia di una situazione originariamente fluida della chiusa del *colon*, di cui già parlava Fränkel per le sequenze dattiliche in generale ed i dattili eolici in particolare.

Tuttavia, rispetto ai contesti in cui questo tipo responsione imperfetta si verificherebbe, cioè l'asinarteto usato da Archiloco e, forse, l'*Encomio a Policrate*, trovo in realtà eccessivo parlare di una sillaba finale propriamente *anceps*. Infatti, se pure davvero retaggio di una situazione di iniziale indefinitezza della chiusa, speculare a quella della cosiddetta base eolica, il fenomeno si inserirebbe in uno stato di cose in cui il tetrametro dattilico era una sequenza comune e ben presente all'uditorio, cosicché la descrizione di quest'ultimo dovrebbe rimanere anche in questi casi quella convenzionale (— — — — — — — —), mentre la responsione con il *colon* a chiusa cretica sarebbe da considerarsi una circostanza isolata. Non mi pare, insomma, il caso di accogliere *per questi casi* la descrizione: — — — — — — — — x, per quanto intuitiva e senz'altro comoda; semmai essa può essere utilizzata per indicare una condizione precedente e non attestata tra i dattili (* — — — — — — — — x).¹⁰⁶

Su quali potessero essere le modalità e le circostanze di questa responsione eccezionale non credo si possa dire molto, ma forse la struttura segnatamente κατὰ κῶλον delle serie dattiliche alcmanee ed ibicee può darci un'idea del perché potesse essere ammessa. Innanzitutto, si può credere che in una simile articolazione del dettato, diversamente da un'ipotetica serie κατὰ μέτρον, la riconoscibilità di una sequenza poggiasse meno sulla realizzazione 'corretta' delle singole sillabe; peraltro, è più lecito in queste circostanze metriche postulare un'incisione particolarmente marcata alla fine di ciascun *colon*, tale da consentire fenomeni eccentrici come quello della responsione tra dattilo e cretico.

Bisogna essere consapevoli che queste riflessioni, così come la tesi di Rossi sull'"incisione con licenza",¹⁰⁷ comportano alcune violazioni del sistema metrico teorico comunemente adottato e che accoglierle e svilupparle significa, di fatto, creare un sistema alternativo; per tentare questa via mi pare ci siano degli spunti, ma credo anche che sia necessario un lavoro più approfondito ed esteso per arrivare a qualche certezza.

¹⁰⁶ Similmente Fränkel 1917-18, per i dattili eolici, cfr. *supra*.

¹⁰⁷ Rossi 1978, cfr. *supra*.

Accogliendo un originario *colon* $-\cup\cup-\cup\cup-\cup\cup-\cup\cup$, comunque, si potrebbero individuare nei nostri testi fasi diverse di evoluzione del suo uso, rispondenti ad una progressiva regolarizzazione della sequenza nella direzione di un *colon* interamente dattilico: una prima fase, ipotizzata almeno per l'asinarteto archilocheo, in cui la responsione tra cretico e dattilo sarebbe ancora possibile ed una seconda fase in cui il cretico sarebbe stato definitivamente risemantizzato come chiusa.

Resta, in ogni caso, la ferma impressione di un dialogo tra la metrica dattilica e quella eolica, che condividono in età arcaica le chiuse $-\cup-$ e $-\cup--$ ed un'articolazione segnatamente $\kappa\alpha\tau\grave{\alpha} \kappa\acute{\omega}\lambda\omicron\nu$.¹⁰⁸ A tal proposito, mi sembra utile riportare la validissima considerazione fatta da Luigi Battezzato nel contesto di una panoramica sulla metrica greca per il *Cambridge Companion to Greek Lyric*:¹⁰⁹

“Esattamente come la lingua di Omero presenta tracce del dialetto eolico usato dai poeti epici prima di lui, il metro mostra relazioni genetiche con i *cola* eolici.”

Si tratta, evidentemente, di una riflessione relativa ai rapporti dell'esametro con la metrica eolica, che tuttavia credo possa essere presa in considerazione per i *cola* dattilici della lirica corale arcaica se si considerino tanto lo stretto rapporto che essi intrattengono con il verso epico quanto il fatto che vi si trovano tratti linguistici eolici. Ad ogni modo, trovo che Battezzato colga qui un punto importante per lo studio della poesia arcaica, ossia che vi si dovrebbe apprezzare la natura composita del metro allo stesso modo in cui vi si apprezza la varietà linguistica.

¹⁰⁸ Cfr. et. West 1982a; Wilkinson 2013, p. 39; *supra*.

¹⁰⁹ Battezzato 2009, p. 130.

Capitolo 3

Alcmani “stichici”

Nel primo capitolo ho cercato di illustrare alcuni impieghi ed associazioni del tetrametro in sinafia nella lirica corale arcaica, una condizione della sequenza che non solo viene accettata pacificamente dalla critica, ma viene talvolta considerata l'unica possibile.¹

Contro questo assunto della metrica moderna, cioè che una sequenza dattilica acatalettica come l'alcmanio non possa trovarsi davanti a fine di verso, si sono occasionalmente espressi diversi studiosi, spesso italiani, appellandosi a diverse prove di un uso ‘stichico’ del *colon*.²

Talvolta, però, in queste analisi, le osservazioni a favore di un uso clausolare (ossia davanti a fine di verso) dell'alcmanio acataletto, si sovrappongono, spesso confusamente, a quelle sull'esistenza di un alcmanio a chiusa cretica. Infatti, dal momento che Efestione considera il cretico come esito di indifferenza finale, alcuni studiosi hanno ritenuto che la questione della chiusa cretica fosse da trattare unitamente a quella dello statuto sticometrico dei *cola* dattilici.³

Ma, come si è visto, l'alcmanio a chiusa cretica non è una variante dell'alcmanio olodattilico determinata da fine di verso ed il fatto che questo *colon* paia spesso trovarsi davanti ad una pausa prosodica, non dimostra in alcun modo che anche l'alcmanio ‘puro’ possa occupare la stessa posizione.

L'ultimo ad esprimersi più diffusamente sulla questione, Andrea Tessier,⁴ ha infatti isolato bene il problema, tenendolo sufficientemente distinto da quello del

¹ Per riferimenti bibliografici sulla questione cfr. *supra*.

² Così Gentili-Lomiento 2003, p. 101 e n. 29; Tessier 2011a; l'aggettivo ‘stichico’ è, per quanto comodo, fuorviante, perché lascia immaginare una condizione in cui l'alcmanio si ripeta, per l'appunto, stichicamente, alla maniera dei versi recitativi; la condizione che questi interpreti cercano di suggerire è invece quella di un semplice blocco della sinafia prosodica, cioè fine di verso, dopo un alcmanio acataletto.

³ Così soprattutto Gentili-Lomiento 2003, *ibid.* cfr. et. *supra*.

⁴ Tessier 2011a.

cretico finale; si è cioè, occupato dei soli casi in cui era possibile vedere fine di verso dopo un dattilo 'puro' (...-υυ||).

Questi non sono molti e si trovano principalmente nel teatro, ho quindi deciso di prenderli in considerazione tutti e di studiarli alla luce di quanto osservato per gli alcmanni in sinafia nella produzione lirica di età arcaica.

§1. Nella lirica arcaica

Gli interpreti in polemica con il divieto maasiano di chiusa dattilica acatalettica (...-υυ||) ne registrano una sola attestazione per la lirica greca arcaica: si tratta del frammento 27 Dav. di Alcmane, che Efestione (*Ench.* 7, 4; p. 22, 7ss. Consbruch) e Siriano (*in Hermog.* I, p. 61, 12ss. Rabe) citano come esempio di *strofe* interamente costituita da tetrametri acataletti:⁵

Μῶσ' ἄγε Καλλιόπα θύγατερ Διὸς
ἄρχ' ἐρατῶν φεπέων, ἐπὶ δ' ἕμερον
ῥυμῶι καὶ χαρίεντα τίθη χορόν.

Di grande influenza per la canonizzazione di questa eccezione rispetto alla regola sancita da buona parte della critica inglese è stato certamente il giudizio di Amy M. Dale, le cui prime posizioni, però, non erano poi così 'liberali'.

La metricista iniziava infatti nel 1948 il suo capitolo sui dattili lirici in tragedia con un'adesione netta al principio che non possa occorrere 'dattilo aperto' davanti a fine di verso:⁶

"no colon with final dactyl, not even the dimeter or the tetrameter (...) can ever close a period, since it is a principle of Greek metric that no στίχος and no period can end on a pure short syllable."

⁵ Entrambi i passi in cui si inserisce la citazione sono espliciti sul fatto che si tratti di una strofe intera; dal momento che il contenuto di questi passi è abbastanza differente e che i due autori citano a confronto due distinti frammenti in cui il tetrametro acataletto viene impiegato insieme ad altri metri, si può forse pensare che siano due fonti indipendenti e considerare, quindi, ancora più affidabile l'informazione che questi tre versi costituiscano una strofe, ma cfr. *contra* Fränkel 1917-18, p. 192 e Brunet 1999, p. 139.

⁶ Dale 1948, p. 26.

Non stupisce, quindi, nel contributo del 1964, il suo iniziale imbarazzo davanti al frammento citato da Efestione: per la Dale di *Observations on Dactylic*, la testimonianza del grammatico costituisce un problema nella misura in cui prevede, all'ultimo verso, pausa (determinata da fine di strofe) dopo una sillaba che lei misura come *breve*.⁷ La studiosa, comunque, si trova costretta a scegliere fra tre possibili schemi per l'ultimo verso:

- a) $-\overline{\text{u}}-\text{u}-\text{u}-\text{u}-\text{u}$
- b) $-\overline{\text{u}}-\text{u}-\text{u}-\text{u}-\text{u}-$ (realizzato da $\dots-\text{u}-\text{u}$ in virtù dell'indifferenza finale)
- c) $-\overline{\text{u}}-\text{u}-\text{u}-\text{u}-\text{u}\times$

La scelta di Dale per questo frammento, infine, ricadrà sulla prima interpretazione della sequenza, che implica, come si accennava, la violazione dell'interdetto maasiano e supporta l'esistenza nella lirica arcaica della clausola $-\text{u}-\text{u}\parallel$.⁸

Questa descrizione del verso, però, poggia completamente sulla scansione breve della sillaba finale del frammento, che non è così pacifica se l'indirizzo più diffuso oggi prevede, invece, una misurazione lunga delle sillabe chiuse che si trovano davanti a fine di verso (e quindi in blocco della sinafia).⁹ Tale ipotesi prosodica si fonda principalmente su osservazioni di natura linguistica, mentre i tentativi di confutarla da parte di Dale¹⁰ e poi di Tessier¹¹ sono basati sul ricorso ad alcune testimonianze antiche di segno contrario; dal momento che le prime restano inconfutate e sono più solide dell'appello alle tendenze esegetiche, talvolta

⁷ Cfr. Dale 1964, p. 20 n. 9 e *infra*.

⁸ Dale 1964, p. 200 e 204; a proposito di queste considerazioni Rossi 1971, p. 174 n. 1, rimprovera alla metricista una "troppo grave negazione del principio di elemento indifferente finale": le sue posizioni sui dattili davanti a fine di verso sono infatti piuttosto vicine a quelle maasiane, come emerge in Rossi 1978b, in part. pp. 799 e 819 n. 32, 803s..

⁹ Cfr. Allen 1973, pp. 55s. e 204-207, West 1982a, p. 9 e Martinelli 1995, p. 22.

¹⁰ Cfr. *supra*.

¹¹ Tessier 2011a, pp. 105-107. Si noti che nella sua digressione sul tema lo studioso discute insieme, arrivando talora a confonderle, la tesi di Maas 1962, p. 29, per cui tutte le sillabe finali vanno misurate come *longa* e quella del blocco della sinafia, che riguarda le sole sillabe finali *chiuse*; le due proposte sono in realtà del tutto distinte e si basano su evidenze di tipo diverso.

incoerenti,¹² rappresentate dalle fonti, si impone un riesame del frammento di Alcmane alla luce della quantità lunga dell'ultima sillaba.

Quanto ne risulta è il seguente schema:¹³

—υυ—υυ—υυ—υυ
 —υυ—υυ—υυ—υυ
 ———υυ—υυ—υ—|||

Attenerci ancora alla scelta interpretativa di Dale, postulando alla base della realizzazione cretica dell'ultimo *metron*¹⁴ lo schema (...) —υυ|| significa ammettere che l'indifferenza finale permette tanto una sillaba breve dove lo schema prevederebbe una lunga, quanto il contrario. Ma, come si è visto, mentre la presenza di una pausa compensatoria spiega bene la prima circostanza, che è l'unica certa per la metrica greca, più difficilmente giustifica la presenza di una vocale lunga al posto di una breve.¹⁵

Torniamo, dunque, alle altre proposte della Dale: la seconda (—∞—υυ—υυ—υυ) coincide per noi con l'esempio che leggiamo e l'appunto della studiosa inglese per cui "darebbe un verso fuori equilibrio, in nessuna relazione ritmica con gli altri due" è poco cogente a fine di strofe, dove un cambio di ritmo potrebbe avere funzione clausolare.¹⁶ La terza ipotesi descrittiva (—∞—υυ—υυ—υx) veniva scartata da Dale in favore della prima sulla base del fatto che l'*anceps* proprio nella metrica greca è rappresentato più spesso da sillaba lunga che da breve, mentre in quest'ode sarebbe sempre stato realizzato da una sillaba breve; evidentemente,

¹² Cfr. Rossi 1963b, p. 66 n. 1.

¹³ Così Martinelli 1995, 170; Korzeniewski 1968, p. 75.

¹⁴ Continuerò occasionalmente a riferirmi agli ultimi tre elementi della sequenza come a '*metron*' per comodità di esposizione, ma, evidentemente, una loro interpretazione propriamente cretica li sottrae ad un'analisi κατὰ μέτρον.

¹⁵ Cfr. *supra*.

¹⁶ Dale 1964, p. 200; l'altra preoccupazione della studiosa, cioè che la sequenza non avrebbe paralleli in tutta la lirica greca, è in realtà fortemente influenzata dalla sua scelta di misurare come brevi anche le sillabe finali chiuse in blocco della sinafia, cfr. *supra*.

quest'obiezione cade a fronte di una misurazione cretica dell'ultimo *metron* di ciascun verso in blocco della sinafia.

Ma cosa significa in relazione al problema dell'alcmanio davanti a blocco della sinafia (... -υυ||) scegliere una di queste due ultime letture dell'ultimo verso? Da un certo punto di vista, affermare che lo schema dell'ultimo verso sia -Ϟ-υυ-υυ-υx oppure -Ϟ-υυ-υυ-υ- significa screditare l'ipotesi che questo frammento rappresenti una negazione del principio per cui non si dà mai nella metrica greca fine di verso dopo un *metron* dattilico acataletto; più precisamente, il v. 3 non potrebbe essere descritto come un alcmanio *tout court*, si tratterebbe, infatti, di un alcmanio a chiusa cretica.

Abbiamo già visto come questo *colon*, che pure ha con l'alcmanio olodattilico una stretta relazione, può assumere rispetto ad esso una funzione distintiva e clausolare in virtù del cambio di ritmo rappresentato dal cretico finale; il fr. 27 Dav. non sarebbe, dunque, che un'altra attestazione di quest'uso della sequenza.¹⁷

Non sfugge a chi scrive che la realizzazione spondiaca del primo *metron* di v. 3 lascia aperta la possibilità di descriverlo come un tetrametro eolico, ma data l'associazione a ritmi inequivocabilmente dattilici una simile scelta si rivelerebbe solo una scappatoia terminologica; si potrebbe, semmai, pensare che questa articolazione del verso sia intesa a renderlo ambivalente, come accade altrove in Alcmane.¹⁸

Infine, un'altra possibile via interpretativa, sotto il profilo sticometrico della composizione, è quella di considerare κατὰ στίχον l'uso del tetrametro nell'intera strofe e di descriverlo come un piccolo sistema composto da tre versi del tipo -υυ-υυ-υυ-υ- (oppure ...-υx).¹⁹ Questa lettura si accorda forse meglio alla descrizione unitaria che dei versi fanno gli autori citanti, anche se è bene precisare

¹⁷ Korzeniewski 1968, p. 75, parla di questo caso come una prova della "responsione" tra l'alcmanio a chiusa dattilica e quello a chiusa cretica, ma mi pare che il rapporto tra le due forme del *colon* in questo contesto non sia facilmente descrivibile in simili termini.

¹⁸ Sulla natura dei cosiddetti 'dattili eolici' cfr. *supra*; per un caso simile in Alcmane cfr. *supra*.

¹⁹ Sulle implicazioni performative di questa ipotesi cfr. Dale 1951, pp. 122-3.

che questo vantaggio è soggetto all'attendibilità della teoria metrica antica, per niente scontata.²⁰ Una prova a favore di questa possibilità potrebbe essere ancora il confronto con i cosiddetti 'dattili eolici', anch'essi articolati stichicamente; come si è visto, però, non è semplice trarre delle conclusioni sulla loro natura ed è invero possibile che non abbiano alcuna relazione con le sequenze dattiliche vere e proprie.²¹

Tornando al principale argomento di questo paragrafo, mi pare si possa concludere che l'attestazione di età arcaica comunemente citata a sostegno di un'interpretazione clausolare dell'alcmancio sia da ritenersi non probante. Il verso finale del fr. 27 di Alcmane è infatti un alcmancio a chiusa cretica, *colon* che non solo è verosimilmente da interpretare come clausolare in diversi altri contesti, ma non pone nemmeno la principale difficoltà rappresentata, secondo Maas e quanti ne riprendono la tesi, dall'alcmancio olodattilico a fine di verso.²²

§2. *Nel teatro attico*

Dal momento che il frammento alcmaneo appena discusso si è rivelato poco adatto a risolvere i dubbi che ruotano attorno alla cosiddetta "*quaestio de dactylo*",²³ rivolgiamoci ai casi tragici e comici che vengono più spesso indicati come esempi di un uso dell'alcmancio davanti a fine di verso. Simili occorrenze sono talora

²⁰ Sull'impostazione teorica generale dell'*Enchiridion* e la sua ricezione presso i filologi moderni si veda Pretagostini 1993.

²¹ Cfr. *supra*.

²² Cfr. Maas 1962, p. 29; Dale 1948, p. 26 e *supra*.

²³ Cioè la disputa circa la possibilità che delle sequenze dattiliche acatalette si trovino davanti a fine di verso, così Tessier 2011a.

considerate "tracce tenui e non probanti",²⁴ talaltra documentazione ampia ed affidabile.²⁵ Tra questi, però, due sono canonici.²⁶

Il primo è Soph. *Phil.* vv. 1203-1207:

	Φι. (...) ὦ ξένοι, ἔν γέ μοι εὖχος ὀρέξατε.	4da
	Χο. ποῖον ἐρεῖς τόδ' ἔπος;	
	Φι. ξίφος, εἴ ποθεν,	4da
1205	ἢ γένυν, ἢ βελέων τι, προπέμψατε.	4da ^H
	Χο. ὥς τίνα <δὴ> ὀρέξης παλάμαν ποτέ;	4da
	Φι. κρᾶτα καὶ ἄρθρ' ἀπὸ πάντα τέμω χερσί·	4da
	φονᾶ φονᾶ νόος ἤδη.	cho enopl B

Nel passo sofocleo, la principale spia di un uso singolare dell'alcmanio è naturalmente lo iato a v. 1205, ma a partire da questo alcuni interpreti si sono spinti fino a postulare un uso stichico dell'alcmanio per tutto il brano,²⁷ forse agevolati dal fatto che questi versi sono preceduti da un'altra serie di tetrametri per cui una interpretazione simile è almeno probabile.²⁸

²⁴ Dale 1964, p. 29. Tessier 2011a, p. 114, nel registrare quella che lui considera una *retractatio* della metricologa in Dale 1981b, p. 53, pare sorvolare sul fatto che nel suo precedente contributo la Dale aveva acconsentito a postulare una sequenza finale $\sim\sim\parallel$ per la lirica greca arcaica, ma circa la sua persistenza nel dramma di V secolo non era stata affatto decisa.

²⁵ Così Gentili-Lomiento 2003, p. 101 e n. 29; cfr. et. il commento a cura di Guidorizzi in Guidorizzi-Avezzù-Cerri 2008 p. 238. Più incerta la posizione di Korzeniewski, 1968, pp. 75s., che in un elenco di esempio di usi stichici (o davanti a fine di verso) di varie sequenze dattiliche, include alcuni dei casi più frequentemente citati a favore di un'interpretazione 'stichica' dell'alcmanio, salvo poi usare la notazione 4da $\sim\sim\parallel$ per descriverli.

²⁶ Cfr. Dale 1964, p. 29; Korzeniewski, 1968, p. 75s. (ma cfr. *supra* n. 25); Gentili-Lomiento 2003, p. 101 e n. 29; la colometria del testo a cura di Avezzù in Guidorizzi-Avezzù-Cerri 2008 ad. loc. e Tessier 2011a, pp. 102s. e 111. Tra gli altri passi più spesso citati, alcuni non presentano in realtà che iati di vocali lunghe, passibili di abbreviamento (Soph. *Oed. C.* 229-236; *El.* 130-133~146-9; 166-70~187-190; su questi si vedano rispettivamente Rossi 1978, p. 802s. e Dale 1968, p. 38), altri sono portati come paralleli solo in virtù di una scelta stilistica, non supportata da alcun criterio böckhiano per stabilire fine di verso (Asch. *Ag.* 153, individuato da Dale 1964, p. 29; Soph. *El.* 124s.).

²⁷ Così Gentili-Lomiento 2003, p. 101 n. 29 e Tessier 2011a, pp. 102s., cfr. et. *infra*.

²⁸ Ai vv. 1196-1201 si leggono infatti dapprima due tetrametri dattilici acatalettici separati da cambio di interlocutore (per Tessier 2011a, p. 103, anch'essi stichici) e quattro tetrametri dattilici con spondeo finale, passibili di essere interpretati come catalettici e dunque quasi certamente seguiti da fine di verso, ma cfr. *contra* Dale 1981, p. 53.

Lo statuto dei versi di questa sezione è senz'altro eccezionale, ma mi pare che se ne possa trovare un'interpretazione meno eccentrica rispetto all'uso comune del *colon*.

I frequenti cambi di interlocutore alla fine dei tetrametri, la presenza di segni di interpunzione forte dopo ciascun *colon*, l'anafora di ἦ a v. 1205, che sottolinea l'inizio dei primi due *metra* e, ovviamente, lo iato puntano nella direzione di un ritmo spezzato e di un'esecuzione lenta, che occorre in un momento di forte concitazione. La ragione del ricorso a questi espedienti metrico-prosodici da parte di Sofocle, potrebbe risiedere, oltre che in una generica ricerca di enfasi, nel tentativo di riprodurre per mezzo di un' ἄγωγή lenta,²⁹ una solennità paragonabile a quella dell'esametro dattilico e, forse, a quella delle composizioni alcmanee.

Si osserva, infatti, tra gli alcmani di questo passo, una dieresi simile a quella presente nella poesia corale arcaica, in occorrenza della quale uno iato tra *cola* in sinafia poteva forse risultare meno disturbante e non implicare una pausa della stessa durata di quella di fine di verso.³⁰ A tal proposito, mi pare il caso di menzionare che una delle sedi più comuni per iato di vocale breve nell'esametro omerico è in corrispondenza di dieresi bucolica, ossia alla fine di un'unità simile all'alcmanio.³¹

Per casi come quello a v. 1205, peraltro, Brunet, ravvisandone degli antecedenti nell'esametro omerico, aveva parlato di "iato espressivo", cioè di uno iato stilistico che si trova in contesti di particolare tensione emotiva senza implicare un vero e proprio blocco della sinafia;³² la sua spiegazione mi pare avere un buon riscontro nei casi tragici di iato *interlineare* in corrispondenza di vocativi,

²⁹ Sul concetto di ἄγωγή ritmica, in particolare per l'esametro eroico, cfr. Cantilena 1995-96, p. e Rossi 1963a.

³⁰ Di natura simile potrebbero forse essere i casi di iato e blocco della sinafia dopo dimetri anapestici all'interno di sistemi più lunghi chiusi da catalessi finale, cfr. Korzeniewski 1968, p. 89.

³¹ Cfr. Chantraine 1942, pp. 90s..

³² Brunet 1999, pp. 137-140; cfr. et. Dale 1968, p. 41 e 1981b, p. 53.

interiezioni ed altre esclamazioni.³³ A ciò si può in questo caso aggiungere il rilievo di Fränkel che il cambio di interlocutore renderebbe lo iato più accettabile.³⁴

Un sistema lirico simile a quello ricostruito per i versi sofoclei, cioè la successione di *cola* o *metra* dello stesso tipo con possibili *pause mediane* ma vera fine di verso segnata solo da catalessi o cambio di ritmo, viene detta dalla Dale πνίγος e, seppur dubbiosamente, estesa alla tragedia a partire dalla sua presenza nei testi comici.³⁵ Astenendomi da un giudizio sulla validità generale di questa formulazione e sulla sua conformità a questo caso, che richiederebbero studi ulteriori, mi pare di poter almeno rilevare che l'accusa di Tessier che essa sia proposta al solo scopo di salvaguardare *tabu* moderni non tenga abbastanza conto del suo riscontro positivo per gli anapesti lirici, dove una differenza strutturale tra dieresi alla fine di *colon* e fine di verso è un poco più probabile.³⁶

Altri passi tragici si prestano, poi, a mostrare che quella descritta per i versi del *Filottete* è una condizione metrica ricorrente in contesti di grande tensione emotiva. In particolare, un fraseggio spezzato, caratterizzato dalla messa in rilievo dell'alcmancio, è spesso adottato nel contesto di invocazioni o preghiere.

Ne è un esempio la bellissima supplica di Antigone in favore del padre nell'*Edipo a Colono* (Soph. O. C. vv. 242-251):³⁷

ὦ ξένοι, οἰκτίραθ', ἄ

cho cr

³³ Cfr. West 1982, p. 15 n. 24; Martinelli 1996, p. 52.

³⁴ Fränkel 1917-18, p. 186 e n. 1; per Tessier 2011a, pp. 102s., che non solo rifiuta, ma rovescia questa giustificazione allo iato, il cambio di *persona canens* sottolineerebbe piuttosto l'indipendenza del verso, demarcandolo, non solo a v. 1205, ma anche ai versi precedenti. Mi pare però che questa interpretazione del fenomeno collida con l'*antilabé* di v. 1204 in corrispondenza di cesura pentemimere, che evidentemente non demarca un verso, ma una sua parte (un suo '*colon*' se vogliamo).

³⁵ Dale 1968, pp. 196-200; cfr. et. Tessier 2011a, p. 111-113. In sede teorica la Dale non si esprime chiaramente sul fatto che anche nelle sequenze liriche in πνίγος asinarteto (cioè κατὰ νόλον, cfr. ibid. p. 35, n. 2) ci fosse pausa dopo ciascun *colon* (il rilievo positivo citato da Tessier 2011a ibid., p. 112 riguarda in realtà i sistemi anapestici recitativi), ma cfr. ibid. p. 27 il suo commento allo iato di *Pax* vv. 116s..

³⁶ Cfr. Korzeniewski 1968, p. 89, e Martinelli 1995, pp. 184s..

³⁷ A v. 242 stampo la congettura di Hermann per τοῦ μοῦ e τοῦ μόνου dei codici.

	πατ'ρὸς ὑπὲρ τοῦ<μοῦ> μόνου ἄντομαι, ³⁸	4da
	ἄντομαι οὐκ ἀλαοῖς προσορωμένα	4da
245	ὄμμα σὸν ὄμμασιν, ὥς τις ἀφ' αἵματος	4da
	ὑμετέρου προφανείσα, τὸν ἄθλιον	4da
	αἰδοῦς κῦρσαι· ἐν ὑμῖν ὥς θεῶ ³⁹	4da _λ ?
	κείμεθα τλάμονες· ἀλλ' ἴτε, νεύσατε	4da
	τὰν ἀδόκητον χάριν,	cho cr
250	πρὸς σ' ὅ τι σοι φίλον οἴκοθεν ἄντομαι,	4da
	ἢ τέκνον, ἢ λέχος, ἢ χρέος, ἢ θεός.	4da

Per due volte a fine di *colon* trova posto il verbo della preghiera ἄντομαι, dapprima abbreviato in anafora (vv. 242s. ...ἄντομαι/ἄντομαι ...), poi davanti ad un tetrametro molto cadenzato (v. 251), diviso dalle cesure in quattro metri trisillabici tutti aperti dalla disgiuntiva ἦ.

Questo e casi simili vengono talvolta annoverati tra le attestazioni a favore di un uso 'stichico' dell'alcmanio sulla base della presenza di iati di vocali lunghe e dittonghi come quelli dei vv. 243, 244, 250;⁴⁰ ma anche ammesso che non si debba applicare *correptio epica*, ne risulterebbero, ancora una volta, alcmani a chiusa cretica, che non hanno nulla a che vedere con la questione del dattilo aperto a fine di verso.⁴¹

In verità, il tratto dell'abbreviamento in iato a fine di *colon* mi sembra un tratto interessante da osservare in questi contesti, perché li rende ancora più affini alle composizioni alcmanee ed ibicee dove il fenomeno segna spesso il passaggio da un alcmanio ad un altro. Accoglierlo qui, poi, significa rintracciare una prova a

³⁸ L'interpretazione dattilica di v. 243 prevede l'allungamento della prima vocale di πατρός davanti al nesso *muta cum liquida* (per questa possibilità nel dramma attico cfr. Martinelli 1995, p. 54), così Dale 1981b, p. 57 e Dawe 1996, p. 262; cfr. *contra* Lomiento 2008, p. 391, che segna tr δ.

³⁹ Con sinizesi e spondeo finale; segna catalessi Dale 1981b, p. 57, cfr. *contra* Lomiento 2008, p. 391 e Dawe 1996, p. 262, che però non rileva nemmeno contrazione dell'ultimo *metron*.

⁴⁰ Cfr. *supra* per riferimenti bibliografici ed un elenco degli altri casi di questo tipo.

⁴¹ Cfr. et. *supra*.

favore della sinafia all'interno di serie dattiliche articolate in tetrametri pure in contesti di apparente soluzione di continuità.⁴²

Vediamo ora Aristoph. *Pax* vv. 114-118:

	Πα. ὦ πάτερ, ὦ πάτερ, ἄρ' ἔτυμός γε	4da _λ
115	δώμασιν ἡμετέροις φάτις ἤκει,	4da _λ
	ὥς σὺ μετ' ὀρνίθων προλιπὼν ἐμὲ	4da ^H
	ἐς κόρακας βαδιεῖ μεταμώνιος;	4da
	ἔστι τι τῶνδ' ἐτύμως; εἴπ', ὦ πάτερ, εἴ τι φιλεῖς με.	6da _λ

Troviamo qui ai vv. 114-5 due tetrametri dattilici catalettici, entrambi davanti a fine di verso (il primo si chiude in trocheo ed il secondo è seguito da iato).⁴³ I due alcmani successivi sono separati da uno iato di vocale breve e il secondo si chiude con un forte segno di interpunzione.⁴⁴ Seguono degli esametri

⁴² Simile a quelli presentati nel corpo del testo anche il caso di Eur. *Phoen.* 1493-1495, dove le interiezioni sembrano interrompere il flusso dattilico, articolato in alcmani:

	ἀγεμόνευμα νεκροῖσι πολύστονον.
	αἰαῖ, ἰὼ μοι.
	ὦ Πολύνεικες, ἔφυς ἄρ' ἐπώνυμος:
	ὦμοι μοι, Θήβαι:
1495	σά δ' ἔρις — οὐκ ἔρις, ἀλλὰ φόνος φόνος —

⁴³ Per Dale 1968, pp. 26s., che ritiene che lo schema dei tetrametri catalettici sia —uu—uu—uu—x (con *anceps* proprio) la presenza di un trocheo finale non impone il blocco della sinafia, così interpreta i vv. 114-115 come due *cola* in sinafia seguiti da fine di verso (e iato); a proposito di questa posizione della metricologa inglese cfr. et. Dale 1964, pp. 17-19 e *infra*.

⁴⁴ Di fronte al problema rappresentato dallo iato a verso 116, Rossi 1978, pp. 804s., aveva proposto di ricorrere, per usare le sue parole, all' "*ultima ratio*" dell'intervento testuale: correggeva l'ἐμέ di verso 116 in με per ottenere un terzo tetrametro catalettico usato κατὰ στίχον e descriveva il verso 117 come un tetrametro acataletto in sinafia con l'esametro seguente. Lo stesso studioso, però, si rendeva conto che nell'intento di evitare "sgrammaticature metriche" aveva creato una sequenza strutturalmente anomala (*ibid.*), per di più alterando il testo. Già trent'anni prima Dale 1948, p. 27 ammoniva "we should not emend to (...) με treating the first three lines as stichic with sudden change to lyric synaphea in the following one". Ai limiti metrici di questa congettura si aggiunge il fatto che produce a v. 116 una chiusa trocaica identica, anche verbalmente, a quella dell'esametro di v. 118, sottraendo al passo una *variatio* che, dato il contesto, potrebbe essere una parodia della *variatio* attestata in alcuni luoghi euripidei, cfr. Eur. Andr. vv. 753-4 (πτήξαντες οἶδε πρὸς βίαν ἄγωσί με,/ γέροντα μὲν σ' ὀρώντες, ἀσθενή δ' ἐμὲ); Eur. I. T. vv. 750-1 (::εἰ δ' ἐκλιπὼν τὸν ὄρχον ἀδικοίης ἐμέ;/ ::ἄνοστος εἶην· τί δὲ σύ, μὴ σώσασά με;). L'emendazione è stata, comunque, riproposta da Parker 1997, pp. 264s., che la formula indipendentemente da Rossi 1978, ma non ha trovato spazio nelle edizioni più recenti di Olson 1998 e Wilson 2007.

catalettici κατὰ στίχον, di cui probabilmente il primo (v. 118) ancora lirico, mentre i successivi (vv. 119- 123) forse eseguiti in *parakataloge*.⁴⁵

In questo caso, quindi, non solo il contesto non è d'ostacolo, ma addirittura incoraggia una sticometria che ponga fine di verso dopo i due alcmanni ai vv. 116-117, le uniche sequenze dattiliche che non sarebbero isolate in caso di una scelta contraria. Per la Dale questo è ancora un caso di dieresi a fine di *colon*; considera dunque i due alcmanni in sinafia con l'esametro successivo, che costituirebbe dunque la vera clausola della sequenza. Per quanto sia un po' difficile immaginare un'opposizione discreta tra le pause che seguono i vv. 114, 115 e 118 e quelle rappresentate dallo iato e dal segno di interpunzione dopo i tetrametri, chi sceglierà questa via dovrà accontentarsi del valore distintivo della catalessi.

Resta ancora da notare, però, che questo appello della figlia di Trigeo al padre (un'altra preghiera!) affinché non fugga in cielo ha carattere marcatamente paratragico e uno scoliasta (Sch. vet. 114e) ci informa infatti che il passo ricalca l'*Eolo* di Euripide.⁴⁶ Verosimilmente, allora, nella costruzione dei versi da parte di Aristofane avrà avuto un peso l'intento parodico, forse nella direzione di una eccessiva distinzione tra *cola* normalmente in sinafia, tale da farli apparire, con una sgrammaticatura, stichici. Questo, probabilmente, è quanto aveva inteso Fränkel.⁴⁷

Un'altra attestazione di questo tipo per Aristofane si trova forse in *Av.* 1748-50, dove leggiamo, ancora nel contesto di una preghiera, dei tetrametri molto cadenzati, tutti introdotti da un'interiezione:

ὦ μέγα χρύσειον ἀστεροπῆς φάος,
ὦ Διὸς ἄμβροτον ἔγχος πυρφόρον,
1750 ὦ χθόνια βαρυαχές.

Infine, Tessier commenta che un'interpretazione stichica di *Phil.* vv. 1203-1207 e di *Pax* vv. 114-118 implicherebbe per il blocco della sinafia

⁴⁵ Pretagostini 1995-96, pp. 171s.; Parker 1997, p. 265.

⁴⁶ Cfr. a proposito Paduano 2002, p. 71 n. 33.

⁴⁷ Fränkel 1917-1918, p. 186; cfr. *contra* Tessier 2011a, p. 102.

(rispettivamente ai vv. 1204 e 117) due occorrenze di "biceps con lunga finale" alla fine di un *colon* — — — — —, evidentemente considerando questa una possibilità realizzativa per ... — — —.⁴⁸ Di questa interpretazione dell'indifferenza finale, come si è visto, molto controversa, il metricista non offre però alcuna spiegazione valida.

In conclusione, mi pare che la natura dei casi presentati non sia tale da garantire l'istituzionalità di un impiego davanti a fine di verso dell'alcmanio nel dramma attico di V secolo a fronte della più comune resa in sinafia di questo *colon* nella lirica corale e nel resto della produzione drammatica. Per essere precisi, non credo impossibile un'interpretazione dell'alcmanio come sequenza clausolare, ma la trovo *non necessaria*, almeno in questi casi.

D'altro canto, esiste un'altra spiegazione convincente per le particolarità prosodiche che vi si osservano: questi passi parlano a favore di un'autonomia tale del *colon* da permettere ai poeti tragici (e ad Aristofane per riflesso) di isolarlo con pause più lunghe del normale per ottenere particolari effetti stilistici, un uso che troverebbe degli antecedenti nelle serie dattiliche alcmanee ed ibicee κατὰ κῶλον.⁴⁹

⁴⁸ Tessier 2011a, p. 103, apparentemente in contraddizione con la propria adesione alla scelta della Dale di considerare brevi le sillabe finali chiuse, cfr. ibid. pp. 105-7.

⁴⁹ Per cui cfr. *supra*.

Conclusioni

Nell'introduzione mi ero riproposta di affrontare due problemi chiave per l'interpretazione dei dattili lirici: quello della fine di verso dopo metri acatalettici e quello della chiusa cretica. Allo sviluppo di questi temi, però, mi pare sia risultata parallela l'analisi di due diverse sequenze, entrambe rispondenti al nome di alcmanio ed evidentemente in qualche modo imparentate: il tetrametro dattilico acataletto (—υυ—υυ—υυ—υυ) e l'alcmanio a chiusa cretica (—υυ—υυ—υυ—υ—).

La prima, più comune, forma di alcmanio si è dimostrata una sequenza dalla marcata individualizzazione: si dà sempre, nella lirica arcaica, in serie dattiliche articolate κατὰ κῶλον e al loro interno viene isolata da dieresi costante. Lo stesso uso del tetrametro sembra poi ripreso dai tragediografi attici e da Aristofane per ottenere un effetto di solennità (evidentemente parodico nel caso del poeta comico) ed in momenti di grande commozione.

In questi contesti, le caratteristiche della dieresi tra un alcmanio e l'altro paiono davvero eccezionali; questa sembra infatti ammettere, in *sinafia*, fenomeni come lo iato di vocali brevi e, forse, la responsione imperfetta delle due chiuse —υ— e —υυ. Non si è potuto, allora, fare a meno di accostare la particolare condizione prosodica dell'alcmanio acataletto a quella del *colon* dattilico della stessa misura che, nell'esametro omerico, si estende fino alla dieresi bucolica, dove avvengono fenomeni paragonabili a quelli descritti per le serie di alcmanni in sinafia.

D'altra parte, lo studio dell'alcmanio a chiusa cretica ha fatto emergere una serie di attestazioni della varietà e della fluidità di metri che caratterizza la produzione lirica dattilica di età arcaica. Le misure dattiliche, infatti, si trovano associate in questa fase ad un repertorio di forme che, indipendentemente dall'etichetta che ne si dia, mostrano tracce inequivocabili di un contatto con la lirica eolica.

Il tentativo di analizzare e descrivere le occorrenze del *colon* dattilico più comune, insomma, ha messo in luce la ricchezza di una tradizione in cui si osserva un dialogo vivo con il verso, olodattilico e catalettico, dell'epica e, insieme, con delle

forme liriche dalla struttura diversa, la cui non omogeneità ritmica rispetto al contesto dattilico sembra venisse sfruttata dai poeti arcaici con un gioco di contrasti e allusioni.

Appendice 1

Note testuali

i) Alcman fr. 56 Dav.

L'ultimo verso di questo frammento, estremamente interessante sotto il profilo dell'esegesi metrica, pone purtroppo diversi problemi di ricostruzione testuale.

Infatti, il lemma ἀργιφόνταν a v. 6, su cui si basa l'interpretazione trocaica della chiusa (—υ—) accolta da Dale 1964 e Freinkel 1918-19, è un'emendazione di Welcker 1856 alle lezioni fornite dalla tradizione manoscritta, ossia ἀργειοφόνται e ἀργειοφεόνται dei codici dell'autore citante, Ateneo (Ath. 11, 498a; III, 100 Kaibel; la seconda variante testuale non è registrata da Kaibel 1887-90, ma cfr. Welcker 1856, p. 256), ed ἀργιφόντα del Gramm. anon. cod. Hamburg. (edd. Schneidewin 1855, p. 349; Welcker 1856, p. 256; Nauck 1867, p. 268). L'aggettivo ἀργιφόντης non è attestato altrove e significherebbe "chiarolucido" (trad. di Degani-Burzacchini 1977, p. 291), riferendosi al biancore del formaggio.

Nonostante il parere delle due maggiori autorità sui dattili lirici, comunque, i più recenti editori del frammento preferiscono stampare Ἀργειφόνται (Page e Davies) o Ἀργεῖφόνται (Calame), il primo proposto da Bergk nella seconda edizione (1853) dei suoi *Poetae lyrici Graeci*, il secondo da Calame stesso; entrambe le soluzioni consentono loro di individuare nel testo un esametro catalettico *in syllabam* (quindi una sequenza più 'regolare') e leggervi il comune epiteto epico Ἀργειφόντης (cfr. Calame 1983, p. 526 e Degani-Burzacchini 1977, p. 291).

Questa scelta, però, mi pare contestabile per la sua scarsa coerenza con la testimonianza offerta dal codice di Amburgo. Qui, infatti, in una sezione sulla duplice grafia di alcune parole greche, il grammatico annota una serie di nomi in cui il dittongo ει si alterna con uno ι metricamente breve, servendosi di passi d'autore contenenti ora l'una, ora l'altra variante; tra di essi, anche l'ultimo verso del frammento di Alcmane: ἀργειφόντης· καὶ τυρὸς ἐτύρησας μέγαν ἀργύφαν. ἀργιφόντα. Il testo è evidentemente molto viziato, τυρὸς andrà corretto in τυρὸν

e ἀργύφαν nel sicuro ἄτρυφον (cfr. Hesych. s. v. ἄτρυφος), ma la grafia e la quantità della seconda sillaba di ἀργιφόντα non sono passibili di alcun intervento se si presta fede all'autore antico. Curiosamente, di questa opinione si dichiarava anche il responsabile della congettura Ἀργειφόνται, Bergk, che nell'ultima edizione dei suoi lirici greci (1882), cioè dopo la pubblicazione del passo contenuto nel codice di Amburgo, stampava con Welcker ἀργιφόνταν (Calame 1980 p.133 e p. 526, Pontani 1950, p. 36, Degani-Burzacchini 1977, p. 291, nella loro analisi delle varianti testuali in questo punto mancano di notare la *retractatio* del filologo).

Mi pare, infine, che si possa prendere in considerazione l'idea che Ἀργιφόντης costituisca una variante dell'epiteto Ἀργειφόντης: si potrebbe, in tal caso, scrivere Ἀργιφόνται, evitando l'*hapax* rappresentato dall'attributo.

ii) Ib. fr. S151 Dav., vv. 24-26

Mentre i primi editori, Grenfell e Hunt 1922, p. 82, ritenevano che una corruzione andasse postulata per λόγω[ι, la maggior parte delle proposte successive è stata volta ad alterare l'inizio del verso seguente.

Sebbene sia ormai raramente difesa, l'emendazione di West 1966, pp. 152s, per θνατός, cioè αὐτός, che permette di abbreviare in iato la sillaba finale di λόγωι ricreando un alcmanio comune, mi pare avere avuto un grande peso nel alimentare la percezione di un problema in questo punto, che, invero, non presenta difficoltà testuali di alcun tipo. Il difetto fondamentale della congettura di West, risiede, come obiettava Gentili 1967, p. 177-78, nella rimozione di una parola dal forte peso semantico contestuale, che marca il senso del limite umano in rapporto (μὲν...δέ) alle qualità divine delle Μοίσαι; a ciò si aggiunge che l'intervento sottrae il parallelo omerico di *Od.* 6, 201 οὐκ ἔσθ' οὗτος ἀνὴρ διερός βροτός κτλ. dove βροτός equivale a θνατός. In αὐτός, poi, gli interpreti hanno visto una deviazione troppo netta dalla *recusatio* rispetto ai temi dell'epica espressa nel resto della composizione, l'aggettivo suggerirebbe difatti che il poeta non possa, "da solo", cantare delle navi a Ilio, ma potrebbe se soccorso dalle Muse (per quest'argomento

contro αὐτός cfr. da ultima Wilkinson 2013, p. 75; sull'interpretazione complessiva del frammento cfr. soprattutto Sisti 1967, p. 74-77 e Gentili 1978).

Se le prime considerazioni di Gentili 1967 sembrerebbero bastare per scoraggiare ogni intervento testuale su θνατός, l'intento di normalizzazione metrica ha indotto altri studiosi dopo West a modificarlo per altre vie o almeno a sospettarne (esito la sua inclusione tra *cruces* in Campbell 1991, Davies 1991 e Wilkinson 2013).

Barron 1969, pp. 128s., i cui sospetti saranno fatti propri da Hutchinson 2001, p. 244 e Wilkinson 2013, p. 74, notando una lacuna di sette lettere dopo διερός a v. 26, a fronte dell'unica sillaba necessaria a completare il metro, si chiedeva se il problema non fosse legato all'anomalia metrica dei versi precedenti (cfr. et. Campbell 1991 che nella sua edizione segna tra *cruces* tutto il testo da θνατός fino alla lacuna dopo διερός). Il modo in cui Barron mette in rapporto il problema paleografico di v. 26 con i suoi sospetti su λόγῳ[ι] θνατός (vv. 23-24) è il seguente: lo studioso sostiene che dal momento che paiono esserci delle sillabe in più nell'edizione antica, qualcosa sia superfluo; ma ritenendo che sarebbe un caso troppo fortuito se mancasse proprio il testo interpolato, ricerca un'altra interpolazione e la trova appunto in θνατός, evidentemente a vantaggio di una normalizzazione metrica. Per lo studioso inglese l'aggettivo sarebbe infatti una glossa di ἀνήρ διερός, “alla luce di *Od.* 6, 201” (cfr. *supra*). Propone quindi di riscrivere i versi 25-26 in questa forma:

οὐκ ἀδάης δέ κ' ἀνήρ
διερός τὰ ἕκαστα εἶποι.

integrando quindi a v. 25 l'aggettivo ἀδάης, che intende come “unaided, untaught” (ma cfr. LSJ ad loc. ‘unknowing, ignorant’).

I problemi della sua ricostruzione sono diversi:

1) vi si oppongono ancora le osservazioni di Gentili 1967, p. 177-78, sull'importanza semantica di θνατός.

2) La tesi che θνατός glossi διερός è poco convincente, oltre che poco perspicua; Barron la definisce una glossa alla luce del parallelo omerico e poi aggiunge che διερός doveva essere di difficile interpretazione, portando come argomento il fatto che lo scriba aveva posto uno spirito aspro tra le prime sue due lettere. Se lo studioso intende che θνατός sarebbe un rimando intertestuale a *Od.* 6, 201 (οὐκ ἔσθ' οὔτος ἀνὴρ διερός βροτός κτλ.) postula una prassi editoriale piuttosto strana ritenendo che un erudito avrebbe annotato una sorta di parafrasi del testo omerico (che ha βροτός e non θνατός); se invece crede che θνατός sia un sinonimo di διερός dà un'interpretazione piuttosto azzardata di quest'ultimo aggettivo: nel citato passo omerico non si vede perché διερός e βροτός dovrebbero essere sinonimi, il loro presentarsi congiuntamente insieme semmai lo rende poco probabile; la sola altra attestazione omerica per l'aggettivo è a *Od.* 9, 43 ἔνθ' ἦ τοι μὲν ἐγὼ διερώ ποδὶ φευγέμεν ἡμέας dove imporre la traduzione "mortale" è molto forzato. Per i casi omerici, infatti il significato assegnato all'aggettivo διερός dal LSJ è "active, alive" (per una ricca bibliografia sul termine cfr. Woodbury 1985, p. 197 n. 10; sul suo significato in questo contesto cfr. soprattutto Sisti 1967, p. 73 e Cavallini 1997, p. 116 n. 3; paiono ancora convinti di una relazione di tipo sinonimico tra διερός e βροτός Woodbury 1985, p. 197 n. 10 e Wilkinson 2013, p. 75).

3) contro ἀδάης, ammesso che il significato che gli dà Barron sia accettabile, valgono le stesse obiezioni fatte ad αὐτός di West sul piano dell'interpretazione complessiva del frammento, anch'esso collide con la *recusatio* programmatica di Ibico (cfr. *supra*).

4) se ciò che ritiene manchi nella lacuna di v. 26 è ἀδάης, cosa che risulta dalla sua argomentazione (anche se non è espressa chiaramente), come spiega paleograficamente la sua presenza ametrica a v. 26, per di più a fronte dell'impeccabile lavoro di riadattamento al metro di v. 24 esito della presunta interpolazione di θνατός?

Barron 1984, p. 23 n. 7, comunque, si dichiara ormai convinto dell'emendazione di West del '66 (αὐτός); ma poiché le sue osservazioni del 1969 sulla lacuna dopo διερός hanno continuato ad alimentare i sospetti sui versi precedenti, mi è parso necessario sottolineare che non è stata data, ad oggi, alcuna spiegazione soddisfacente sul modo in cui questi due problemi testuali potrebbero essere risolti unitamente a detrimento della chiusa cretica di v. 24.

Appendice 2

Alcmani a chiusa spondiaca

Un altro problema esegetico che riguarda le sequenze dattiliche è quello di stabilire se la chiusa spondiaca rappresenti una contrazione dell'ultimo *biceps* oppure catalessi *in dysillabum*.

La prima possibilità non richiede particolari spiegazioni: la contrazione è un fenomeno possibile tra i dattili lirici, sebbene sia più raro che nell'esametro recitativo, così uno spondeo *può* essere considerato un metro completo. Tuttavia, l'esistenza per i dattili di un tipo di catalessi che viene definita da Efestione εἰς δισύλλαβον impone di mettere in dubbio questa constatazione apparentemente semplice; ossia, come nel caso più comune dell'esametro eroico, l'ultimo *metron* spondiaco potrebbe essere la realizzazione di un *metron* dattilico incompleto, che viene alternativamente descritto come $-\simeq$ o $-\times$.¹

Nel corso della mia analisi, ho spesso citato dei frammenti di Alcmane in cui compaiono degli alcmani a chiusa spondiaca e li ho sempre indicati come tetrametri catalettici *in dysillabum*; in questa sede vorrei illustrarne brevemente le ragioni.

I frammenti 17 e 56 Dav., che pure sono vessati da alcuni problemi testuali, danno occasione di osservare che questo verso era associato da Alcmane al tetrametro acataletto. Vediamo prima il secondo, che immortala un soggetto femminile nell'atto di compiere di un rituale, probabilmente in onore di Dioniso;² per Korzeniewski rappresenta un'intera strofe:³

¹ La principale differenza nelle due descrizioni è che la prima, la più diffusa (cfr. e. g. Martinelli 1995, p. 59) presuppone blocco della sinafia in corrispondenza di trocheo finale, mentre la seconda, sostenuta da Dale 1964, pp. 17-19 e West 1982b, pp. 286-91, consente una realizzazione sia breve che lunga dell'ultimo elemento anche in sinafia; rimando all'articolo della studiosa per un'efficace panoramica sulla questione. Nonostante il problema sia di grande interesse e tocchi molte delle più annose questioni sul dattilo (ad esempio: può $-\times$ essere considerato *stricto sensu* "an incomplete final metron" dattilico? Se sì, quali conseguenze ha una simile lettura sulla teoria relativa ai dattili lirici?), non desidero affrontarlo in questa sede, dove in questione è una opposizione interpretativa diversa: quella tra *metron* contratto (quindi completo) e *metron* catalettico.

² Così Calame 1983; per una rassegna delle posizioni critiche sulla ricostruzione del contesto performativo del frammento e sulla sua interpretazione generale si veda lo stesso pp. 520-1.

³ Korzeniewski 1968, p. 76.

manoscritta dei due autori citanti,⁸ si produce una situazione interpretabile allo stesso modo; infatti, la presenza, due versi sopra, di uno spondeo crea subito l'impressione di trovarsi davanti ad una coppia di distici del tipo 4dal 4da_λ.⁹ La scelta sticométrica più accorta, in presenza di catalessi, sarà quella di porre fine di verso dopo ciascun distico (4dal 4da_λ||), cosicché il verbo finale di v. 4, come stampato dagli editori più recenti, terminerà in spondeo per blocco della sinafia.

Per ἔχουσι(v) o ἔχουσιν(v), ancora, si possono chiamare a confronto i molti casi in cui questa forma del verbo occupa il *metron* finale dell'esametro epico. Questo si verifica soprattutto negli emistichi formulari οἱ Ὀλυμπον ἔχουσιν|| (*Il.* 5, 404 et al., *Od.* 8, 331 et al.) e τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν|| (*Il.* 20 299 et al. *Od.* 4. 479 et al.) e nelle loro varianti, tutte, come il verso 6 del nostro frammento, proposizioni relative. Ancora, assai grazioso il parallelo di *Od.* 1, 198, dove Atena, riferendosi ad Odisseo, si lamenta con Zeus perché (...) χαλεποὶ δέ μιν ἄνδρες ἔχουσιν||. Queste attestazioni mi sembra rafforzino la percezione della natura catalettica dell'ultimo *metron* dei versi in esame e sono anche un incentivo a segnare pausa dopo di essi.

⁸ Page 1962 e Davies 1991; sulla scelta editoriale di Calame 1983 cfr. lo stesso a p. 251. Vale la pena di precisare che l'altra emendazione normalizzante proposta da Page 1951, p. 125s., cioè ἔχοντι, come registra lo stesso filologo, non ammette v efelcistico.

⁹ Così Garzya 1952, p. 110; Dale 1964, p. 23; West 1982a p. 49 e Korzeniewski 1968 p. 76. Per questo frammento Dale parlava, forse azzardatamente, di una struttura "chiaramente triadica"; nella sua analisi infatti il penultimo verso veniva interpretato, diversamente dai vv. 2 e 4, come un alcmiano con chiusa -x in sinafia con il verso finale. Questa scelta esegetica, però, che di certo porta ad una sticomètria perfetta, mi sembra piuttosto arbitraria: non vedo, infatti, alcun motivo valido per differenziare il v. 5 dai vv. 2 e 4. Peraltro, come per ἔχουσιν (cfr. *infra*), ci sono per il participio θεῖσα concordanze con il *metron* finale di esametri omerici (*Il.* 2, 821,10, 271 e 16, 176; *Od.* 21, 55), che fanno propendere per un'interpretazione simile (quindi catalettica e clausolare) di questa chiusa. Garzya immagina invece che la strofe finisse a v. 5 e ne descrive la struttura come ab abb; ma anche questa scelta sticométrica, che assegna lo stesso valore a v. 5 e 6, è malcerta, soprattutto se si consideri che la chiusa di v. 6 si trova spesso a conclusione di strofe (cfr. *supra*).

L'altro frammento di Alcmane dalla struttura paragonabile, il fr. 17 Dav., ci dà ulteriori indizi in questa direzione, perché dopo uno dei tetrametri catalettici (v. 6) presenta iato:¹⁰

καί ποκά τοι δώσω τρίποδος κύτος	—υυ
†ὠκένιλεα Γειρης†	—?—
ἀλλ' ἔτι νῦν γ' ἄπυρος, τάχα δὲ πλέος	—υυ
ἔτνεος, οἶον ὁ παμφάγος Ἀλκμάν	—
5 ἡράσθη χλιαρόν πεδὰ τὰς τροπὰς·	—υυ
οὔτι γὰρ †οὐ τετυμμένον† ἔσθαι,	— ^H —
ἀλλὰ τὰ κοινὰ γάρ, ὥπερ ὁ δᾶμος,	—
ζατεύει	

Una ragionevole proposta sticometrica è offerta da Korzeniewski:¹¹

4da| 4da_λ|| 4da| 4da_λ|| 4da| 4da_λ||^H 4da_λ|---

Non mi è particolarmente chiaro perché lo studioso decida di non segnare fine di verso anche dopo l'ultimo tetrametro catalettico, contrariamente a quanto non fa per il v. 5 del frammento 56 Dav., che ha simile statuto; è comunque molto sensato il suo tentativo di ricostruire una struttura strofica sulla base dello iato dopo ἔσθαι.¹²

Sulla base di questi due frammenti, insomma, si può rintracciare agevolmente per Alcmane una sequenza 4da| 4da_λ||, registrato dai trattatisti antichi con il nome

¹⁰ Per la scansione dattilica di τὰς τροπὰς al v. 5, cfr. Mopurgo Davies 1964, e Pavese 1972, pp. 35ss., 88 s. e 188ss., che ritengono che si tratti di una forma della lingua epica continentale adottata nella poesia corale; le loro posizioni sono riprese soprattutto da West 1978, 31ss. e 299 e Calame 1983, p.482. Vista la documentazione portata in sostegno di questa scansione, non mi sembra opportuno sollevare il dubbio che il v. 5 sia un alcmanio a chiusa cretica.

¹¹ Korzeniewski 1968, p. 77 (nel riportarla uso però la mia notazione).

¹² Calame 1983 (p. 220), al contrario, che pausa dopo v. 6 e non dopo gli altri tetrametri catalettici, manca di fornire un'interpretazione complessiva ed univoca del frammento; come spesso accade nel suo *Metrorum Conspectus*, lo studioso francese pecca di quel *pavor seiungendi* o *Hyperböckhismus* che Tessier 2007, p. 5, rimprovera agli epigoni di Böckh 1811-1821: non separa, cioè, due *cola* con fine di verso a meno che non riscontri presenza di iato e/o *brevis in longo*, i *certiora indicia* böckhiani, anche quando la *metrorum cognitio* suggerirebbe il contrario.

di “ottametro catalettico” come un verso di uso stesicoreo.¹³ Fränkel associava questo distico a quello che leggiamo alla fine della strofe nel *Partenio del Louvre* (fr. 1 Dav.), ossia 4da| 4da_Λ||.¹⁴

Si può concludere da questa breve digressione che, almeno limitatamente alla produzione alcmanea, esistono buoni indizi a favore di un uso *catalettico* dell’alcmanio a chiusa spondiaca. Questo risultato mi pare d’altro canto in linea con le osservazioni fatte sull’uso dei tetrametri acatalettici da parte di Alcmane; trovo, cioè, difficile immaginare in un sistema articolato per *cola* che una contrazione potesse occorrere proprio alla fine di uno di essi.

¹³ TB22b (ii) Dav. *Fr. Bobiense* (=6, 623, 9 Keil) *octametrum catalecticum, quo usus est Stesichorus in Sicilia: audiat haec nostri mela carminio et tunc per tua cura volabit*. Per un esempio di questo metro in Stesicoro Davies 1991 rimanda a fr. 179(i) *σασαμίδας χόνδρον τε καὶ ἐγκρίδας ἄλλα τε πέμματα καὶ μέλι χλωρόν* che però impagina come 5da hem^f; diversamente, Page 1962 divide quest’ultima citazione di Ateneo proprio nei due *cola* 4da e 4da_Λ; il frammento, comunque, è forse troppo breve per cercare una soluzione univoca.

¹⁴ Fränkel 1917-18, p. 167.

Bibliografia

Edizioni dei lirici greci

- Bergk 1882 *Poetae Lyrici Graeci*, a cura di T. Bergk, Lipsia 1882⁴
- Diehl 1936 *Anthologia Lyrica Graeca* I-II, a cura di E. Diehl, Lipsia 1936²
- Gentili-Perrotta 1948 *Polimnia: antologia della lirica greca ad uso dei licei*, a cura di B. Gentili, G. Perrotta, Messina 1948
- Garzya 1954 Alcmane, *I Frammenti*, a cura di A. Garzya, Napoli 1954
- Page 1962 *Poetae Melici Graeci*, a cura di D. L. Page, Oxford 1962
- Page 1974 *Supplementum Lyricis Graecis*, a cura di D. L. Page, Oxford 1991
- Degani-Burzacchini 1977 *Lirici greci*, Antologia a cura di E. Degani, G. Burzacchini, Firenze 1977
- Calame 1983 Alcman, *Fragmenta*, a cura di C. Calame, Roma 1983
- Campbell 1988 *Greek Lyric, III: Anacreon, Anacreontea, choral lyric from Olympus to Alcman*, a cura di D. A. Campbell, Cambridge (MA) 1988
- Campbell 1991 *Greek Lyric, III: Stesichorus, Ibycus, Simonides and others*, a cura di D. A. Campbell, Cambridge (MA) 1991
- Davies 1991 *Poetarum melicorum Graecorum fragmenta, I: Alcman, Stesichorus, Ibycus*, a cura di M. Davies, Oxford 1991
- Cavallini 1997 Ibico, *Nel Giardino delle Vergini*, a cura di E. Cavallini, Lecce 1997

- Wilkinson 2013 C. L. Wilkinson, *The lyric of Ibycus: introduction, text and commentary*, Berlin 2013

Edizioni e studi

- Barron 1984 J. P. Barron, *Ibycus: Gorgias and other poems*, BICS 31, pp. 13-24
- Allen 1973 W. S. Allen, *Accent and Rhythm. Prosodic Features of Latin and Greek. A Study in Theory and Reconstruction*, Cambridge 1973
- Barrett 1961 W. S. Barrett, *The Oxyrhynchus Papyri. 24 (review)*, Gnomon 33 (1961), pp. 682-692.
- Barron 1969 J. P. Barron, *Ibycus: To Policrates*, BICS 16 (1969), pp. 119-149
- Battezzato 2009 L. Battezzato, 'The Metre and Music of Greek Lyric', in *The Cambridge Companion to Greek Lyric*, a cura di F. Budelmann, Cambridge 2009, pp. 130-146.
- Böckh 1811-1821 A. Böckh, 'De metris Pindari libri tres' in *Pindari opera quae supersunt*, Lipsia 1811-1821
- Bowra 1961 C. M. Bowra, *Greek Lyric Poetry*, Oxford 1961
- Brown 1978 A. L. Brown, *Alcman, P. Oxy. 2443 Fr. 1 + 3213*, ZPE 32 (1978), pp. 36-38
- Brunet 1999
- Cantilena 1995-96 M. Cantilena, 'Il ponte di Nicanore' in *Struttura e storia dell'esametro greco*, a cura di M. Fantuzzi e R. Pretagostini, Pisa-Roma 1995-1996
- Chantraine 1958 P. Chantraine, *Grammaire homérique* I-II, Parigi 1958³
- Dale 1948 A. M. Dale, *The lyric metres of Greek drama*, Londra 1948¹

- Dale 1951 A. M. Dale, *The Metrical Units of Greek Lyric Verse*.
III, CQ 3/4 (1951), pp. 119-129
- Dale 1964 A. M. Dale, *Observations on Dactylic*, WS 77 (1964),
pp. 15-36
- Dale 1968 A.M. Dale, *The lyric metres of Greek drama*, Londra
1968²
- Dale 1969 A. M. Dale, *Collected Papers*, Cambridge 1969
- Dale 1971 A. M. Dale, *Metrical Analyses of Tragic Choruses I*.
Dactylo-Epitrite, BICS Suppl. 21,1 (1971)
- Dale 1981 A. M. Dale, *Metrical Analyses of Tragic Choruses II*.
Aeolo-Choriambic, BICS Suppl. 21, 2 (1981)
- Dale 1983 A. M. Dale, *Metrical Analyses of Tragic Choruses III*.
Dochmiac-Iambic-Dactylic-Ionic, BICS Suppl. 21, 3
(1983)
- Davies 1986 M. Davies, *Symbolism and Imagery in the Poetry of*
Ibycus, Hermes 114 (1986), pp. 399-405
- Dawe 1996 Sophocles, *Philoctetes*, a cura di R. D. Dawe,
Stuttgart 1996
- Fränkel 1917-18 E. Fränkel, *Lyrische Daktylen*, RhM 72 (1917-18), pp.
161-197
- Gentili 1950 B. Gentili, *Metrica Greca Arcaica*, Firenze 1950
- Gentili 1966 B. Gentili, *Sul testo del fr. 286 P. di Ibico*, QUCC 2, pp.
124-7
- Gentili 1967 B. Gentili, *Metodi di lettura (Su alcune congetture ai*
poeti lirici), QUCC 4 (1967), pp. 177-181
- Gentili 1983 B. Gentili, 'L'asinarteto nella teoria metrico-ritmica
degli antichi' in *Festschrift für R. Muth*, Innsbruck
1983, pp. 135-143

- Gentili-Giannini 1977 B. Gentili, P. Giannini, *Preistoria e formazione dell'esametro*, QUCC 26 (1977), pp. 7-511.
- Gentili-Lomiento 2003 B. Gentili, L. Lomiento, *Metrica e ritmica: storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003
- Giannini 1959 Giannini, A. *Alcmane P.Ox. 2387*, RIL, 93 (1959), pp. 183-202
- Gostoli 1979 Gostoli, A. *Osservazioni metriche sull'encomio a Policrate di Ibico*, QUCC 2 (1979), pp. 93-99.
- Gow 1952 *Theocritus I-II*, a cura di A. S. F. Gow, Cambridge 1952²
- Grenfell-Hunt 1922 B. G. Grenfell, A. S. Hunt, *Oxyrhynchus Papyri* 15 (1922), pp.75-84.
- Guidorizzi-Avezzù-Cerri 2008 Sofocle, *Edipo a Colono*, a cura di G. Avezzù, G. Guidorizzi, G. Cerri, Milano 2008
- Haslam 1974 M. W. Haslam, *Stesichorean Metre*, QUCC 17 (1974), pp. 7-57.
- Haslam 1977 *The Oxyrhynchus Papyri XLV*, a cura di M. W. Haslam (e altri), 1977
- Haslam 1978 Haslam, M. *The Versification of the New Stesichorus (P. Lille 76abc)*, GRBS 19 (1978), pp. 29-57
- Hutchinson 2001 G. O. Hutchinson, *Greek lyric poetry : a commentary on selected larger pieces : Alcman, Stesichorus, Sappho, Alcaeus, Ibycus, Anacreon, Simonides, Bacchylides, Pindar, Sophocles, Euripides*, Oxford 2001
- Kaibel 1887-90 Athenaei Naucratis *Dipsosophistarum libri XV*, a cura di G. Kaibel, Lipsia 1887-1890
- Körte 1912 A. Körte, *Die Episynaloiphe*, Glotta 3, pp. 153-56
- Korzeniewski 1968 D. Korzeniewski, *Griechische Metrik*, Darmstadt 1968

- Korzeniewski 1998 D. Korzeniewski, *Metrica Greca*, trad. it. di O. d'Imperio, Palermo 1998
- Lazzeri 2008 M. Lazzeri, *Studi sulla Gerioneide di Stesicoro*, Napoli 2008
- Lloyd-Jones 1974 H. Lloyd-Jones, *A New Hellenistic Fragment in the Archebulean Metre*, ZPE 13 (1974), pp. 209-213.
- Lomiento 2008 *Appendice Metrica*, a cura di L. Lomiento in Guidorizzi-Avezzù-Cerri 2008
- Lucarini 2013 C. M. Lucarini, C. M., ἀσυνάρτητοι στίχοι, ZPE 187 (2013), pp. 53-68
- Luppe 1979 W. Luppe, rec. Haslam 1977, Gnomon 51 (1979), pp. 1-8
- Maas 1922 P. Maas, rec. *The Oxyrhyncus Papyri XV*, PhW 42 (1922), pp. 577-584
- Maas 1962 P. Maas, *Greek Metre*, trad. ingl. di H. Lloyd-Jones, Oxford 1962
- Magnelli 1995-96 E. Magnelli, 'Studi recenti sull'origine dell'esametro: un profilo critico' in *Struttura e storia dell'esametro greco*, a cura di M. Fantuzzi e R. Pretagostini, Pisa-Roma 1995-96
- Martinelli 1995 M. C. Martinelli, *Gli strumenti del Poeta: elementi di metrica greca*, Bologna 1995
- Martinelli 2001 M. C. Martinelli, 'Sulla articolazione in *cola* dell'esametro omerico' in *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo*, a cura di M. Cannatà Fera e G. B. D'Alessio, Messina 2001, pp. 141-151
- Medda 1993 E. Medda, *Su alcune associazioni del docmio con altri metri in tragedia (Cretico, Molosso, Baccheo, Spondeo, Trocheo, Coriambo)*, SCO 43 (1993), pp. 101-234

- Merkelbach-West 1974 R. Merkelbach, M. L. West, *Ein Archilochos-Papyrus*, ZPE 14 (1974), 102
- Mopurgo Davies 1964 A. Mopurgo Davies, 'Doric' features in the language of Hesiod, Glotta 42 (1966), pp. 138-165
- Nauck 1867 *Lexicon Vindobonense*, a cura di A. Nauck, Petersburg 1867
- Olson 1998 Aristophanes, *Peace*, a cura di S. D. Olson, Oxford 1998
- Paduano 2002 Aristofane, *La Pace*, a cura di G. Paduano, Milano 2002
- Page 1951a D. L. Page, *Alcman. The partheneion*, Oxford 1951
- Page 1951b D. L. Page, *Ibycus' poem in honour of Polycrates*, Aegyptus 31 (1951), pp. 158-72
- Page 1959 Page, D. L., rec. Lobel, CR 73 (1959), pp. 15-23
- Palumbo Stracca 1979 B. M. Palumbo Stracca, *La teoria degli asinarteti*, Roma 1979
- Pardini 1993 A. Pardini, *Per una nuova edizione dei lirici*, QUCC 43 (1993), pp. 111-131
- Parker 1997 L. P. E. Parker, *The songs of Aristophanes*, Oxford 1997
- Pavese 1972 C. O. Pavese, *Tradizioni e generi poetici della Grecia arcaica*, Roma 1972
- Pfeiffer 1968 R. Pfeiffer, *History of classical scholarship. From the beginnings to the end of the Hellenistic age*, Oxford 1968
- Pontani 1950 F. M. Pontani, *Note alcmanee*, Maia 3 (1950), pp. 33-53
- Prato 1962 C. Prato, *I Canti di Aristofane*, Roma 1962

- Pretagostini 1974 R. Pretagostini, *Il colon nella teoria metrica*, RIFC 102, pp. 273-282.
- Pretagostini 1978 R. Pretagostini, *Sistemi κατὰ κῶλον e sistemi κατὰ μέτρον*, QUCC 28 (1978), pp. 165-179.
- Pretagostini 1986 R. Pretagostini, *La metrica greca e la metrica di M.L. West*, QUCC 23, pp. 149-154
- Pretagostini 1993 R. Pretagostini, 'Le teorie metrico-ritmiche degli antichi' in *Lo spazio letterario della Grecia Antica* (2 voll.) a cura di G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, pp. 369-391
- Pretagostini 1995-96 R. Pretagostini, 'L'esametro nel dramma attico del V secolo: problemi di "resa" e di "riconoscimento"' in *Struttura e storia dell'esametro greco*, a cura di M. Fantuzzi e R. Pretagostini, Pisa-Roma 1995-96
- Pretagostini 2011 R. Pretagostini, *Scritti sulla Metrica* a cura di M. S. Celentano, Roma 2011
- Rossi 1963a L. E. Rossi, *Metrica e critica stilistica. Il termine "ciclico" e l'ἀγωγή ritmica*, Roma 1963
- Rossi 1963b L. E. Rossi, *Anceps: vocale, sillaba, elemento*, RFIC 91, 1963, pp. 52-71
- Rossi 1966 L. E. Rossi, *La metrica come disciplina filologica*, RFIC 94, 1966, pp. 185-207
- Rossi 1971 L. E. Rossi, rec. Dale 1968 e Dale 1969, RFIC 99 (1971), 172-177
- Rossi 1978a L. E. Rossi 'Teoria e storia degli asinarteti dagli arcaici agli alessandrini (sull'autenticità del nuovo Archiloco)' in *Problemi di metrica classica. Miscellanea filologica*, Genova 1978

- Rossi 1978b L. E. Rossi, 'La sinafia' in *Studi in onore di Anthos Ardizzoni II*, Roma 1978, pp. 789-821
- Schneidewin 1855 F. Schneidewin, *Variae Lectiones*, Philologus 10 (1855), pp. 350-362
- Schroeder 1929 O. Schroeder, *Nomenclator metricus*, Heidelberg 1929
- Sisti 1967 F. Sisti, *L'ode a Policrate. Un caso di recusatio in Ibico*, QUCC 4 (1967), pp. 59-79
- Snell 1982 B. Snell, *Griechische Metrik*, Gottinga 1982⁴
- Tessier 2007-2008 A. Tessier, 'De pauore uersus seiungendi. 'Riscoperta' del verso melico greco (Böckh 1811) e sua ricezione novecentesca' in *Incontri triestini di filologia classica* 7 (2007-2008), pp. 1-16
- Tessier 2011a A. Tessier, *Vom Melos zum Stichos. Il verso melico greco nella filologia tedesca d'inizio Ottocento*, Trieste 2011
- Tessier 2011b A. Tessier, '«Mit übernatürlicher Lunge» (Nietzsche, Das griechische Musikdrama, SW I, 525): Böckh e il *tabu* del dattilo acataletto finale' in *Funzioni, interpretazioni e rinascite del coro drammatico greco* a cura di A. Rodighiero e P. Scattolin, Verona 2011, pp. 217-246
- Tortorelli 2004 W. Tortorelli, *A Proposed Colometry of Ibycus* 286, CPh 99 (2004), pp. 370-376
- Welcker 1856 F. T. Welcker, *Alcmanis fragmentum de Tantalo*, RhM 10 (1856), pp. 242-264
- West 1966 M. L. West, *Conjectures on 46 Greek Poets*, Philologus 110 (1966), pp. 149
- West 1977 M. L. West, *Notes on Papyri*, ZPE 26 (1977), pp. 37-42
- West 1982a M. L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982

- West 1982b M. L. West, *Three Topics in Greek Metre*, CQ 32 (1982), pp. 281-297
- Wilamowitz 1921 U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Griechische Verskunst*, Berlin 1921
- Wilamowitz 1922 U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Pindaros*, Berlin 1922
- Wilson 2007 *Aristophanis Fabulae*, a cura di N. G. Wilson, Oxford 2007
- Woodbury 1985 L. Woodbury, *Ibycus and Polycrates*, Phoenix 39, pp. 193-220

Ringraziamenti

Questo lavoro non avrebbe potuto prendere forma senza la guida del professor Enrico Medda e della dottoressa Maria Chiara Martinelli, che con le loro domande ed i loro suggerimenti mi hanno aiutata a mettere in ordine i miei pensieri e mi hanno mostrato tutte le strade che si aprivano intorno alle questioni che di volta in volta affrontavo.

Ancora, per scrivere questa tesi è stato di grandissimo valore lo scambio con i miei colleghi, in particolare con Domenico Giordani e Stefano Fanucchi che in più di un'occasione hanno pazientemente preso in considerazione i miei dubbi e a cui devo molte lucidissime osservazioni.

Per i pieni e felici anni trascorsi a Pisa, poi, sono debitrice tanto di chi ne ha preso parte da lontano quanto di chi ne ha segnato la quotidianità. Ringrazio quindi Lillo e Chiara per il loro affetto e la loro fiducia incondizionati; le mie amiche Simona, Ginevra e Giuliana per le lunghissime telefonate nazionali ed internazionali; James, Chris e Zaki, che sorprendentemente non si sono ancora stancati di correggere le mie bozze in inglese e che rivedo sempre con grande piacere; gli amici palermitani per il grande interesse che mostrano verso i miei resoconti fotografici; i *bristolians* sparsi per la penisola e la *bristolian in Bristol* perché non perdono mai la speranza di riuscire ad organizzare una riunione.

Tra i miei affetti pisani più di tutti devo ringraziare Domenico, ideale compagno di studi, di dibattiti e di svago, per la sua stima e la sua attenzione; i miei compagni di minestre, di caffè, di colazioni, di buone azioni e di gite: Federico, Roberta, Stefano, Claudia, Lea, Giacinto, Beatrice, Ida, Sofia di Lucca e Sofia di Arezzo; i miei 'familiari da viaggio' Giuseppe e Francesco. Infine, ringrazio Benedetto, che si è assicurato che sia io che il mio computer arrivassimo tutti interi alla laurea, e le mie coinquiline "lungarniste" Stefania, Vera e Michela.

